



A.D. MDLXII

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI
CICLO XXVIII

Bosa, Planargia e Montiferru: storia e istituzioni, geografia e toponomastica

Relatore:

Prof. ANGELO CASTELLACCIO

Direttore della Scuola:

Prof. MASSIMO ONOFRI

Dottorando:

CINZIO CUBEDDU

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

INDICE

LA GEOGRAFIA	p. 1
Il territorio della Planargia	p. 1
<i>Gli insediamenti</i>	p. 5
<i>La cartografia</i>	p. 5
<i>Le dinamiche insediative</i>	p. 8
TOPONOMASTICA MEDIEVALE DI BOSA	p. 10
Toponomastica urbana	
	p. 10
Toponomastica extraurbana	p. 17
<i>Bainas</i>	p. 17
<i>Calamedda</i>	p. 18
<i>Campu de mare</i>	p. 19
<i>Sa Sea</i>	p. 21
<i>Castangias</i>	p. 22
<i>Querquetannos</i>	p. 23
<i>Sierra Ispinas</i>	p. 24
<i>S'istagnone</i>	p. 24
Toponomastica costiera	p. 26
<i>Cala Fenuggiu</i>	p. 26
<i>Cala de Moro</i>	p. 26
<i>Castillo Barisone</i>	p. 27
<i>Columbargia</i>	p. 27
<i>Cumpoltittu</i>	p. 29
<i>Isola Rossa</i>	p. 29
<i>Marrargiu</i>	p. 31
<i>Monte Mandrone</i>	p. 32
<i>Punta Argentina</i>	p. 33
Il territorio del Montiferru	p. 34

<i>Il paesaggio</i>	p. 34
<i>I fiumi</i>	p. 37
LA STORIA	p. 38
Le vicende storiche: dalle invasioni arabe ai regni giudicali fino al 1317	p. 38
<i>Gli Arabi e la Sardegna</i>	p.38
<i>L'origine dei Regni giudicali</i>	p. 45
<i>I Regni giudicali</i>	p. 47
<i>Caratteri generali dei Regni giudicali</i>	p. 48
Le chiese in Planargia	p. 50
Le chiese di Bosa	p. 50
<i>San Pietro Apostolo</i>	p. 50
<i>San Giovanni Battista</i>	p. 53
<i>Sant'Antonio Abate</i>	p. 55
<i>Cattedrale della Beata Vergine Maria Immacolata</i>	p. 57
<i>N. S. de Regnos Altos</i>	p. 60
<i>Santa Maria Caravetta</i>	p. 64
<i>Santa Maria Salvada</i>	p. 65
Le altre chiese in Planargia	p. 67
<i>Sindia: Santa Maria di Corte</i>	p. 67
<i>Sagama: San Gabriele Arcangelo</i>	p. 70
<i>Magomadas: San Giovanni Battista</i>	p. 71
<i>Flussio: San Bartolomeo</i>	p. 72
<i>Suni: Santa Maria della Neve</i>	p. 73
<i>Tresnuraghes: Sant'Antonio da Padova</i>	p. 74
<i>Modolo: Sant'Andrea Apostolo</i>	p. 76
Le origini della “nuova Bosa”	p. 77

La curatoria	p. 82
Fine del Regno di Torres	p. 88
I Malaspina	p.89
La Corona d’Aragona	p. 96
La Corona d’Aragona e la Sardegna	p. 98
Bosa arborese	p. 100
Bosa nel “Proceso contra los Arborea”	p. 114
<i>La rivolta di settembre 1353</i>	p. 114
<i>Eleonora d’Arborea</i>	p. 125
<i>La pace del 1388</i>	p. 128
<i>Morte di Eleonora d’Arborea</i>	p. 133
<i>Bosa nel quattrocento</i>	p. 134

LA GEOGRAFIA

Il Territorio della Planargia.

La Planargia è tra le sub regioni più conosciute della Sardegna. Il suo territorio, che si estende nella parte nord occidentale dell'isola, occupa una superficie di 331 kmq, racchiusa fra l'altopiano basaltico del Marghine a Est, i rilievi vulcanici del Montiferru a Sud, le colline, i prati del Logudoro ed incantevoli spiagge a Ovest, grotte e falesie costiere della Nurra a nord. Comprende i comuni di **Bosa, Montresta, Modolo, Suni, Sindia, Sagama, Tinnura, Flussio, Magomadas e Tresnuraghes**, ed è abitata da poco più di tredicimila persone¹.



Figura 1 - Le curatorie in Sardegna con la Planargia in evidenza

Capoluogo della regione è Bosa. Parlare della Planargia significa quasi esclusivamente riferirsi, sia dal punto di vista geografico che storico, alla città di Bosa.

La Planargia racchiude in pochi chilometri quadrati ben 10 comuni dove Montresta, con il suo ristretto territorio, si distanzia 14 chilometri da Bosa. Gli altri insediamenti sembrano formare un tutt'uno, tant'è che 170 anni fa Vittorio Angius scrisse, nel *Dizionario* del Casalis: "In un piccolo spazio sono villaggi così addossati uno all'altro che paion rioni di un solo comune"².

La parte occidentale della regione confina col mare, che appare quasi come una barriera. La linea di costa si sviluppa per circa 40 km

¹ T. OPPES, *I sentieri dello sviluppo*, in *Planargia*, a cura di T. Oppes e N. Marras, Edisar, Cagliari 1994, p. 18.

² G. CASALIS, *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, Forni Editore, Torino marzo 1977, vol. III, p. 232.

dal *Rio Mannu*, nel comune di Tresnuraghes, a Sud, a *Porto Tangone*, che delimita il confine nord occidentale della Planargia e di Bosa.

Uno degli spettacoli più affascinanti si può ammirare percorrendo la strada panoramica che da Bosa porta ad Alghero.

Una delle caratteristiche storico-geografiche della regione è costituita dal fiume Temo, che attraversa la città di Bosa, col quale sembra esistere uno stretto rapporto di amore-odio; al Temo la città deve infatti la sua agiata condizione economica, ma purtroppo spesso il fiume, sin dal più lontano passato e non certo per sua colpa, a seguito di alluvioni è causa di rovine.

Il tratto più noto del fiume costeggia la città odierna là dove si specchia il borgo medievale.

Il Temo nasce alle pendici del *Monte Pedra Etori*, vicino al mare, e in dipendenza della conformazione ' del terreno si dirige verso nord-ovest, immettendosi nel lago di Villanova chiamato *Lago delle Ninfe*. Dopo un'ampia curva verso sud il fiume accede alla Planargia poco oltre *Ponte Mannu*, presso la strada Padria-Montresta, ricevendo sulla destra le acque del *Riu Sa Entale*, del *Riu Mannu-Badu Crabolu* sulla sinistra. Da qui in avanti scorre tra pareti di roccia più o meno verticali che raggiungono le massime altezze tra il *Monte Navrino* e la *Costa Barasumene*³.



Figura 2 - Foto di Bosa

³ G. MELE, *Il territorio*, in "Planargia", a cura di T. Oppes e N. Marras, Edisar, Cagliari 1994, p. 29.

In questo tratto il Temo forma un'ampia ansa, isolando un piccolo altopiano nel quale si trova il vecchio ovile di *Barasumene*. Di fronte si scorgono il *Monte Navrino* e il fitto bosco di *Silva Manna*, mentre a destra lo costeggiano le pareti rocciose di *Barasumene*; sullo sfondo si intravedono i monti di Padria e di Pozzomaggiore. Dall'altopiano il fiume comincia la discesa formando, soprattutto quando è in piena, delle cascate che scavano nella roccia buche profonde diversi metri⁴.

Il fiume compie poi un'altra ampia curva passando nell'area di *Calchettannos*, dove accoglie, tra rapide e piccole cascate, le acque di diversi ruscelli provenienti dai monti di Montresta.

Da qua in poi è caratterizzato, sulla sponda sinistra, dalla presenza delle pareti rocciose di *Su Tippiri*, dominate a loro volta dal *Monte Pedru*, mentre più a valle il corso d'acqua si allarga nell'area conosciuta come *Campu Mazzone*, chiusa dal "lago fantasma" generato dalla diga di *Monte Crispu*, mai entrata a regime in quanto non collaudata.

Questo tratto del corso del fiume è visibile dalla strada che dalla statale Suni-Padria porta a *Santa Rita* ed a *Barasumene*.

Il corso inferiore può essere comodamente osservato dalla strada che da Bosa, percorrendo la sponda destra del fiume, porta alla diga.

Superata la diga, la portata del Temo inizia a crescere, lasciandosi dietro le pareti rocciose di *Tazzola* e *Costa Cappello*. Successivamente costeggia, sulla sinistra, i rilievi di *Monte Mele* e *Monte Pramma*, sulla destra *Punta Minerva*, per poi svoltare sulla destra arrivando a *Rocca Piscinale*⁵.

Da qui diventa navigabile (unico fiume della Sardegna ad esserlo), e si possono scorgono lungo le sponde orti e piccoli approdi fino alla cattedrale di *San Pietro*, dove si respira un'atmosfera di tempi lontani, conservata nelle memorie dell'acqua e della terra, che da secoli sembrano quasi farle compagnia.

Superato San Pietro il fiume arriva a Bosa, da dove percorre circa due chilometri prima di sfociare in mare, a pochi metri dalla torre aragonese.

Chi arriva a Bosa scendendo dall'altopiano di Suni rimane incantato dallo spettacolo del paesaggio, costituito da montagne che circondano la valle fluviale e la città, "sorvegliata" dal castello dei Malaspina.

⁴ G. MELE, *Il territorio*, p. 29.

⁵ G. MELE, *Il territorio*, pp. 29-32.

La Planargia offre motivi di grande interesse ambientale, storico e culturale, ma è il mare l'elemento principale intorno al quale ruotano le speranze di crescita della regione, che può tuttora vantare una costa in parte intatta, non sacrificata al cemento.

Gli Insedimenti.

Uno studio sui processi insediativi medievali in Sardegna non può prescindere dall'analisi del fenomeno dei villaggi abbandonati. L'esame della documentazione scritta evidenzia subito come la Planargia mantenga tuttora pressoché interamente il quadro insediativo medievale⁶; se nelle altre regioni della Sardegna si rileva un abbandono di circa il 60% dei villaggi, nella Planargia la percentuale non supera il 25%⁷.

Qui il mantenimento del quadro insediativo è ascrivibile all'equilibrio tra la presenza umana e le risorse presenti nell'area. La ricchezza delle risorse primarie crea infatti le motivazioni fondamentali per la nascita di un insediamento e la sua sopravvivenza. In questo senso è essenziale, soprattutto nei secc. X-XV, la nascita e lo sviluppo di castelli e monasteri, che rappresentano una novità nel quadro insediativo isolano coevo e che, con la loro presenza, esaltano le caratteristiche che favoriscono l'habitat.

La cartografia.

In questo quadro il contributo fornito della cartografia storica risulta essenziale nell'evidenziare il ruolo funzionale dell'insediamento. Le carte esaminate, anche se prodotte nei secoli successivi al periodo medievale, mettono in risalto le concrete possibilità di sfruttamento delle risorse presenti nel territorio. Anche se la rappresentazione delle carte non è fedelissima alla realtà, l'orografia e l'idrografia sono rappresentate secondo le loro caratteristiche funzionali, mentre i villaggi vengono essenzialmente rappresentati nelle loro caratteristiche costruttive.

Gli elementi disegnati, come il percorso del fiume, la sua portata, gli stagni, la presenza di approdi naturali o artificiali, dovevano essere facilmente localizzati dai beneficiari delle mappe al momento di un contatto diretto col territorio. Risulta comunque evidente

⁶ F.C. CASULA, *Giudicati e curatorie*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II voll., Cagliari - Roma 1971-1980, vol. II, (pp. 94-109), p. 107.

⁷ A. SODDU - F.G.R. CAMPUS, *Geografia del popolamento rurale*, in *Suni e il suo territorio*, a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino, Suni 2003, (pp. 139-176), p. 151.

che la maggior parte dei dettagli registrati nelle carte provenivano da un'approfondita conoscenza della letteratura erudita o dai riferimenti delle carte precedenti.

Nell'ambito cartografico un ruolo di primo piano è svolto dalla localizzazione di Bosa, insediamento preceduto, lungo la linea costiera, da approdi naturali posti a breve distanza da quello costituito dalla foce del Temo. Nelle carte il centro bosano non viene collocato lungo la linea di costa, ma più internamente, ed è rappresentato da una serie di ricostruzioni che offrono un quadro sintetico dell'insediamento. Iconograficamente Bosa non viene rappresentata solo come città, ma anche come porto, secondo della costa nord occidentale della Sardegna solo ad Alghero e, come altre città dell'isola, come sede vescovile⁸. Il ruolo di primo piano svolto da Bosa determinò, all'interno della cartografia medievale, musulmana⁹ e italiana, l'assenza di villaggi interni, considerati poco influenti e scarsamente necessari per i navigatori e letterati di passaggio nelle coste isolate.

Il primo concreto cambiamento nella rappresentazione cartografica della Sardegna si ebbe con la produzione di Rocco Capellino (1577)¹⁰. Questi rappresentò cartograficamente, per la prima volta, gli insediamenti interni dell'Isola quali castelli e centri rurali minori che, fino ad allora, venivano indicati solo attraverso le fonti tolemaiche, e riportò per alcune aree della Sardegna le sub-regioni, cioè le curatorie. Di conseguenza, insieme a Bosa e al coronimo Planargia, quest'ultimo delimitato da due fiumi, il Temo a nord e il Rio Mannu a sud, vengono riportati i centri di *Bonveì* (castello di Bonvehì), *Padria* (Padria), *Maggior* (Pozzomaggiore), *Cossoin* (Cossoine), *Mont Lion* (Monteleone Rocca Doria), *Soni* (Suni), *Frusio* (Flussio) e *Trenoraghi* (Tresnuraghes). Sono tra l'altro presenti, a destra della valle del Rio Mannu, il centro di Cuglieri, citato come *Coleri*, e il castello di Montiferru¹¹.

Pubblicata dal Magini¹² nel 1620 è una carta della Sardegna dalla definizione migliore nei dettagli, specialmente nell'orografia e nella struttura topografica degli insediamenti. I villaggi, infatti, vengono rappresentati con una serie di immagini simboliche; l'abitato di Bosa, ad es., è riprodotto con un disegno che raffigura un insediamento fortificato

⁸ I. ZEDDA MACCIÒ, *Carte e cartografi della Sardegna*, in L. PILLONI, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari 1997, tav. XXII, *Carta di Sigismondo Arquer*, pubblicata nel 1550.

⁹ M. PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana dall'ottavo al sedicesimo secolo*, Regione Autonoma della Sardegna, Istituto superiore Regionale Etnografico, Nuoro 1997.

¹⁰ L. PILLONI, *Carte geografiche della Sardegna*, tav. XV.

¹¹ O. ALBERTI, *La carta della Sardegna di Rocco Cappellino*, "Nuovo Bullettino Bibliografico Sardo", nn. 70, 71, 72, (1970).

¹² L. PILLONI, *Carte geografiche della Sardegna*, tav. XXXV.

con torri e mura. Nel predetto disegno sono presenti il castello, caratterizzato da una torre quadrata, e il ponte sul fiume, rappresentato da un semplice arco. Il primo villaggio che si incontra dopo aver passato il fiume è Suni, raffigurato da un cerchio che contiene un campanile sormontato da una cupola. L'immagine dell'abitato, a differenza degli altri insediamenti vicini, Tresnuraghes (*Treumurago*) e Modolo (*Robo*), rappresentati da un semplice cerchietto, è molto evidente, sicuramente in ragione di una maggiore importanza del centro¹³.

La carta di Francesco de Vico pubblicata nel 1639 e denominata *Description de la Isla y Reyno de Sardeña* è riconosciuta come uno dei documenti cartografici più importanti della Sardegna. Nel caso della Planargia il cartografo offre però un quadro erroneo della localizzazione dei villaggi planargesi. Lo si nota in particolare per Suni, collocato nella parte opposta del fiume, sullo stesso lato dell'abitato bosano, a differenza degli altri villaggi (*Floxio, Tinnure, Modolo, Tres Nuraghes, Magomadas*), che vengono posti nella giusta collocazione, sulla cima di un crinale¹⁴.

Successiva di qualche anno è una carta conservata a Londra nella quale la collocazione degli insediamenti appare sostanzialmente corretta¹⁵.

Con la cartografia del XVIII sec. si assiste a una quasi completa registrazione di tutti gli insediamenti, ma è nei primi anni del dominio piemontese che, molto probabilmente a causa di nuove esigenze fiscali e militari, si diede il via a una produzione cartografica più tecnica e precisa¹⁶.

¹³ A. SODDU - F.G.R. CAMPUS, *Geografia del popolamento rurale*, in AA.VV., *Suni e il suo territorio*, p. 156.

¹⁴ L. PILLONI, *Carte geografiche della Sardegna*, tav. XXXVI.

¹⁵ A. SODDU - F.G.R. CAMPUS, *Geografia del popolamento rurale*, p. 156.

¹⁶ A. SODDU - F.G.R. CAMPUS, *Geografia del popolamento rurale*, pp. 156-157.



Figura 3: Rocco Capellino 1577, particolare della Planargia.

Le dinamiche insediative.

L'assetto insediativo della Planargia dipende storicamente da due esigenze essenziali: lo sfruttamento delle risorse agricole insieme con l'allevamento, e l'esigenza di spostare comodamente le merci verso lo scalo bosano. All'origine risiede, dunque, l'equilibrio tra produzione ed esportazione.

Nelle aree vicine ai villaggi, lungo i pendii delle valli, ricchi di acque e sorgenti, vennero collocati orti, vigne e frutteti; nell'ampio altopiano si trovavano le produzioni cerealicole, mentre nelle valli si aveva un ampio spazio per il pascolo; il vicino bosco offriva poi lo spazio ideale per il pascolo brado, soprattutto dei suini, costituendo anche una fonte pressoché inesauribile di selvaggina. Quest'ultima costituiva, oltre ad una importante risorsa alimentare, una preziosa fonte di reddito, grazie alla vendita di pelli pregiate. Sempre dal bosco provenivano le risorse per il riscaldamento e il legname necessario alla copertura degli edifici.

L'equilibrio tra risorse naturali e sistemi produttivi del territorio si preservò sino al periodo contemporaneo. I villaggi, già nel periodo medievale, erano bacini di residenza della forza lavoro necessaria allo sfruttamento delle coltivazioni a gestione familiare.

Lo sviluppo insediativo lungo il limite dell'altopiano rispondeva alle necessità dettate dalla protezione delle popolazioni, soprattutto nel periodo delle incursioni saracene. Il

pericolo rappresentato dagli assalti mussulmani è testimoniato soprattutto dalla realizzazione, in poco più di vent'anni, verso la fine del XVI secolo, di undici torri di avvistamento¹⁷. Nel caso della Planargia le strutture di controllo vennero orientate principalmente verso le attività riguardanti la pesca del corallo¹⁸.

Probabilmente già a partire dall'età tardo antica la grande disponibilità di aree coltivabili favorì lo sviluppo di un piano insediativo di tipo sparso che facilitò, negli ultimi secoli del Medioevo, la nascita dei villaggi tuttora presenti nella Planargia.

¹⁷ A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo e le istituzioni militari*, in *L'Età Moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in "Storia dei Sardi e della Sardegna" (a cura di Massimo Guidetti), 4 voll., Milano 1987-89, vol. III, pp. 13-107.

¹⁸ G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera della Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000, p. 29.

TOPONOMASTICA MEDIEVALE DI BOSCA

Toponomastica urbana

Il sistema viario della città di Bosa è organizzato su un ripido pendio, per strade curve quasi parallele. La distribuzione interna verso i maggiori isolati avviene per vicoli ciechi, con delle corrispondenze formali vicine a quelle di Posada e Burgos.

Lo sviluppo della città avviene, come di consueto, secondo alcune fasi, intuibili dalla lettura della cartografia storica e catastale¹⁹. È possibile individuare una prima fase di formazione (forse quella dell'impianto del XII secolo), limitata dalla *via delle Tende*, l'attuale via Carmine e comprendente gli isolati più alti del borgo. I nomi della *via Muraglia Franzina* e *via Muru Idda* (Muro della Villa) indicano la presenza di una tracciato non pervenuto a difesa del primo borgo originario. L'attuale via delle Muraglie, interna al primo isolato dietro il lungofiume, indica il tracciato difensivo più tardo, attestato lungo l'argine del Temo, leggibile solo dalla veduta di una tempera del 1669 attribuita a Jacques Petré, riportante l'indicazione: *Veue de la Ville de Boze a L'ouest de l'Isle de Sardaigne entre le Cap de la casse et le Golfe de l'Oristan*.

Oltre la linea del borgo originario si sviluppa a valle il sistema di *Corte Intro*, rilevato come elemento dipendente, adiacente al primo nucleo della città, configurato su schema quadrangolare e simile ad altri esempi, adibito a luogo di commercio e residenza dei mercati stranieri. L'origine di questo elemento, affiancato molto probabilmente da altre due strutture formano presumibilmente un primo sistema di *fondaci* fuori le mura, e può essere considerata subito postuma alla prima fase urbana²⁰.

Un ulteriore ampliamento è costituito dalla parte bassa della città, con il Palazzo Vescovile e la nuova Cattedrale, citata in un primo documento del 1377²¹, ma soprattutto in un secondo del 1388 quando, il 15 gennaio di quell'anno gli abitanti di Bosa, riuniti con il bando nella chiesa di S. Maria Vergine, diedero mandato di rappresentarli nell'atto solenne di pace tra il re

¹⁹ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori Editore, Roma 2001, p. 90.

²⁰ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, p. 90.

²¹ R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I D'Anjou*, Cagliari 1936, p. 161.

Giovanni d’Aragona ed Eleonora d’Arborea²². È possibile che il complesso Cattedrale-Vescovado, a controllo del ponte sul Temo, fosse la sola parte difesa oltre il primo borgo alto²³.

Non si hanno elementi per definire il consolidamento della parte bassa della città; l’antico percorso parallelo al fiume trova forse solo nel quattrocento una sua forma definita con l’impostazione della Piazza (*sa Piatta*), via larga che, in conformità con le tendenze del tempo, si avvia a divenire sede di tutte le nuove e prestigiose attività cittadine. La formazione della città bassa viene portata a termine dopo la seconda metà del cinquecento con il disegno del sistema di Santa Croce, recentemente inquadrato nella casistica di insediamenti urbani su croce di strade a quattro isolati principali promosse dai Gesuiti in varie città della Sardegna²⁴. Questo nuovo settore urbano lungo l’asse parallelo del fiume verrà contraddistinto da grandi proprietà vescovili. Sulla Piazza sorgeranno infatti, dopo il cinquecento, il Collegio e la chiesa del Rosario.

I *fondaci*: I *fondaci* o *hospicia* erano centri di scambio per mercanti in cui l’ospitalità era di solito obbligata. Erano discretamente diffusi nelle città commerciali mediterranee ed europee, così come nella città islamica, prima del XIII secolo²⁵.

L’istituzione di simili strutture era legata alle attività del commercio itinerante e prevedeva in origine l’alloggio gratuito ma obbligato per i mercanti stranieri; ebbe larga diffusione fino al primo del ‘300, quando lo stabilirsi delle istituzioni commerciali portò alla loro trasformazione e privatizzazione, spesso controllata da un nobile locale. La loro funzione principale era in origine l’accoglienza ma anche il controllo fiscale e politico degli stranieri in arrivo, ed a loro erano riservati spazi distinti per provenienza e nazionalità, sotto la responsabilità di un rappresentante accreditato in città. Tra le caratteristiche di tali sistemi vi erano la definizione spaziale tramite un recinto, anche difendibile, l’assegnazione di magazzini e alloggi, di bagni propri, pozzo, forno ecc.; il tutto espresso spesso in forma di

²² P.TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I-II, in “*Historiae Patriae Monumenta*”, Sassari 1985, p. 380; A. F. SPADA, *Chiese e Feste di Bosa*, Zonza Editori, Cagliari 2002, p. 9; L’atto solenne di pace fu poi firmato il 24 gennaio dello stesso anno. La convocazione nella chiesa di una riunione tanto importante e numerosa ci porta a dire che in quel tempo essa doveva essere la più vasta e prestigiosa della nuova città e probabilmente già cattedrale.

²³ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, p. 90.

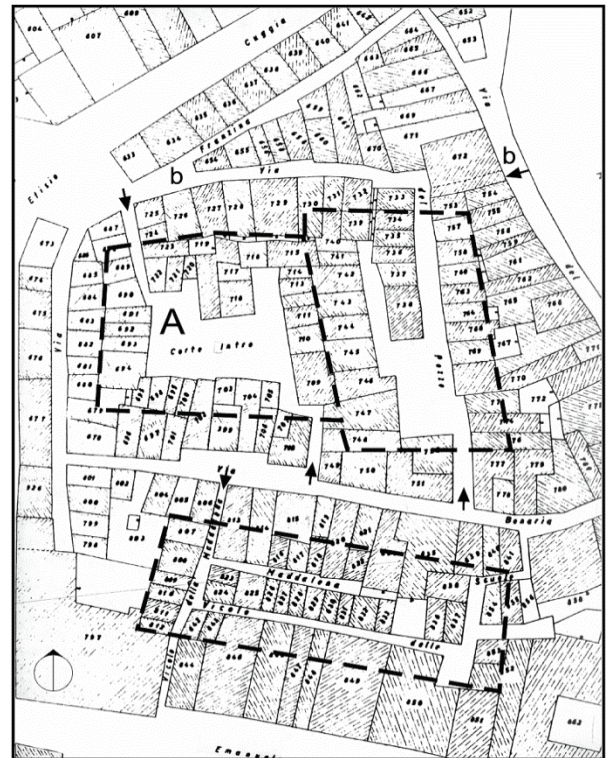
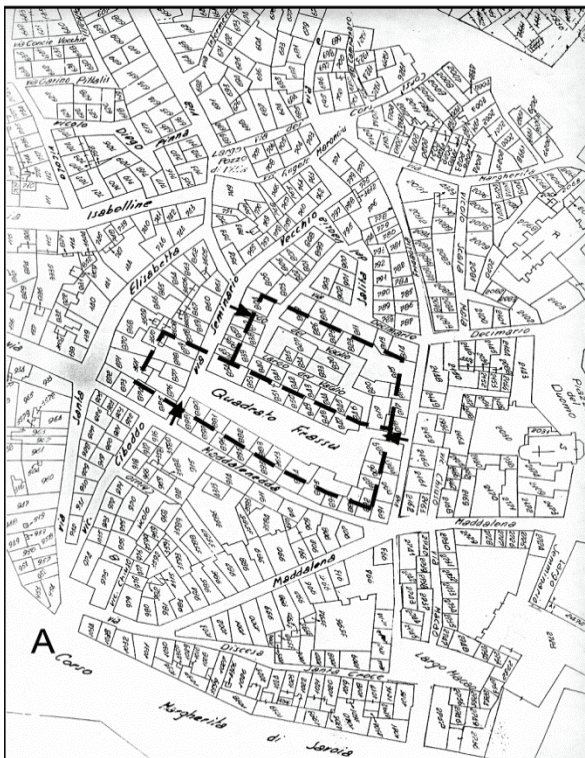
²⁴ M. CADINU, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce delle Juharias della Sardegna dopo il 1492*, in *SdU*, 3, Roma 1999, pp. 198-204.

²⁵ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, p. 147.

corte rettangolare, con alloggi su uno o più piani, disposti in serrate serie di cellule a schiera secondo tradizioni strutturali molto vaste²⁶.

A Bosa la *Corte Intro* (cioè Corte Interna), si presenta come sistema perfettamente riconoscibile e planimetricamente definito in posizione di adiacenza e a valle del primo nucleo della città. La unità delle case che vi si affacciano, la presenza di un pozzo centrale, la forma quadrangolare, ne fanno un elemento unico e ben individuabile, dal tardo medioevo ormai interno alla città. La sua posizione appare decisamente favorevole al controllo delle attività portuali sull'estuario del fiume Temo e presso la porta della città verso il mare²⁷.

Il nome della strada lungo le mura, e che definisce il perimetro esterno di *Corte Intro*, porta il nome di *via Anzena*, ossia via Straniera. È sicuramente un indizio non secondario che conserva forse la memoria della antica funzione di corte chiusa riservata agli stranieri. La *Corte Intro* è affiancata da due analoghi sistemi meno perfettamente definiti ma che concorrono a definire un'area urbana dalle funzioni particolari. Esternamente al primo nucleo di formazione, certamente in origine murato, le corti sono limitate dalla via denominata *Franzina* e cioè dei Franchi.



²⁶ Marco Polo descrive i fondaci dell'oriente nella sua visita a *Quisai*, città quadrata e perfettamente tracciata, con vasti borghi fuori porta: "...E in ciascun borgo, ovvero contrada, forse per un miglio lontano dalla città, sono molti fondachi e belli ne quali alloggiavano i mercanti che vengono da qualunque luogo e a ciascuna sorte di gente è deputato un fondaco ..."; M. POLO, *Il Milione*, a cura di Enrico Guidoni, Firenze 1989, p. 400.

²⁷ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, p. 148.

FIGURA 4: M. CADINU, *URBANISTICA MEDIEVALE IN SARDEGNA*, BONSIGNORI EDITORE, ROMA 2001, P. 169, TAVOLA 53. IL CADINU CI OFFRE DUE ESSENZIALI ESEMPI DI FONDACI SARDI: IN ALTO A SINISTRA TROVIAMO SASSARI CON LA CORTE DEL VAGLIO E IL QUADRATO FRASSU (O PATIU DE LU DIAULU), SONO SITUATI TRA IL PRIMO NUCLEO URBANO E LE MURA PISANE (A: PORTA UTZERI). A BOSCA, IN ALTO A DESTRA, LA CORTE INTRO (A), PRESSO VIA ANZENA (STRANIERA, B-B), CON POZZO AL CENTRO, SORGE AL LIMITE DEL NUCLEO PIÙ ANTICO DELLA CITTÀ; ADIACENTE VIA DEL POZZO DEFINISCE UNA PIAZZA RETTANGOLARE, INTERPRETABILE COME ANALOGO SISTEMA DI FONDACO.

Le porte di Bosa vengono citate per la prima volta nei documenti medievali in una relazione del 1378, anno in cui gli ambasciatori angioini, durante il viaggio verso Oristano, sbarcarono dalla nave marsigliese che gli accompagnava, a Bosa, di proprietà del Giudice d'Arborea Ugone III dal quale si stavano recando per chiedere udienza, poiché inseguiti da una nave aragonese di Alghero.

Nella relazione si legge che i due ambasciatori, *essendo scesi a terra ad ora tarda trovarono chiuse le porte della città. Invano si fecero conoscere e sollecitarono asilo al podestà. Questi aveva ordini severissimi: dopo aver consultato gli anziani, fece sapere agli ambasciatori di non poter venire meno agli ordini del Giudice, e li consigliò di trascorrere la notte nella chiesetta di S. Antonio, fuori delle mura: sarebbero entrati l'indomani*²⁸.

La mancanza di ospitalità non deve stupire, se si pensa allo stato di guerra permanente che esisteva fra il Giudicato e gli Aragonesi. Date le particolari condizioni della città di Bosa, posta poco distante dal confine con Alghero, ed esposta a sorprese dal mare, gli ordini impartiti dal Giudice erano categorici: non si dovevano fare eccezioni di sorta, per nessuna ragione. E naturalmente, il podestà e gli anziani vi si attennero alla lettera.

È comunque nel testo *Chorographia Sardiniae* del Fara, che troviamo una precisa testimonianza delle porte delle città²⁹.

Così scrive il Fara: *Distrutta la città vecchia i marchesi Malaspina fecero edificare, intorno al 1121 (o 1112) ed in un sito più vicino al mare la nuova Bosa, alle falde del monte e nel versante volto a occidente: cinta da mura essa è sorvegliata dalla rocca di Serravalle, sulla cima dello stesso monte, ben protetta da torri e da una duplice cinta muraria nella quale si aprono due porte, l'una per l'accesso in città, l'altra ad oriente, per uscire nell'agro. Vi sono però altre tre porte, San Giovanni a nord, Santa Giusta a sud e del ponte ad ovest, là dove il Temo lambisce la città e nel periodo estivo la rende insalubre a causa delle esalazioni che sprigiona.*

²⁸ R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea...*, p. 161.

²⁹ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, pp. 186-189.

*I principali edifici sono il palazzo regio, la residenza episcopale, la chiesa cattedrale consacrata alla beata Maria, la chiesa di Sant'Antonio, il monastero dei Carmelitani fuori le mura, quelle della beata Maria Maddalena e della Santa Croce, sodalizi delle Gonfalone e quella di Santa Maria Garaveta, nei cui pressi giace, ormai rasa al suolo, l'antica abbazia dell'ordine ****. Esistono oltre a queste molti altri sacelli e, nei pressi di porta San Giovanni e Santa Giusta, fonti pubbliche alle quali la gente può attingere, che entro le mura non esistono pozzi d'acqua dolce ma soltanto salmastra³⁰.*

Le porte di una città, soprattutto nel periodo medievale, costituivano uno dei luoghi più attivi e vissuti dalla popolazione cittadina. Lo stesso accadeva per la “villa” prima, poi città, di Bosa.

Come si osserva dalla traduzione dei documenti riportati precedentemente, in corrispondenza di ogni porta, ma poco fuori dalle mura, vi era una chiesetta dedicata ai santi (ad eccezione per la porta ovest che viene chiamata porta del ponte) che danno il nome alle stesse porte: la porta nord chiamata *Porta di San Giovanni*, veniva così chiamata in onore alla chiesetta, posta fuori dalle mura, dedicata al Santo; nelle vicinanze della porta sud vi era, sempre *extra muros*, la chiesetta di Santa Giusta; la porta principale, posta a ovest, veniva chiamata *Porta del Ponte*, ed aveva nelle sue vicinanze, sulla riva opposta del fiume ma in corrispondenza del ponte, la chiesetta di Sant'Antonio.

Le chiesette sopra riportate sono ancora integre e funzionanti.

A testimonianza della vivace attività della popolazione bosana nella vicinanza delle porte vi erano, e vi sono tuttora, delle fontane poste subito fuori dalle mura, tre *fonti pubbliche* per tre porte, dalle quali la gente poteva attingere l'acqua potabile, dato che dentro la città vi erano solo pozzi salmastri.

Le due porte verso terra (l'altra è sul ponte), la Porta di San Giovanni e la Porta di Santa Giusta, venivano collegate tra di loro dalla via principale chiamata *Garrela de Tendas*, nome che ci porta a pensare che un tempo si svolgesse in quella via il mercato cittadino.

Le tre porte venivano rispettivamente utilizzate per recarsi in particolari regioni del territorio appartenente alla villa:

Nella *Porta del Ponte* transitava chi voleva recarsi (o anche rientrava) nella zona di Calameda o comunque propria della *Bosa Vetus*, luogo in cui, oltre a diversi campi coltivati, si trovavano alcune abitazioni, dato che il passaggio dalla vecchia Bosa alla nuova non avvenne in un limitato periodo, ma in un arco di tempo abbastanza lungo. La porta e il ponte

³⁰ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, pp. 186-189.

collegavano Bosa con le vicine ville di *Modolo*, *Suni*, *Magomadas*, *Tresnuraghes*, *Tinnura*, *Sagama* e *Sindia*, di proprietà, per la maggior parte, del feudatario di Bosa³¹, e con la costa sud occidentale, che portava alla vicina Oristano.

La *Porta di San Giovanni*, posta a nord, si immetteva nella via che percorreva l'argine destro del Temo fino al mare.

Molto probabilmente il percorso si divideva in diversi sentieri che portavano nella zona più interna, sopra i monti e lungo la costa nord occidentale fino a *Marrargiu*, al confine col territorio (di terra e di mare) di Alghero. Le diverse miglia di costa, dalla foce del *Temo* fino a *Marrargiu*, erano ben sorvegliate da uomini a cavallo e da vedette poste sulla cima dei monti³².

La *Porta di Santa Giusta*, a sud, immetteva nell'agro sulla riva destra del fiume, dove si percorreva la via che portava nella zona chiamata ancora oggi *Contra*.

Due documenti inedito datati 2 maggio 1444 ci informano di una ulteriore porta della città. I documenti riportano che:

*Bernat Sellent, luogotenente del procuratore reale del Capo del Logudoro, concede in enfiteusi al mercante Johannes de Montes un edificio diroccato con un patio, situato nei pressi della porta della **Scaffa di Bosa**, già concessa da Jacobus de Besora a Nicolaus de Palmes e Petrus Corso e da questi venduta per 60 lire di alfonsini al de Montes senza l'autorizzazione della Corte per il censo annuo di 4 soldi di alfonsini, 3 lire, 30 giorni di fatica e laudemio³³.*

Il secondo documento riporta la medesima data informandoci anche del podestà in carica:

*Bernat Sellent, luogotenente del procuratore reale del Capo del Logudoro, ordina a Comida Irde, podestà della città di Bosa, di pagare 30 lire e 40 soldi per due anni di censo dovuti per l'edificio diroccato, situato nei pressi della porta della **Scaffa di Bosa**, concesso da Jaume de Besora a Nicola de Palmes e al defunto Pedro Corso, venduto senza il consenso della corte, e*

³¹ C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica...*, pp. 163-169.

³² M. A. CAMOS, *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña, y de los lugares a donde se deven hazer las torres y atalayas necessarias para el descubrimiento y fortificacion del, denotande los numeros que sean fuera el lugar dela discupcion hecha por el pintor siguiendo en todo las instrucciones y orden del muy ill.stre señor Don Juan Coloma Lugartiniente y Capitan general por su mg. En el dicho Reyno per cuya comission y mandado lo tengo a cargo yo Don Marco Antonio Camos Capitan Desglesies comencyando Jueves ultimo de enero ano de milquinientos setenta y dos*; edita con trascrizione e commento in E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 7.

³³ A.S.C., Antico Archivio Regio, BC6, cc. 53r-54v.

per questo confiscata, a Johannes de Montes al quale in seguito è stata concessa in enfiteusi³⁴.

Il termine scaffa deriva dalla parola scafo che indica una determinata imbarcazione utilizzata per traghettare da una sponda all'altra di un fiume, uno stagno o altro.

È quindi molto probabile che la *Porta della Scaffa* di Bosa indicata riguardasse una nuova porta che si affacciava sul fiume o sia quella relativa alla porta del ponte.



FIGURA 5: LA PORTA SUL PONTE O DELLA SCAFFA



FIGURA 6: LA PORTA DI SANTA GIUSTA

³⁴ A.S.C, Antico Archivio Regio, BC6, c. 55r-55v.



FIGURA 7: LA PORTA DI SAN GIOVANNI.

Toponomastica extraurbana

Bainas

Il toponimo *Bainas* compare nei documenti per la prima volta il 20 giugno 1579, quando l'imperatore Filippo I invia una lettera al vicerè di Sardegna informandolo che Giuliano Ursena, sindaco di Bosa, si era lamentato per gli inconvenienti dovuti alla separazione dei territori della Planargia, avvenuta anni addietro. Dispone così la conferma di un nuovo privilegio reale volto al ricongiungimento dei territori.

Il corso del fiume che attraversa la città di Bosa è inoltre di bassa profondità presso la località *Bainas*, dove è possibile guadarlo; per ovviare all'inconveniente Filippo I, dietro richiesta del sindaco, decreta la costruzione di un nuovo ponte nella predetta località preso atto che la popolazione è costretta ad attraversare un ponte pericoloso in quanto sito in un punto dove spesso è divelto dalla corrente³⁵.

Il sindaco bosano lamenta, tra l'altro, il fatto che, in guerra, il ponte e *Bainas* costituiscono due passaggi utilizzabili dal nemico nell'eventualità di un attacco alla città. La richiesta di una

³⁵ C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari, 1999, pp. 243-245.

nuova costruzione nella su menzionata località porterebbe alla realizzazione di un unico passaggio verso la città ed a una maggiore capacità di difesa da parte di quest'ultima.

Il toponimo *Bainas* precisa dunque le caratteristiche ricordate nel documento sopra indicato, ovvero la possibilità di guadare il fiume in quel punto, dato che come tale si intende allo stesso tempo un "luogo di bagni".

Risulta molto probabile, se non certo, che il ponte non venne mai spostato dall'originaria località di costruzione come confermano altri due documenti, uno datato 1378 ed uno altro successivo (1669), in cui si riferisce del passaggio del ponte nello medesimo sito³⁶.

Calameda

Narra una leggenda che *Calmedia*, moglie o figlia di Sardo, giunta nella vallata attraversata dal Temo, colpita dalla bellezza dei luoghi, abbia deciso di fermarsi e di fondare una città che da lei avrebbe preso nome. Tale leggenda appartiene a *una Relacion de la antigua ciudad de Calmedia y varias antiguedes del mundo*, di autore anonimo, datata ora al 1620³⁷.

La città di Calmedia³⁸, nella località oggi detta *Calameda*, sarebbe stata nell'antichità un fiorente centro culturale e avrebbe per secoli convissuto con la vicina Bosa, con cui si sarebbe infine fusa. In realtà, già un'epigrafe fenicia (oggi perduta) databile al IX secolo a.C., documenta per la prima volta l'esistenza di un etnico collettivo Bs'n riferito alla popolazione di questo luogo. Il nome della città fu dunque, fin dall'origine, Bosa³⁹.

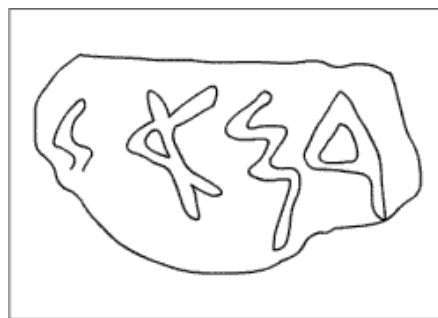


FIGURA 8: EPIGRAFE FENICIA RIGUARDANTE BOSA

³⁶ Vedi il documento relativo alla seconda ambasciata angioina al Giudice d'Arborea Ugone III e la tempera di Jacques Petré del 1669.

³⁷ R. ZUCCA, *Profilo storico di una città fluviale dell'antichità*, in *Archeologie e ambiente naturale*, Nuoro 1992, p. 52

¹³ A. MASTINO, *Bosa romana*, in *Bosa tra le antiche pietre*, Edizioni della Torre, 2003, p. 33.

³⁹ R. ZUCCA, *Profilo storico di una città fluviale dell'antichità...*, p. 52.

Seguendo l'affermazione precedente, ovvero che il centro abitato ubicato nell'area oggi chiamata *Calameda* sia stato denominato da subito Bosa, possiamo considerare validi due documenti che attestano l'esistenza e l'esatto posizionamento *in situ* della Bosa Vetus.

Il più antico è quello del geografo egiziano Claudio Tolomeo, il quale nella sua opera databile al II secolo d. C., menziona la città di Bosa tra le città interne dell'isola, a breve distanza dalle *ekbolai* (foci) del fiume Temo. Esso ne indica la perfetta collocazione: long. 30° 30', lat. 38° 15',⁴⁰.

Il secondo documento si riferisce all'opera dello storico sassarese Giovanni Francesco Fara, il quale divenne vescovo di Bosa intorno al 1579. Nella sua più importante opera, il *De Chorographia Sardiniae*, scritta tra il 1570 e il 1580, si sofferma sulla primitiva Bosa, scomparsa senza lasciare testimonianze tranne alcuni ruderi privi di decorazione e scomposti nei pressi dell'attuale chiesa di San Pietro⁴¹.

Con lo spostamento dall'originario insediamento, avvenuto con l'inizio della costruzione del castello da parte dei Malaspina, la città situata sulla sponda sinistra del Temo nella località chiamata appunto *Calameda* andò progressivamente spopolandosi, trasferendosi progressivamente nella sponda opposta del fiume ai piedi del colle *Serravalle*, sulla cui cima sorgeva il castello.

Scomponendo il toponimo *cala meda*, foneticamente ne discende un'ulteriore ipotesi: è possibile che gli abitanti della nuova Bosa, avendo ormai abbandonato la zona sulla sponda sinistra posta più a valle, per indicare la stessa usassero questo nome nel significato di "risali o scendi molto" il fiume, che tradotto in volgare sardo diventa *cala meda*.

Campu de mare

Il toponimo *Campu de Mare*, che significa "campo del mare", costituisce oggi una delle più conosciute località della cittadina bosana.

È geograficamente posizionata tra la località di *S'Istagnone* ed il centro abitato di Bosa Marina.

La storia del toponimo è collegata direttamente agli avvenimenti che contraddistinsero il fiume Temo e il suo percorso fino al mare.

⁴⁰ M. PERRA, *Sardegna Sardo Sardinia*, Oristano 1997, vol. III, pp. 849-855.

⁴¹ *Ioannis Francisci Farae Opera*, a cura di Enzo Cadoni, Sassari 1992, vol. I, p. 18

Si è detto che nel II secolo d. C. il geografo Tolomeo menziona Bosa tra le città interne dell'isola, a breve distanza dalle *ekbolai* (foci) del fiume Temo⁴². Le indicazioni tolemaiche non servirebbero a localizzare con precisione il centro antico se non si tenesse conto dell'imponente interrimento dell'originario estuario del fiume Temo. In sostanza, nell'Antichità e nel Medioevo il Temo sboccava a mare con una larga foce, situata a circa due chilometri dall'*Isola Rossa*, mentre attualmente tale distanza si è ridotta a circa 300 metri⁴³. Il processo di interrimento determinò, alla fine dell'Età medievale, la formazione di una seconda foce alla sinistra dell'*Isola Rossa*. Tale processo di modifica della conformazione originaria si accrebbe quando i Bosani, nel 1528, temendo un attacco navale francese, decisero di chiudere la foce sinistra del fiume, originando così uno stagno e la successiva nascita di un'area sabbiosa che, avanzando nel corso degli anni, andò a formare quella che oggi è conosciuta come la spiaggia di Bosa Marina⁴⁴.

È ipotizzabile che il toponimo *Campu de Mare* derivi dal fenomeno che determinò la nascita dello stagno: inizialmente si sarebbe formata una salina naturale dovuta dall'azione del mare, che durante le tempeste penetrava con violenza all'interno della zona interrata.

Sigismondo Arquer, nel suo memoriale scritto durante i suoi viaggi per la Sardegna (1550), intitolato *Sardiniae brevis historia et descriptio*, accenna ad un gran numero di saline ubicate nelle diverse località dell'isola⁴⁵.

In una delle sue pagine si legge: *Vi si trovano invece un gran numero di saline, non in un solo luogo, ma in molte località. Le migliori sono quelle vicino a Cagliari, dove, in certi periodi dell'anno, il sale vien dato gratis ai cittadini e in grande quantità, mentre in altri momenti è venduto a bassissimo prezzo. La preparazione del sale avviene così: le acque marine, durante l'inverno, vengono fatte passare dentro certi stagni, che appunto perciò sono detti Saline. Durante l'estate, sotto il calore del sole, queste acque si raggrumano in pietre di sale durissimo che viene estratto tutto e, d'altra parte, questo non si potrebbe fare se non con spese veramente eccessive.*

A conferma del fatto che a Bosa, e precisamente a *Campu de Mare*, (precedentemente chiamato anche *Su Conduittu*), vi fossero delle saline, troviamo un documento del 20 giugno 1579 col quale Filippo I, informa il vicerè del Regno di Sardegna che Giuliano Ursena, sindaco di Bosa, gli ha presentato un memoriale dove lamenta gli inconvenienti dovuti alle

⁴² M. PERRA, *Sardegna Sardo Sardinia...*, vol. III, p. 855

⁴³ R. ZUCCA, *Profilo storico di una città fluviale dell'antichità...*, p. 52.

⁴⁴ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, p. 186.

⁴⁵ S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio, Passione*, notizie sul caso Arquer, testi, traduzioni e note a cura di Cenza Thermes, edizione 3T, Cagliari 1987, p. 36.

imposizioni che gravano sulla città e sulla Planargia, ormai spopolate, mentre potrebbero facilmente ripopolarsi se godessero dei privilegi di cui godono le altre città del regno di Sardegna, ed in particolare Alghero, relativamente all'imposizione di tasse sulle merci ed i bastimenti, nonché la libertà da tutte le servitù reali e personali concessa in passato da Giacomo il Conquistatore.

Lo informa, inoltre, che lo stesso Ursena chiede che la città possa riattivare le **antiche saline dello stagno di Su Conduittu** a spese proprie e riscuoterne i proventi sino a rifarsi delle spese sostenute⁴⁶.

La preoccupazione di tener sotto controllo il movimento delle merci e di rispettare certe privative come quelle per l'estrazione del sale marino portò per lungo tempo ad impedire ai bosani di usufruire della vicina salina naturale di *Campu de Mare*, costringendoli pertanto a rifornirsi esclusivamente dalle saline di Oristano⁴⁷.

Sa Sea

Il monte de *Sa Sea* è precisamente il monte posizionato in corrispondenza della foce del Temo. Il termine *Sea* molto probabilmente indicherebbe *la chiusa* (in sardo *serra*) dato che va a chiudere la piana della città. Nel relativo monte troviamo una piccola torretta di periodo medievale che veniva utilizzata come punto di avvistamento sia per chi veniva da terra che da mare. Infatti questa si trovava in diretto contatto con il castello e poteva controllare sia il territorio verso Alghero sia la foce del fiume. La torretta si trovava in un luogo chiamato *Cabideddo* e la troviamo documentata nel testo di Cecilia Tasca intitolato *Bosa città regia. Capitoli di Corte, Leggi e Regolamenti (1421-1826)*:

*Prima che si fabbricassero le torri che attualmente sono a guardia della città, vi erano due guardie, una nel luogo detto Cabideddo nella strada per Alghero, e una nel Conducto, verso Oristano, oggi inutili e molto costose con grave danno degli abitanti che sono molto infastiditi dalla continua richiesta di aiuto. Si chiede che detta guardia venga sospesa*⁴⁸.

La torretta è ancora integra ed è visibile anche dalla strada che porta ad Alghero.

⁴⁶ C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica...*, pp. 181-183.

⁴⁷ G. SORGIA, *La Sardegna Spagnola*, Sassari, Chiarella, 1982, p. 91.

⁴⁸ C. TASCA, *Bosa città regia. Capitoli di Corte, Leggi e Regolamenti (1421-1826)*, Carocci editore, Roma 2012, p. 222.



FIGURA 9: TORRETTA DI SA SEA

Castangias

La località chiamata *Castangias* parrebbe, per la particolare posizione rivestita *in loco*, appartenere al territorio di Montresta. In realtà appartiene al territorio di Bosa, e la sua storia va di pari passo con l'altro, vicino e confinante, toponimo di *Sierra Ispinas*.

Il 16 gennaio 1427 Alfonso V il Magnanimo concede in perpetuo alla città di Bosa il territorio di *Castangias*⁴⁹ (e quello di *Sierra Ispinas*), con tutte le sue pertinenze.

È molto probabile che i Bosani tenessero tanto a quei territori poiché, pur essendo lontani dal centro abitato e risultassero sostanzialmente improduttivi, erano pur sempre aree che ben delimitavano il confine con altri Comuni.

La rivendicazione di questo bene rappresentava quindi per la città un aspetto importante, anche perché dopo la pace del 1420 segna il confine tra Bosa e la vicina colonia catalano-aragonese di Alghero.

Giustificata quindi la sopravvivenza del toponimo.

Nel 1354 l'esercito arborense guidato da Mariano IV, posizionandosi sulla *Scala Piccada*, minacciò l'esercito catalano-aragonese impegnato nell'assedio di Alghero. Molto

³¹ C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari 1999, pp. 113-114.

probabilmente per arrivarci le truppe giudicali seguirono la via che da Bosa passa per le alture circostanti, attraversando quindi i salti⁵⁰ di *Castangias* e *Sierra Ispinas*.

Queste terre potevano quindi ritornare utili nell'eventualità di una guerra contro i Catalano-Aragonesi. Col tempo, nonostante la pace del 1420, gli attriti tra i personaggi più importanti del Regno di Sardegna si aggravarono, traducendosi nel 1470 nella rivolta di Leonardo Alagon. Il conflitto vide come teatro di battaglia il Cagliaritano e l'Oristanese, anche se ebbe esito nella sconfitta finale presso Macomer, nel 1478.

Querquetannos

Il toponimo *Querquetannos* appartiene alle località di Bosa indicate da Cecilia Tasca⁵¹.

Da questo contributo apprendiamo che nel 1518 la detta località passò, molto probabilmente insieme con altre otto confinanti, o limitrofe, tra le pertinenze del Regio Demanio; queste località furono così sottratte alla giurisdizione della città⁵².

Il tentativo di recupero del territorio di *Querquetannos* e delle altre otto località si prolungò per diversi anni, dando origine a una lunga causa che si chiuse solamente nel 1744, dopo varie e contrastate vicende e col definitivo riscatto dei territori contestati a vantaggio della città di Bosa.

Oggi il toponimo viene chiamato *Calchettannos*, ed è identificato come nella carta IGM del 1998. È situato nella parte nord occidentale del territorio comunale di Bosa, a breve distanza dal centro abitato di Montresta.

La località, insieme a *Castangias* e a *Sierra Ispinas*, costituiva un discreto interesse per il comune bosano, poiché confinante col territorio di Alghero.

Querquetannos, tra l'altro, era una regione ricca di acque, grazie alla presenza del fiume Temo, di qualche affluente e soprattutto di un cospicuo numero di sorgenti naturali.

La Tasca indica il 1518 come l'anno in cui il predetto territorio viene sottratto alla città, ma non pubblica il documento, a differenza della documentazione del 1744, che si riferisce al riscatto.

⁵⁰ Terreno lasciato in stato naturale, situato generalmente distante dai centri abitati.

⁵¹ C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, Cagliari 1999.

⁵² C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica...*, p. 13.

È quindi molto probabile che il documento originario sia andato perduto, conoscendone le linee generali da copie tardive o da citazioni.

Sierra Ispinas

Il toponimo compare nei documenti a partire dal 16 gennaio del 1427, quando Alfonso V, re d'Aragona, concede in perpetuo alla città di Bosa il lembo di terra precedentemente indicato, con tutte le relative pertinenze⁵³.

È presente insieme col toponimo *Castangias*, che risulta confinante con il salto di *Sierra Ispinas*.

Entrambe le località sono importanti per Bosa, in particolar modo in quel momento in cui ha termine l'ultimo giudicato sardo, quello arborense e a pochi anni dalla pace catalano-aragonese, poiché territori di confine, utili sia in caso di difesa che di attacco da parte dei conquistatori.

Si tratta di una località isolata tra Bosa ed Alghero, nelle cui vicinanze oggi sorge il paese di Montresta.

S'istagnone

Lo storico Giovanni Francesco Fara, nella sua opera *In Sardiniae Chorographiam*⁵⁴, nel primo libro, che riguarda principalmente geografia, idrografia, fisica e climatologia della Sardegna nel secolo XVI, dopo aver descritto i caratteri della diocesi algherese si sofferma sugli aspetti geografici e idrografici della diocesi di Bosa.

Trattando della località *S'Istagnone*, la sua opera è di rilevanza primaria, dato che indica, anche se in modo indiretto, l'origine e la formazione del toponimo, sicuramente il più importante per la successiva storia di Bosa.

⁵³ C. TASCÀ., *Titoli e privilegi dell'antica...*, pp. 113-114.

⁵⁴ *Ioannis Francisci Farae Opera.....*, vol. I, pp. 186-189.

Il Fara, che successivamente divenne vescovo di Bosa, scrisse *In Sardiniae Chorographiam* tra il 1575 e il 1584, utilizzando una documentazione allora abbastanza conosciuta.

Sicuramente conosceva la relazione del generale di Iglesias (Villa di Chiesa) Marco Antonio Camos, che compì il periplo dell'Isola da Levante verso Ponente dall'ultimo giovedì di gennaio del 1572 alla sera di mercoledì 26 aprile dello stesso anno⁵⁵.

Quando il Camos parla di Bosa descrive le vicende che caratterizzarono la formazione del toponimo *S'Istagnone*, cui il Fara si rifà successivamente, nella sua più importante opera.

Prendendo spunto dalla relazione del Camos lo storico sassarese afferma che precedentemente al 1528 alla foce del Temo esistevano un porto e una seconda foce, che permettevano l'attracco di navi e triremi; nel 1528 i Bosani, per paura di un attacco da parte delle navi francesi che passavano per quelle acque, ostruirono con grossi massi e fango una parte del Temo, molto probabilmente la seconda ramificazione della foce del fiume, causando ingenti danni alla città.

È molto probabile che i Bosani ostruirono il fiume in due punti: nella parte in cui si divideva e nell'imboccatura della foce, posta più a sud. Ne discesero però, la formazione di uno stagno, appunto *S'Istagnone*, ma anche la paralisi delle attività portuali e l'aggravarsi del fenomeno delle inondazioni.

La condizione in cui è venuta a trovarsi la città è testimoniata in una tempera francese del 1669, pregevole opera di Jacques Petrè, in cui la seconda foce del Temo appare ostruita, con acque malariche che ristagnano in *S'Istagnone*.

L'impovertimento di Bosa avvenne a vantaggio della vicina Alghero, che ne ereditò il primato nei collegamenti con la Spagna. Bosa e la Planargia decadde quindi progressivamente, col crollo dei commerci, tanto che il feudo del castello divenne sempre più improduttivo fino ad arrivare a ripetute rinunce da parte dei feudatari.

Intorno all'inizio del XVII sec. le epidemie causate dalle acque malariche portarono la popolazione a rifugiarsi entro le mura del castello, determinando un momentaneo abbandono del vecchio borgo (*Sa Costa*) posto ai piedi della fortezza. Terminato il periodo nero, i Bosani ripopolarono le antiche abitazioni, ormai semidistrutte, utilizzando il materiale edile del castello per la ricostruzione delle case, portando così alla rovina l'antica costruzione dei Malaspina.

⁵⁵ M. A. CAMOS, *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 8.

Toponomastica costiera

Cala Fenuggiu

Il toponimo *Cala Fenuggiu* (finocchio) compare per la prima volta all'interno del manoscritto di Marco Antonio Camos⁵⁶.

Nell'illustrare il tratto di costa bosana esaminata durante il periplo dell'isola il Camos offre un elenco di località, tra cui *Cala Fenuggiu*, utilizzate come luoghi di vedetta da guardie reclutate e remunerate dai corallari o dai Comuni. Nella predetta cala stava a guardia un unico uomo a piedi, incaricato di percorrere e controllare la costa da *Cala Fenuggiu* a *Marrargiu*⁵⁷.

L'uomo posto di sentinella in *Cala Fenuggiu* avrebbe dovuto, ogni mattina, riferire alla guardia maestra situata nel punto più alto del monte di *Marrargiu*, costituita da tre uomini situati in cale circostanti, visto che non era possibile controllarle dalla Torre Maestra.

Di solito alcune località prendono il nome da alcune caratteristiche che le rappresentano. È questo il caso di *Cala Fenuggiu*, chiamata in questo modo dalla presenza, nella vegetazione circostante, di finocchi selvatici.

Anche Giovanni Francesco Fara cita l'insenatura di *Cala Fenuggiu*, informandoci che è controllata dalla torre di avvistamento posta a *Punta Argentina*⁵⁸.

Cala de Moro

Il toponimo *Cala Moro* indica una cala della costa bosana la cui caratteristica è di essere l'insenatura più vicina alla foce del fiume *Temo*, di conseguenza anche alla città.

Probabilmente deve il nome al fatto che al tempo delle incursioni arabe la cala costituiva per i Mori (così venivano allora chiamati) l'attracco più vicino e sicuro prima di risalire il fiume e saccheggiare la vecchia città di Bosa. La sconfitta e la relativa cacciata araba dalle coste della

⁵⁶ M. A. CAMOS, *Relaciòn de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdèña*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 8.

³⁹ M. A. CAMOS, *Relaciòn de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdèña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 8.

⁵⁸ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, p. 94.

Sardegna viene datata al 1016, con la vittoria di una coalizione pisano-genovese supportata da elementi isolani sul sovrano arabo di Denia Mugahid Al Amiri.

Il nome Moro risale dunque alla presenza musulmana in Sardegna.

Lo troviamo nel Fara⁵⁹ come una delle cale controllate dalla torre sita su *Punta Argentina*, cosa che avviene anche nella relazione Camos⁶⁰.

Se è l'insenatura più vicina all'imboccatura della foce del Temo, *Cala Moro* non possiede però una parete ripida come la maggior parte delle insenature presenti nella costa bosana. Questo permette un secondo passaggio via terra che consente di raggiungere il monte *Sa Sea*, dal quale è visibile tutta la vallata bosana, compresa la città.

Castillo Barisone

La località *Castillo Barisone*, rappresentata da un monte a dirupo sul mare, costituisce, a nord, l'ultimo punto di guardia della costa bosana. Come altre vedette fa capo alla "guardia maestra" di *Marrargiu*, disponendo di una migliore visione della caletta sottostante.

Troviamo *Castillo Barisone* soprattutto nella relazione di Marco Antonio Camos dove si fa riferimento alla difesa della costa sarda, precisamente nel capitolo intitolato *Monte Mandrone*, altra località di guardia con la quale *Castillo Barisone* è in contatto visivo⁶¹.

Nello specifico, il Camos propone di mettere un uomo a guardia del monte, in modo che i naviganti non abbiano la possibilità di stazionare nei luoghi limitrofi senza essere visti.

Columbargia

Il territorio che prende il nome *Columbargia* appartiene al Comune di Tresnuraghes.

Lo si riprende comunque in quanto fu la Planargia, anche se *in primis* Bosa, a pagare la costruzione delle torre che vi è presente e le molteplici spese comportate negli anni in cui venne utilizzata.

⁴¹ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, p. 94.

⁴² M. A. CAMOS, *Relaciòn de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdèña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 8.

⁴³ M. A. CAMOS, *Relaciòn de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdèña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 10.

Apprendiamo molte notizie dalla relazione di Marco Antonio Camos⁶², che scrive in maniera dettagliata un rapporto sulla suddetta torre evidenziandone la distanza con la torre di *Foque de Olla* (*Foque dolla*) a sud, e quella di Bosa a nord, ma anche le spese dei lavori di costruzione. La Torre di *Columbargia* o *Pesquellas*, documentata dunque già nel 1572, fu armata con due pezzi di artiglieria di notevole potenza che però non ebbe più in dotazione all'inizio del 1700, causa la mancanza dell'artigliere. Fu utilizzata, comunque, fino al 1842. Anche il Fara accenna alla torre di *Columbargia*, chiamata anche *Fiscella*⁶³. Più precisamente, ne indica la distanza dalla torre dell'*Isola Rosa* e dalla foce del Temo, dalla quale dista circa 12 miglia, come conferma lo stesso Camos, informando che nella caletta sottostante la torre di *Columbargia* vi sono due piccoli approdi.



FIGURA 10: TORRE DI COLUMBARGIA

⁶² M. A. CAMOS, *Relaciòn de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdèña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 7.

⁶³ *Ioannis Francisci Farae Opera....*, vol. I, p. 94.

Cumpolitittu

Il nome *Cumpolitittu*, che oggi indica una delle più belle e visitate insenature della costa bosana, deriva dal toponimo medievale *Bomportetto*, cioè piccolo porto, nome con cui veniva appunto chiamato il luogo. Appartiene a quella serie di toponimi relativi alla guardia e difesa costiera che troviamo riportati sia nel Fara che nel Camos.

Lo storico e geografo sassarese Giovanni Francesco Fara, scrive che l'insenatura si trovava a circa sei miglia dalla foce del Temo, controllata da una torre di avvistamento posta su *Punta Argentina*⁶⁴.

Marco Antonio Camos nella sua relazione sulla difesa costiera dell'isola, inserisce il toponimo *Bomportetto (Cumpolitittu)* sia quando cita, come il Fara, *Punta Argentina*, sia quando propone la vigilanza in diversi luoghi strategici della costa bosana, consigliando la presenza di almeno un uomo a piedi, di guardia, nella detta insenatura⁶⁵.



FIGURA 11: CUMPOLITITTU VISTO DA SUD E DA NORD

Isola Rossa

Tra i toponimi più importanti del territorio di Bosa vi è *l'Isola Rossa*.

Chiamata *Isoletta* o *Isoledda* in periodo medievale, agli inizi del XX sec. questo lembo di terra venne unito alla terra ferma in corrispondenza della foce del Temo.

La sua importanza è dovuta alla costruzione, nella sua sommità, della *Torre aragonese*. Edificata precedentemente al 1572 e considerata una delle più grandi in Sardegna, era

⁶⁴ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, p. 94.

⁶⁵ M. A. CAMOS, *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 8.

utilizzata per la difesa pesante; veniva presidiata da un alcalde, un artigliere e sei (forse quattro) soldati.

I documenti e le fonti relative all'isola e alla torre sono abbastanza numerosi e di vario genere. Troviamo ovviamente informazioni anche nel Camos e nel Fara.

Nella relazione del Camos⁶⁶ la torre ricopre un intero capitolo, precisamente il 50, nel quale si dice che la “Torre di Bosa” funge di guardia ordinaria per la difesa dei vascelli che di solito vengono a rifornirsi nei pressi dell'isola; si trova in corrispondenza, a sud, con la *Torre di Columbargia*, dalla quale dista circa 12 miglia, ed a nord con la *Torre Argentina*, dalla quale dista 5 miglia.

Il Fara, nel suo *In Sardiniae Chorographiam*, cita l'isola e la torre sia nella descrizione riguardante la costa⁶⁷ che nel capitolo riguardante la diocesi bosana⁶⁸.

L'Isola Rossa e la *Torre Aragonese* rappresentano, sicuramente in periodo medievale, ma anche successivamente, uno degli approdi più utilizzati dai corallari e da vascelli di altro genere che preferivano rifornirsi velocemente, senza dover risalire il fiume Temo per arrivare alla città.

Altri documenti riguardanti *l'Isola rossa* e la Torre sono le carte geografiche di Rocco Cappellino raffiguranti la Sardegna del 1577.

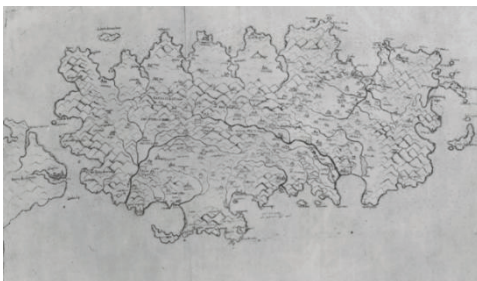


FIGURA 12: CARTA DI ROCCO CAPELLINO DEL 1577

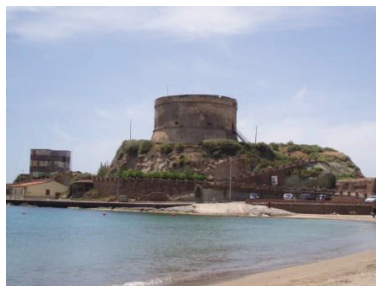


FIGURA 13: VEDUTA DALLA SPIAGGIA DI BOSA MARINA DELLA TORRE ARAGONESE.

⁴⁸ M. A. CAMOS, *Relación de todas las costas marítimas de lo Reyno de Cerdeña.....*, in “Nuovo Bollettino bibliografico sardo” n. 22 (1959), p. 8.

⁴⁹ *Ioannis Francisci Farae Opera....*, vol. I, p. 94.

⁵⁰ *Ioannis Francisci Farae Opera....*, vol. I, p. 186.

Marrargiu

La località di *Marrargiu* non è solo una delle regioni più conosciute di Bosa, ma anche dell'intera costa occidentale della Sardegna.

È presente nei documenti e nelle fonti sin dall'antichità, più precisamente, il primo documento in cui se ne fa menzione è quello di Claudio Tolomeo, del II sec. d. C..

Tolomeo indica la posizione del monte di *Marrargiu* dandone la latitudine in 30° e la longitudine in 38° e 15', chiamandolo *Ermeo* invece di *Marrargiu*⁶⁹.

Tale toponimo si riferisce a due aree ben precise: *Marrargiu de fuera* (di fuori) e *Marrargiu de addentro* (di dentro).

Marrargiu de Fuera indica la punta di terra esposta al mare comprendente il suo capo, mentre *Marrargiu de addentro* corrisponde all'area più interna che riguarda esclusivamente alla terra ferma.

Secondo il Fara, anch'esso a conoscenza del documento di Tolomeo che chiamava, come detto prima, la località in oggetto monte *Ermeo*, passò in periodo medievale o anche prima al nome di *Marrargiu*⁷⁰. Secondo Marco Antonio Camos *Marrargiu* era la prima terra a essere avvistata da chi giungeva dalla Spagna. *Marrargiu* possedeva una torre di avvistamento a guardia delle località e calette che si trovano a sud dello stesso.

Anche il Camos⁷¹, nella sua relazione sulle coste della Sardegna, cita *Marrargiu* come uno tra i più importanti punti strategici di avvistamento della costa centro-occidentale dell'isola. Riferisce di una torretta e di due uomini posti a guardia su di essa.

Uno di questi due uomini è preposto al controllo della grotta marina, che non può essere vista da terra, e può offrire un riparo e un nascondiglio sicuro per tre o quattro vascelli (triremi). Per controllare senza problemi la grotta, il Camos propone uno stratagemma, molto probabilmente constatato di persona: lanciare alcune pietre in acqua, in corrispondenza dell'ingresso della grotta e, se queste causano l'uscita di colombe e altri volatili, significa che la grotta è libera; se invece i volatili rimangono all'interno è molto probabile che all'interno possa esservi qualcuno.

⁶⁹ M. PERRA, *Sardegna Sardo Sardinia*, Oristano 1997, vol. III, pp. 849-855.

⁷⁰ *Ioannis Francisci Farae Opera.....*, vol. I, p. 94.

⁷¹ M. A. CAMOS, *Relación de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdeña.....*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo", n. 22 (1959), p. 9.



FIGURA 14: CAPO MARRARGIU E GROTTA MARINA SOTTOSTANTE.

Monte Mandrone

Superato *Capo Marrargiu*, la costa di Bosa prosegue con un'altra serie di monti che, nel periodo medievale e nell'inizio dell'Era Moderna, costituiscono punti di difesa e avvistamento. Tra questi vi era *Monte Mandrone*, citato soprattutto dal Camos nell'ultimo capitolo della sua relazione sulla costa bosana⁷². Camos afferma correttamente che il monte dista due miglia dalla "guardia maestra" di *Marrargiu*, e che dovrebbe portare nel suo punto più alto una vedetta con due uomini. Essi avrebbero dovuto concentrare il lavoro di avvistamento e guardia soprattutto nel periodo della pesca del corallo.

Le due guardie si sarebbero dovute posizionare una nella parte inferiore del monte, e un'altra nel monte di *Satentu*, oggi *Sos Attentos*.

La vedetta di *Monte Mandrone* è in diretto collegamento visivo con altri punti di guardia, e in particolare con la *torre Argentina* a sud e *Casteddu Barisone* a nord.

Ai suoi piedi troviamo l'ultima caletta della costa bosana, chiamata dal Camos *Cala Iti*, oggi *Cala Ittiri*.

Anche il Fara cita il toponimo di *Monte Mandrone*, indicandone la distanza da *Capo Marrargiu* in due miglia⁷³.

⁷² M. A. CAMOS, *Relación de todas las costas marítimas de lo Reyno de Cerdeña.....*, in "Nuovo Bollettino bibliografico sardo" n. 22 (1959), p. 10.

⁷³ *Ioannis Francisci Farae Opera....*, vol. I, p. 94.

Punta Argentina

Punta Argentina rappresenta una delle località di maggior importanza per la difesa costiera della città di Bosa, sia in epoca medievale che all'inizio di quella moderna, nel periodo di dominazione spagnola.

Il Fara⁷⁴ e il Camos⁷⁵ danno informazioni importanti e dettagliate su questo piccolo promontorio che si affaccia sul mare, considerandolo uno dei punti strategici di maggior importanza per la difesa e salvaguardia della città.

Su Punta Argentina si trova una torre posizionata a 33 metri s.l.m.. E' anteriore al 1578 e aveva il compito di avvistare e segnalare l'arrivo del nemico. E' costituita da un solo piano con volta a fungo e vi si accedeva tramite un ingresso collocato a tre metri dal suolo. Era presidiata da un alcade e due soldati e dotata di tre fucili ed un piccolo cannone; è inoltre in collegamento visivo con la torre di Bosa, più a sud, e di *Colombargia*.



FIGURA 15: PUNTA ARGENTINA E RELATIVA TORRE.

⁵⁶ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. I, p. 94.

⁵⁷ M. A. CAMOS, *Relaciòn de todas las costas maritimas de lo Reyno de Cerdèña.....*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo" n°. 22 (1959), p. 8.

Il Territorio del Montiferru.

Il **Montiferru**, sub regione della Sardegna centro-occidentale, prende il nome dal massiccio di origine vulcanica omonimo. Confina a nord con la Planargia, ad est col Marghine e a sud col Campidano di Oristano. Comprende i comuni di Bonàrcado, Cuglieri, Narbolia, Santu Lussurgiu, Scano di Montiferro, Seneghe, Sennariolo.

Il paesaggio.

Il complesso vulcanico, spento da più di un milione di anni, era caratterizzato da eruzioni la cui lava nell'incedere finì per creare nuove terre sia a Est, con il vasto altopiano di Abbasanta, caratterizzato da terreni basaltici, sia a Ovest fino alla fascia costiera.

Un'ulteriore testimonianza visibile di questa attività vulcanica eruttiva è data dalle scogliere di basalto del litorale dell'area. Il massiccio del Montiferru ha un'estensione di circa 700 km² ed è tra i più importanti edifici vulcanici dell'isola. Il territorio del massiccio non presenta più i tipici fenomeni di vulcanesimo secondario, ma l'area è

Figura 16 - Le curatorie in Sardegna con la Planargia in evidenza



ricca di acque sorgive che vanno ad alimentare gli affluenti del rio Mannu. La costa del Montiferru è quasi completamente alta e frastagliata, con pochi approdi e abitati.

Secondo osservazioni basate sull'area di territorio di origine basaltica intorno al massiccio, il vulcano doveva raggiungere un'altezza di circa 1600-1700 metri s.l.m.. La successiva erosione degli agenti atmosferici ha ulteriormente contribuito a trasportare le rocce a fondovalle in un raggio di circa 15 km.

La presenza dell'uomo, seppur limitata come la bassa densità abitante/km², è evidente e si percepisce come egli abbia sempre avuto rapporti molto stretti con la montagna, in un paesaggio che nasce da complesse vicende geologiche. Il nome "Montiferru" deriva proprio dalla presenza di una miniera di ferro nel territorio del massiccio, segno dell'operosità nella ricerca delle risorse, che però non sempre sono state utilizzate oculatamente.

Pur essendo un vulcano, o forse proprio per questo, il Montiferru è caratterizzato dalla presenza dell'acqua: ottima e abbondante, sia superficiale che sotterranea.

I motivi di tale abbondanza sono legati alla posizione del massiccio e alla sua conformazione geologica.

Situato lungo la costa centro-occidentale della Sardegna, il Montiferru viene infatti colpito dai venti umidi provenienti dal mare, che quindi determinano nella zona forti precipitazioni, direttamente legate all'altezza. Così nel pianoro sommitale attorno a Monte Urtigu, a quote attorno a mille metri, la piovosità media supera i 1100 mm annui, ponendo la stazione di Santu Lussurgiu tra le dieci più piovose dell'Isola.

Cuglieri supera gli 800 mm, e così pure Seneghe. Inferiori, ma sempre attorno ai 700 mm, le precipitazioni nelle stazioni di Tresnuraghes e di Tega, più vicine alla costa.

Frequenti anche le nevicate. Raramente, però, con l'eccezione delle zone più elevate, il manto nevoso si mantiene oltre qualche giorno.

Inoltre, nel Montiferru, sono abbondanti anche le cosiddette "precipitazioni occulte", legate a fenomeni di condensazione notturna, che aumentano notevolmente la quantità di acqua disponibile.

L'abbondanza delle sorgenti, e quindi il mantenimento dell'acqua anche nella stagione più secca, è invece direttamente legata alla costituzione geologica della montagna.

Essa è costituita per la maggior parte da rocce vulcaniche, più o meno permeabili, a seconda della presenza di fessurazioni e della loro ampiezza e direzione. All'interno di queste una divisione può essere operata tra i basalti, più permeabili, e le fonoliti e il basamento oligo-miocenico, che lo sono in misura minore. Il basalto ha ricoperto la preesistente morfologia raggiungendo spessori diversi e di conseguenza varia anche l'ampiezza del bacino sotterraneo, che è comunque di solito piuttosto grande. A questo sistema appartengono le sorgenti maggiori.

Tra le varie colate basaltiche si hanno poi dei livelli scorrevoli impermeabili che individuano bacini di minore ampiezza, che danno origine alle sorgenti soprattutto nel settore meridionale.

Le sorgenti del Montiferru sono alimentate esclusivamente dalle precipitazioni, e la loro portata dipende dall'andamento di queste ultime.

Fare un elenco di tutte le sorgenti sarebbe troppo lungo: a parte le maggiori, e più conosciute, in tutta la montagna se ne contano a centinaia, che svolgono una essenziale funzione per l'economia agro-pastorale.

Nel territorio di Santu Lussurgiu si hanno alcune tra le più grosse sorgenti della montagna: le più famose sono senz'altro quelle di San Leonardo, le Siete Fuentes, acque oligominerali, parti delle quali viene imbottigliata. Al centro di un ampio parco, con le vicine sorgenti di S'Olostrighe, danno vita al rio di San Leonardo.

Poco prima, lungo la provinciale per Santu Lussurgiu, si trovano le ricche sorgenti di Pedra Lada, meta di un incessante via vai di persone che si riforniscono con taniche e bottiglie. Nelle colate basaltiche tra la montagna e l'altopiano di Abbasanta si hanno invece le grosse sorgenti di S'Ena Arrubia, di Funtana Bobolica, di Santu Miali e soprattutto di Bau Pirastu, che alimentano gli acquedotti di mezza Sardegna, da Dualchi sino a Mogoro.

Più piccole, ma sempre cospicue, Abbacirca e Banzos, con resti di terme romane.

Nella vallata di Bau 'e Mela spicca la splendida sorgente di Matteu Cumullu, sotto le rocce di Punta Cravedu, che alimenta il rio Sos Molinos, oltre all'acquedotto di Santu Lussurgiu.

Il territorio di Bonarcado troviamo la sorgente di Pranos, piccola ma con acque di eccezionale purezza, quindi quelle di Mura Lizzos, recentemente ripristinate, nelle quali è possibile, nelle quali è possibile osservare, caso piuttosto raro nelle sorgenti captate per usi civili, le fratture della roccia dalle quali fuoriesce l'acqua che alimenta Bonarcado.

Conosciutissime anche le acque del Monte di Seneghe, pure queste piuttosto frequentate, tra le quali si possono ricordare Acchetores, Pabassiu e Birdambulis, oltre a quelle di Scala e di Zrugudula che alimentano l'acquedotto.

Ricchissimo di acque, sempre oligominerali, il versante meridionale del vulcano di Seneghe, tra Milis e Narbolia, con le sorgenti di Barigadu, Santu Lussurgeddu e Mandrainas, sempre utilizzate per alimentare gli acquedotti.

Il versante occidentale del Montiferru, da Narbolia sino a Cuglieri, pur essendo sempre ricco di sorgenti, non raggiunge l'abbondanza di altre zone, a causa della presenza più evidente del substrato oligo-miocenico, meno permeabile dei basalti.

Nella zona di Santa Caterina sono notevoli le sorgenti di *Badderios* e di *S'Abba Cheghente*, che alimentano la marina e la zona di Sessa, mentre un caso particolare è rappresentato da *Funtana 'è Mare*, ubicata a destra dell'arenile, a pochi metri dal mare⁷⁶.

La sua portata è recentemente aumentata in maniera notevolissima, contemporaneamente allo sprofondamento del rio di Santa Caterina in regione Appara.

È comunque la zona montuosa di Cuglieri la più ricca di acque, con le bellissime fontane di *Tiummemmere* e, più in alto, *cun su Cantaru 'e s'Otzu*.

Il versante settentrionale, quasi tutto compreso in territorio di Scano, annovera la sorgente di Sant'Antioco, la maggiore di tutto il Montiferru. Questa pur essendo captata per l'approvvigionamento idrico di Macomer e di altri centri, alimenta il rio Mannu, che riceve poi ulteriori apporti dalle sorgenti di *Luzzanas*, le quali forniscono invece l'acqua alla Planargia e a Bosa.

I fiumi

Il reticolo idrografico del Montiferru ha una tipica struttura raggiata, con la testata delle valli che si dipartono dalla zona più elevata.

I corsi d'acqua del Montiferru sono per la maggior parte continui, essendo alimentati dalle sorgenti, oltre che dalle precipitazioni.

Il corso d'acqua principale è il Mannu, appartenente al territorio di Cuglieri e Tresnuraghes e nasce nella vallata di Badde Urbara. Si dirige quindi a nord convogliando a sé numerose sorgenti, quali Mastros e Amenta, per poi deviare a ovest e unirsi a Ponte Luzzanas.

⁷⁶ G. MELE, *Montiferru*,

LA STORIA

Le vicende storiche:
dalle invasioni arabe ai regni giudicali fino al 1317.

Gli Arabi e la Sardegna

Tra i più intricati e meno conosciuti periodi della storia sarda ritroviamo quello della presenza mussulmana, sia temporanea che permanente.

Gli Arabi appaiono sul palcoscenico mediterraneo poco dopo la morte di Maometto, riuscendo a conquistare a danno dell'impero bizantino la provincia d'Africa (698), cui la Sardegna era legata amministrativamente e militarmente fin dal lontano 534.

Il primo autentico contatto tra Sardegna ed Arabi, documentato nelle fonti arabe, risale all'anno '84 dell'Egira⁷⁷, ovvero all'anno che va dal 24 gennaio 703 al 13 gennaio 704⁷⁸. Le fonti, nel ricordare la prima incursione araba, indirizzata probabilmente contro una base navale bizantina, indicano anche la località presa d'assalto, *Silsilah*, riconosciuta da quasi tutti gli storici in Sant'Antioco (l'antica *Sulcis*)⁷⁹.

Dal 703 al 711 le spedizioni arabe in Sardegna furono quattro e per ognuna viene precisata la datazione e la base dalla quale era salpata la flotta⁸⁰.

Nell'ottavo secolo il conflitto arabo-bizantino, nel quale ogni parte cercava di affermare la propria supremazia nel Mediterraneo, continuava, travolgendo e interessando le isole, Sardegna inclusa.

Dopo la conquista araba di gran parte della penisola iberica le navi mussulmane divennero incontrastate dominatrici del bacino meridionale del Mediterraneo. La situazione era invero inaccettabile per i Bizantini, almeno per quanto si riscontra nelle

⁷⁷ È il calendario arabo-mussulmano, che comincia con la fuga di Maometto dalla Mecca a Medina (in seguito sarà indicato con l'abbreviazione H.).

⁷⁸ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Editrice Democratica Sarda, Cagliari 1988, p. 59.

⁷⁹ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 70.

⁸⁰ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 70.

fonti arabe e cristiane, che confermano un nuovo attacco arabo (1 luglio 721-20 giugno 722) alla Sardegna.

La nuova spedizione, ma anche le successive, lasciano intendere che gli Arabi avevano già perso il loro dominio sull'Isola nel periodo compreso tra l'89 H. ed il 103 H⁸¹.

La principale fonte riguardante la spedizione del 103 H. è data da uno scritto di Al Himyari: "Bishr Ibn Safwān inviò nell'anno 103 H. (1 luglio 721-20 giugno 722) Yazid Ibn Masrūq Al Yahsubi contro la Sardegna; occupò (città?), fece prigionieri e fece ritorno senza perdite"⁸².

In Al Himyari riscontriamo un'altra notizia concernente una seconda spedizione effettuata nel 106 H. (29 maggio 724-18 maggio 725). Vi si narra che fu avviata dallo stesso Bishr Ibn Safwān, governatore d'Ifriqiyah, sotto il comando di Ibn Abi Bakir, e che attaccò la Corsica e la Sardegna⁸³.

Dopo tre anni dalla spedizione del 106 H lo stesso governatore avviò, nel 109 H. (29 aprile 727-15 aprile 728), un'altra spedizione contro la stessa isola sotto il comando di Hassan, figlio di Abi Bakir.

Anche questa incursione ha come principale fonte Al Himyari⁸⁴.

Michele Amari, nella sua *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, accenna a una spedizione effettuata contro la Sardegna nell'anno 114 H. (3 mar. 732-20 feb. 733)⁸⁵. Le incursioni furono allora più frequenti verso la Sicilia che la Sardegna, come attesta il fatto che i cronisti arabi, dopo la spedizione del 109 H., ricordano solo questa del 114 H., mentre verso la Sicilia sono ricordate molte più incursioni, dal 109 al 116 H⁸⁶.

Se ne può dedurre che i Bizantini abbandonarono o trascurarono momentaneamente la Sardegna, facendo della Sicilia la loro postazione avanzata nel Mediterraneo occidentale.

Luigi Pinelli, nel suo studio *Gli Arabi e la Sardegna*, presenta la notizia in questo modo: "Nell'anno 114 dell'Egira (3marzo732-febb. 733) Ubadat (Ubaydah) Ibn-Abdar-Rahman, Wali d'Africa occidentale (per carica concessagli dal califfo Hisciami

⁸¹ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 82.

⁸² Muhammad Ibn Abd Al-Mun'in As-Sanhagi Al Himyari da Ceuta (Marocco) visse soprattutto nell'Andalus (Spagna), ma poco si conosce della sua vita (XIV secolo). Il suo dizionario geografico intitolato "Ar-Rawdh Al-Mi'tar Fi Khabar Al-Aqtar" è stato di recente scoperto dal Prof. Ihsan Abbas, e revisionato e pubblicato in Arabo a Beirut nel 1975 da Maktabat Lubnan.

⁸³ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 83.

⁸⁴ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 84.

⁸⁵ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Felice Le Monnier, Firenze 1854, voll. 3, vol. I, p. 298.

⁸⁶ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 84.

(Hisham), spedisce un'armata, al comando del capitano Abd-Allah Ibn Ziad Al-Aswari in Sardegna. Non è chiaro se a scopo di preda o di ricognizione dei profili della costa occidentale sarda, forse alla ricerca di sicuri e facili approdi⁸⁷.

Sia l'Amari che il Pinelli accennano a una successiva spedizione araba contro la Sardegna nel 117 H. (31 gen. 735-19 gen. 736).

Abu Al Mahasin narra un vicenda avvenuta nel 119 H. (8 gen. 737-28 dic. 737) e riportata dall'Amari nella quale si sostiene che Abd Allah Ibn Al Habhāb inviò un esercito capitanato da Qutam Ibn Awānah che prese la *rocca* (Qal'Ah) di Sardegna, nel Magrib, perendo al ritorno per naufragio insieme con i suoi⁸⁸.

Dopo quest'ultima spedizione, e fino alla caduta della dinastia degli Omeyyadi (avvenuta nel 750), nelle fonti arabe non si ritrovano altre notizie circa incursioni o spedizioni condotte contro basi navali bizantine in Sardegna. Per averle si dovrà attendere il 753.

Una delle questioni vive e mai risolte nella storia della Sardegna è il problema della cessata sovranità dei Bizantini nell'isola e la nascita, pressoché contemporanea, di un governo autonomo dei Sardi, cioè dei "Giudicati"⁸⁹.

Per la spedizione araba del 752-753 si accenna chiaramente per la prima volta a un'operazione di conquista e successiva pace stipulata sulla base della Gizyah, un'imposta applicata a chi, sconfitto in guerra, non accettò la conversione all'Islamismo preferendo mantenere la propria religione; in cambio, gli interessati acquistano il diritto di essere difesi e protetti da qualsiasi altro aggressore o nemico in tutto il territorio di dominio mussulmano⁹⁰.

Potrebbe significare che dopo la pace stipulata da i Sardi con gli Arabi i Bizantini abbiano perso ogni sovranità sull'isola. Accettare le condizione della resa significava infatti, per i Sardi, rompere qualsiasi legame politico amministrativo con l'impero Bizantino, compreso il diritto di sovranità di cui precedentemente fruiiva nell'Isola.

La Gizyah era un'imposta applicata sull'individuo, sia questo militare o civile; tutti coloro che avevano accettato la pace sulla stessa base, compresi gli elementi non autoctoni, impegnandosi a versarla, acquistando il pieno diritto di essere difesi e protetti da qualsiasi altro aggressore o invasore o criminale, come qualsiasi altro individuo che

⁸⁷ L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna*, Edizioni Della Torre, 1976, p. 22.

⁸⁸ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, p. 299.

⁸⁹ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 97.

⁹⁰ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 97.

viveva nella stessa società in tutto il territorio di dominio mussulmano. Nello stesso momento colui che si impegnava a versare questa imposta godeva di tutte le sue libertà personali: nel professare il suo credo religioso, nel muoversi, nel lavorare e trafficare, non solo entro il suo paese, ma in tutte le regioni dell'impero: importando e trasportando merci e prodotti suoi o d'altri, da città a città, da una regione all'altra, senza alcun aggravio di imposte oltre quelle dovute da tutti allo stato o alle autorità locali per simili attività. I Sardi dovevano godere di tutto questo come qualsiasi altro popolo che aveva accettato la pace con le stesse condizioni⁹¹.

Michele Amari, nel dare un quadro geografico politico della Penisola disse sull'isola: *La Sardegna e la Corsica abbandonate dai Bizantini, infestate dai Mussulmani, sperando uscire di briga, si assoggettarono ai novelli re d'Italia (I Franchi); i quali dettero qualche aiuto, poi, non potendo, le lasciarono a lor sorte: onde gli abitatori di quelle isole, poveri e valorosi, per due secoli si salvarono dal giogo degli Arabi, non dalle infestazioni, e rimasero privi dell'incivilimento mussulmano, ma non che di quello che si sviluppò in Italia*⁹².

Nel corso dell'VIII secolo maturò il processo di indipendenza da parte del giudice della provincia nei confronti dell'impero bizantino, a sua volta assalito dagli arabi in Oriente e costretto a pagare una forte Gizyah⁹³.

Frattanto in Europa era sorto l'astro di Carlo Magno, re dei Franchi, che la notte di Natale dell'800 fu incoronato a Roma, dal papa Leone III, imperatore del Sacro Romano Impero.

I Sardi, soprattutto quelli centro-settentrionali delle zone di Turrìs e di Tharros, conobbero indubbiamente la civiltà carolingia dato che influssi franchi si notano nella scrittura sarda, in qualche sistema architettonico dell'VIII-IX secolo e in qualche espressione governativa⁹⁴.

D'altronde, con i territori longobardi l'imperatore carolingio aveva ereditato, nel 774, anche la Corsica e le influenze dei famosi *capitolari*⁹⁵, che venivano applicati in Corsica, erano troppo vicine per essere ignorate dall'amministrazione sarda⁹⁶.

⁹¹ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 97.

⁹² M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, p. 310.

⁹³ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 164.

⁹⁴ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 165.

⁹⁵ Disposizioni legislative franche.

⁹⁶ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 165.

Di lì a poco, la Sardegna, sempre più autonoma, venne messa alla prova da imprecisati assalti di arabi Omeyyadi di Spagna nell'806-807⁹⁷. Le fonti potrebbero essere vere dato che in quel tempo gli arabi Abbasidi d'Africa, erano in pace tributaria col mondo franco-romano e bizantino. Ma la cosa sorprendente è che gli *Annali* assicurano che i Sardi respinsero da soli gli assalitori, infliggendo loro molte perdite⁹⁸.

In quel periodo, o al massimo da quest'anno, la Sardegna dev'essere considerata completamente libera, ed i suoi Giudici interamente indipendenti da qualsiasi potenza fra quelle che si disputavano il potere in questo mare. Tutti gli atti offensivi compiuti contro l'isola da quest'anno in poi a differenza di tutti gli atti precedenti, da chiunque fossero condotti, sono da considerarsi contro gli stessi Sardi ed i loro Giudicati in quanto tali.

In tutto l'VIII secolo non si hanno notizie storiche certe sulla Sardegna se non quelle arabe, ma dal nono secolo in poi scarseggiano anche le notizie offerte da quelle fonti, mentre incominciano a farsi consistenti le notizie storiche sulle relazioni arabo-sarde nelle fonti di origine europea.

Il Pinelli accenna ad un'incursione effettuata dagli Arabi d'Andalusia nell'anno 805 contro l'isola di Corsica, ma non accenna con precisione alla sua fonte, probabilmente è la stessa che documenta l'incursione successiva, cioè quella dell'806-807 riportata dal Manno contro la Sardegna negli *Annales Loiseliani*⁹⁹.

La Sardegna venne presa di mira anche da parte degli Aghlabiti. Fatto che afferma l'indipendenza dei Giudicati Sardi in quei primi anni dell'Ottocento.

Il Manno e l'Amari accennano ad una spedizione fallita contro la Sardegna datata tra l'810 e l'813 e citano le stesse due fonti principali: le tre epistole di Leone III a Carlomagno e gli *Annali del Einhardo*, su quest'ultima fonte, dice il Manno, che le notizie sono state prese dagli *Annales Loiseliani*.

Secondo i due storici la spedizione fallì a causa di una tempesta che distrusse l'intera flotta saracena forte di ben cento navi nei pressi delle acque sarde¹⁰⁰.

Di lì a poco gli Arabi spostarono il loro interesse alla Sicilia, più vicina per l'impero Abbaside oltre che per la stessa Tunisia.

⁹⁷ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino 1825-27, 4 voll., vol. I, cap. VII, pp. 338-340; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, Cagliari 1973, vol. II, p. 621 e p. 633.

⁹⁸ Fonti cristiane di allora (*Annales Loiseliani*).

⁹⁹ L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna...*, p. 23; G. MANNO, *Storia di Sardegna...*, vol. I, p. 338.

¹⁰⁰ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, vol. I, pp. 340-341.

Michele Amari, nella sua opera dedicata interamente alla storia degli Arabi in Sicilia, ha raccontato dettagliatamente tutti gli episodi e le fasi di conquista, incominciando dal giorno 17 giugno 827, data nella quale il primo corpo di spedizione ha messo piede a Mazara, e continuando nella narrazione di tutto il periodo in cui quest'isola rimase dominata dagli Arabi.

Non è nostro compito trattare tale argomento in questo lavoro sulla Sardegna, perciò, rimandiamo gli interessati all'Amari e alle sue fonti¹⁰¹.

Dal 206 al 323 H., cioè dall'821 al 934-35, la Sardegna, a detta delle fonti arabe, non fu più obbiettivo di alcuna spedizione militare mentre tutti menzionano l'episodio del 323 H. La spedizione venne narrata da tutte le fonti arabe pressappoco nello stesso modo; nei libri dei cronisti genovesi ed italiani tale evento venne raccontato, ma con dettagli diversi per ciò che riguarda il ruolo svolto in esso dalla Sardegna.

Nelle fonti arabe troviamo il fatto narrato nella seguente versione: *In quest'anno (323 H.) Al Qaim Al Alawi avviò un esercito da Ifriqiyah in mare verso la zona dei Franchi: questi espugnarono la città di Genova, passarono per la Sardegna e fecero strage dei suoi abitanti....*¹⁰².

Michele Amari presentò l'argomento nella seguente versione: *....rivolte le forze navali dei Fatimiti¹⁰³ contro Genova. In que primordii della repubblica sembra già cresciuto il commercio, poiché attirò gli avvoltoi fatimiti. Abù al-Qasim Muhammad, figliolo di al-Mahdì, salito al trono il 934, allestita immantinenti un'armata di trenta legni da guerra; con la quale Ya Qub Ibn Ishaq corse la riviera ligure, sbarcò nei dintorni di Genova, facevi bottino e prigionieri. Donde ragunato novello esercito il 935, rimandavalo in quelle parti. I Musulmani allor posero l'assedio alla città; apriron la breccia; entrati con la spada alla mano fecero carneficina degli uomini, preser le donne e i fanciulli, saccheggiaron le case e i tesori delle chiese e rimontaron su loro legni. Di passaggio approdan in Sardegna; oprimon col numero que fieri isolani; lor ardon molte navi; fanno stesso gioco in Corsica; e imuni se ne tornano; recando in catività un migliaio di donne italiane. Così leggiamo nè loro ricordi il lagrimevol caso di Genova, al quale accennano appena i nostri scrittori del tempo, aggiungendo si che l'avviso n'avesse dato il cielo, tingendo di sangue una polla d'acqua. Alla fine del decimo terzo secolo,*

¹⁰¹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*.

¹⁰² M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 112.

¹⁰³ Nell'Africa settentrionale la dinastia aghlabita era decaduta ed era stata sostituita da una nuova dinastia, quella dei Fatimiti (sciiti e non sunniti) contraria sia agli Omayyadi dell'Andalusia che agli Abbasidi di Bagdad.

non bastando tal prodigio alla repubblica potente e vittoriosa, si finse una terribile vendetta: come la gioventù genovese era fuori con l'armata; quando al ritorno, vedendo la città vota, d'un subito rivolse le proee in caccia de Saraceni, colseli che si godean l'acquisto in un isolotto disabitato presso la Sardegna, ne fece un monte di cadaveri, e riportò a casa le mogli, le sorelle, e i figlioli. Favoletta si semplice che par trovata pei bambini; e sta bene in bocca di chi la compose o la ripeté...¹⁰⁴.

La più conosciuta e documentata spedizione araba in Sardegna vede come principale protagonista quel principe andaluso conosciuto nelle fonti europee con vari nomi dei quali nemmeno uno corrisponde a quello attribuitogli in tutte le fonti arabe¹⁰⁵. Il nome dato in queste ultime al principe andaluso è Mugiahid, i nomi dati nelle prime, invece, sono: Muget; Muscet; Muset; Motget; Musatto; Mugetto; Musato; Musa; Muzzetto e Muzeto¹⁰⁶.

Il Besta – come del resto tanti altri sardi, italiani ed europei, in generale, che non vedono gli Arabi del Medioevo se non sotto l'aspetto di odio e di orrore – iniziò il quinto capitolo della sua opera in questo modo: *L'undicesimo secolo si apriva per la Sardegna in un'aurora di sangue: dopo ottant'anni di tregua i Saraceni tornavano contr'essa con tanta rabbia da vincere gli orrori paurosamente ricordati delle spedizioni dell'ottavo, del nono, del decimo secolo: moveano dalle Balearie li guidava il temuto Mugahid ibn Abd Allah al – amiri, il libero geniale e valoroso che alla scuola del patrono al-Mansur aveva appreso come al condottiero giovì lo sposare con la perizia delle armi le finezze della cultura¹⁰⁷.*

Sulla prima delle due imprese di Mugiahid Al-Amiri, più diffusa nelle fonti arabe che in quelle europee, tanto si è detto e scritto in tutti i libri di storia medievale sarda.

L'anno 406 H. (21 giugno 1015 – 9 giugno 1016) Mugiahid Al-Amiri, principe di Denia in Spagna, partito da quella città con centoventi navi, assalì la Sardegna conquistandola¹⁰⁸.

Secondo l'Amari, che tradusse l'opera di Ibn Al Athir, scrisse che Mugiahid avendo con se anche mille cavaglieri, *insignorossi della più parte di codesta isola (la Sardegna) ed espugnonne le fortezze... .* Il principe andaluso al sopraggiungere delle forze cristiane, nel tentativo di fuggire con la flotta, era rimasto bloccato in un porto dove un forte

¹⁰⁴ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. II, pp. 211-213.

¹⁰⁵ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 119.

¹⁰⁶ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 119.

¹⁰⁷ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Arnaldo Forni Editore, Palermo 1908-09, voll.3, vol. I, p. 56.

¹⁰⁸ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 128.

vento insieme al nemico avevano annientato il suo esercito e molte sue navi, che erano andate distrutte sugli scogli di un'isola chiamata allora, in arabo, Giazirat Ash-shunada (isola dei martiri)¹⁰⁹.

L'azione militare, culminata con la battaglia navale che vide nello scontro non meno di duecentocinquanta navi fra cristiani e mussulmani, sembra svolgersi nella Sardegna settentrionale ma più vicina alle Baleari e a Denia, e più vicina come base per un successivo attacco alla Liguria e alla Toscana; è presumibile quindi che in circa tre mesi, Mugiahid abbia invaso parte del regno del Logudoro e, forse, anche di Ardara e di Gallura, e che nell'inverno tra il 1015 e il 1016 sia stato sconfitto dai Pisani e dai Genovesi nei pressi dell'Asinara o nei mari dell'isoletta di Mortorio sopra Olbia¹¹⁰.

Molti cronisti e storiografi arabi non citarono che una sola spedizione di Mugiahid contro la Sardegna, ma Abd Al Munim Al Himyari, nel suo dizionario geografico, sotto la voce *Sardaniyah*, accenna a due spedizioni di Mugiahid e non ad una, la seconda delle quali in termini di tempo incominciò nell'anno 409 H. (21 maggio 1018 – 8 maggio 1019) e durò fino all'anno 416 H. (4 marzo 1025 – 20 febbraio 1026)¹¹¹. Secondo il testo arabo sopra menzionato Mugiahid sbarcò nell'isola, occupò la maggior parte di essa, si stabilì e ripristinò una delle sue antiche città. Ma sia Mugiahid che i Mussulmani, dopo che furono colpiti da carestia e malattie infettive, abbandonarono l'isola dando modo ai Sardi di demolire in seguito la sua città¹¹².

La notizia potrebbe essere vera e sarebbe interessante scoprire le tracce di una così lunga permanenza araba in Sardegna.

L'origine dei regni giudicali

La storiografia ha a lungo dibattuto sulle origini dei Giudicati e sulle motivazioni che ne stanno alla radice, tralasciando sostanzialmente quello che ne è l'assunto principale, ovvero il fatto che a un certo punto della storia si sviluppano quattro *Stati* (vedi figura 1) che non trovano esempi nel resto della storia europea.

¹⁰⁹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 111.

¹¹⁰ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 245.

¹¹¹ M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, p. 130.

¹¹² M. M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, pp. 130-133.

Durante i suoi anni di insegnamento sassarese Enrico Besta si è sforzato di spiegare l'impronta originale dei "giudicati", i caratteri ampiamente discordanti rispetto alle istituzioni sociali, politiche, economiche e giuridiche dell'Europa occidentale, grazie alla loro radice bizantina. Come principale oppositore ha trovato un altro illustre esponente della storia giuridica italiana, Arrigo Solmi, il quale vedeva negli originari caratteri dei giudicati una radice più antica, quella romano-latina.

Per Enrico Besta l'origine della stessa autorità del giudice si riconnette all'ufficio bizantino dell'*arconte*, e porta come prova il *Libro delle cerimonie* dell'imperatore Costantino VII (913-956), che quando si riferisce a una serie di ufficiali di governo di certe regioni periferiche dell'Impero ricomprende anche l'*arconte* di Sardegna¹¹³.

Il termine *post quem* di tale relazione sarebbe l'anno 915, quando si ebbe nel Mediterraneo occidentale la ripresa della presenza bizantina che, dopo un periodo di difficoltà motivato dall'espansionismo arabo, consentì all'Impero di imporre a questi ufficiali, se non proprio un suo potere diretto ed effettivo, almeno un protettorato nominale¹¹⁴.

Sempre per il Besta la decisa conferma di questo forte legame tra Sardegna e Bisanzio viene da alcune iscrizioni greche rinvenute nel Meridione dell'Isola, attribuibili ai decenni a cavallo tra il X e l'XI secolo. La più antica sarebbe quella scolpita sul gradino marmoreo dell'altare della chiesa di San Giovanni di Assemini, contenente un'invocazione dell'*arconte* di Sardegna Torchitorio e della consorte. Una seconda iscrizione, riportata su una lastra marmorea della chiesa di Sant'Antioco di Sulci, presenta una medesima invocazione del *protospatario* Torchitorio¹¹⁵, dell'*arconte* Salusio e di Sinispella. Ancora più significativa appare l'iscrizione rinvenuta nella chiesa di Santa Sofia di Villasor, dove figura una preghiera simile fatta da Torchitorio, *protospatario*, e Salusio¹¹⁶.

La documentazione epigrafica ora accennata convaliderebbe, in definitiva, l'esistenza di relazioni politiche, anche se formali, tra Sardegna e Bisanzio ancora dopo l'Anno Mille.

Arrigo Solmi intuì correttamente che gli arconti sardi ricordati nelle iscrizioni in caratteri greci riportavano nomi né personali né familiari bensì solo istituzionali, quali

¹¹³ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I-II, Palermo 1908-1909, vol. I, pp. 45-55.

¹¹⁴ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, vol. I, p. 46.

¹¹⁵ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, vol. I, pp. 49-50; il personaggio a nome Torchitorio investito del titolo di *protospatario* sarebbe posteriore di almeno due generazioni a quello della prima iscrizione.

¹¹⁶ E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, vol. I, p. 49.

Torchitorio o Salusio, e, pur accettando la tesi dell'arconte quale titolare di un potere militare e civile, non gli riconosceva un'origine bizantina; pensava piuttosto che un titolo da tempo privo di contenuti reali servisse a designare il capo di un governo locale sorto sulla base di esigenze del tutto autonome da quelle di Bisanzio¹¹⁷.

Secondo Francesco Cesare Casula la prima inequivocabile attestazione dei "giudici" sardi è presente nella lettera del papa Giovanni VIII (dell'873), in cui vengono citati i *principes Sardiniae*, per Camillo Bellieni solo dei semplici *optimates*, cioè ricchi privati interessati esclusivamente a riscattare dai Saraceni i prigionieri cristiani. Per il Casula il Bellieni dà un'interpretazione discutibile e fuorviante, dato che sarebbe più logico pensare che i *principes*, titolo conferito solitamente a governanti, fossero gli *judices* dei quattro regni sardi già formati e autonomi, e che il pontefice si sia rivolto direttamente a loro, non a generici signori locali¹¹⁸.

Quasi tutti gli studiosi concordano sull'unificazione nelle mani dell'arconte delle funzioni militari e civili delegate durante il dominio bizantino a due diversi pubblici ufficiali: il *dux* ed il *praeses*.

I regni Giudicali

Per Francesco Cesare Casula, che accomuna in una rapida valutazione dal sapore sostanzialmente negativo sia la politica laica che quella della Chiesa bizantina, che pure costituì una protezione (invero non sempre) sicura per le popolazioni sfinite dalle incursioni musulmane ma anche dal malgoverno interno, i 300 anni circa di dominazione bizantina sulla Sardegna portarono solo "tasse e Santi"¹¹⁹.

Tutto ciò comportò, pur tuttavia, la fine della tradizionale divisione fra la popolazione delle pianure e quella delle montagne, preparando così l'ossatura sociale dei regni giudicali, che segnano in Sardegna la fine del Medioevo Antico.

Non si hanno tuttora certezze sui tempi e le modalità del distacco politico della Sardegna dall'Impero Bizantino, ma non sono comunque pochi gli indizi di una

¹¹⁷ A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, p. 75.

¹¹⁸ C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'Alto Medioevo*, Cagliari 1973, 2 voll., vol. II, p. 726 ss.

¹¹⁹ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari edizione 1998, lemma 175.

conservazione dei rapporti e dei legami culturali dell'Isola con il mondo greco-orientale anche dopo la fine del diretto dominio politico.

Certo è che fra l'854 e l'864 il luogotenente della “parte” di Torres, in data sconosciuta,



FIGURA 17: RAPPRESENTAZIONE DEI QUATTRO REGNI GIUDICIALI DI CALARI, TORRES, GALLURA E ARBOREA (F. C. CASULA, *LA STORIA DI SARDEGNA*, P. 166).

si sia reso, in modo pacifico o violento, indipendente dalla città di *Caralis* (Cagliari), centro del potere, con una dichiarazione di sovranità, assumendo egli stesso prerogative e appellativo di *giudice*, sinonimo di re, “*iudex sive rex*”, come attestato in antichi documenti¹²⁰.

Stessa procedura adottarono, verso la fine del secolo, il luogotenente di Tharros e di Olbia

Agli inizi del Novecento l'isola appare così già divisa in quattro regni distinti (Calari, Torres, Gallura, Arborea), ciascuno con proprie leggi, ordinamenti e territori, i cui confini erano caratterizzati dalla presenza di appositi segnali detti *scandula* (forche), ad indicare la sussistenza di un'autorità che rappresentava la legge¹²¹.

Caratteri generali dei Regni Giudicali

Al di là di eventuali differenze di carattere secondario, i Giudicati presentavano una base statale comune; possedevano aspetti istituzionali, giuridici, sociali ed economici del tutto identici ed erano essenzialmente degli **Stati**, composti da una precisa area geografica, un popolo e un vincolo giuridico.

Sorti in un periodo di quasi isolamento politico (a cavallo tra i secoli IX-X), non riconoscevano nessuna autorità superiore, possedendo il diritto di stipulare accordi con altri Stati. Erano poi **superindividuali**, nel senso che non avevano carattere

¹²⁰ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 176.

¹²¹ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 176.

patrimoniale, non appartenevano cioè a un sovrano, bensì al popolo, che con un giuramento lo affidava al “giudice” tramite la *Corona de Logu*¹²².

Era quest’ultima l’assemblea del regno, ovvero un parlamento rappresentativo delle diverse forze sociali presenti nel territorio chiamato ad esprimersi sulle problematiche di carattere nazionale. Si riuniva nei capoluoghi di distretto, circoscrizioni amministrative corrispondenti a precise sub regioni geografiche chiamate *curadorìa* o *curatoria*, ma anche nella capitale del giudicato, allorché ricorrevano occasioni di intronizzazioni di nuovi sovrani, accordi di pace o dichiarazioni di guerra.

A capo di ogni *curatoria* stava un *curatore*, nominato dal giudice e spesso appartenente alla sua famiglia, con funzioni giudiziarie e fiscali. In ogni *curatoria* era presente un certo numero di villaggi, *villas*, ciascuna amministrata da un *maiore* nominato dal *curatore* che risiedeva nel capoluogo della curatoria. I *maiores* di ogni villaggio, con competenze giudiziarie e fiscali, venivano supportati nelle loro funzioni da *juratos*, responsabili dei pascoli e delle terre comuni.

Il principio costitutivo della *Corona de Logu* si ripeteva a livello di *curatoria*, dove il *curatore* presiedeva la relativa assemblea, e di *villa*, dove le riunioni o i processi (*kertos*) venivano presieduti, di norma, dai *maiores* o dall’*armentariu de rennu*, che si occupava di materie particolari quali l’esazione dei tributi e l’amministrazione dei beni dello Stato. Le problematiche di maggior spessore, quali ad esempio i processi di una certa importanza, venivano gestiti direttamente dal giudice, accompagnato da consiglieri detti *Boni Homines*¹²³.

La progressiva intensificazione dei rapporti politici ed economici tra i regni giudicali e le Repubbliche di Pisa e Genova portò poi, progressivamente, alla creazione di tribunali misti composti dal giudice e da “consoli” (che rappresentavano gli interessi dei forestieri) cui vennero affidate le cause tra soli stranieri.

¹²² F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 179.

¹²³ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari 1998; E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I-II, Palermo 1908-1909; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978.

Le chiese in Planargia.

Data l'ampia argomentazione di riferimento, il seguente capitolo riguarderà esclusivamente le chiese e i luoghi di culto di periodo medievale.

Le chiese di Bosa.

Nella città di Bosa e nel suo territorio sono attualmente officiate 18 chiese e 5 cappelle. Certe di esse vengono considerate di primaria importanza nella storia dell'architettura e della pittura sarda, come l'antica cattedrale di San Pietro e la chiesa del castello.

Altre, pur essendo importanti dal punto di vista artistico, hanno comunque segnato la storia della città, come quella di San Giovanni Battista, la cattedrale dell'Immacolata e di Sant'Antonio Abate.

Su questo argomento, un lavoro importante venne fatto da Don Antonio Francesco Spada col testo *Chiese e Feste di Bosa*, che avremo come riferimento principale nel capitolo seguente.

San Pietro Apostolo

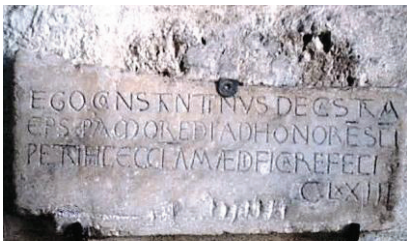


FIGURA 18: EPIGRAFE LATINA POSTA SUL PILASTRO SINISTRO DELL'INGRESSO PRINCIPALE DELLA CHIESA

La chiesa di S. Pietro sorse come cattedrale della nuova diocesi di Bosa, istituita verso il 1060. Alcuni anni prima, nel 1054, si era verificato lo scisma tra la chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, e i pontefici, per impedire che anche le regioni occidentali fino ad allora sotto l'influenza dei bizantini, come l'Italia

meridionale e in parte la Sardegna, si staccassero da Roma, presero diverse iniziative, coinvolgendo anche i *principi* locali¹²⁴. Nel Regno di Torres, che era rimasto sempre vicino alla chiesa romana più di quello di Cagliari, non ci fu alcuna difficoltà e furono create, ad iniziare dal 1060 circa, ben sette nuove diocesi, tra cui quella di Bosa, tutte ovviamente di rito latino¹²⁵.

Stando ad una iscrizione su un coccio di tufo, ora scomparso, che l'archeologo G. Spano afferma di aver letto, l'inizio della costruzione della cattedrale di San Pietro risalirebbe al 1062¹²⁶. La chiesa fu consacrata nel 1073 e dedicata a San Pietro dal vescovo Costantino de Castra, come recita un'iscrizione latina oggi collocata sul primo pilastro a sinistra di chi entra nel tempio. Di Costantino de Castra sappiamo poco: fu probabilmente il primo vescovo di Bosa e godeva della fiducia del Pontefice dato che, nello stesso anno della consacrazione della cattedrale bosana, venne nominato arcivescovo di Torres e legato pontificio¹²⁷.

La costruzione fu probabilmente finanziata dal giudice di Torres Barisone I, lo stesso che nel 1062 chiese all'abate di Montecassino, Desiderio, che poi divenne papa col nome di Vittore III, l'invio nel suo giudicato dei monaci cassinesi¹²⁸.

Il progetto fu curato, stando a quanto lo Spano lesse nell'iscrizione sopra ricordata, da Sisinnio Etra, che seguì i canoni del romanico longobardo arcaico.

La chiesa, che sorse quindi nello spazio di circa dieci anni, comprendeva soltanto la parte centrale dell'attuale, con pilastri massicci e conci di calcare. Verso il 1112 iniziò così una seconda fase di lavori, durante la quale vennero costruite verso oriente delle false arcate più basse e strette delle precedenti su pilastri in trachite, e l'abside romanico-pisana. Venne innalzato anche il campanile¹²⁹.

A metà circa del secolo XIII secondo R. Delogu, ma nel secolo XIV secondo lo Scano, si diede l'avvio ai lavori della terza fase, con la costruzione di altre arcate verso occidente, di parte del fianco settentrionale e della facciata. Questa, costruita secondo lo schema gotico franco-borgognone dai cistercensi, che erano in quei tempi anche a Sardinia, presenta anche elementi romanici, come gli archetti a tuttosesto intrecciati e posti a coronamento della facciata, l'edicola sulla cuspide e le figure dell'architrave. È

¹²⁴ Normalmente si indica il 1054 come anno dello scisma, ossia quando il Papa Leone IX, attraverso i suoi legati, lanciò la scomunica al patriarca Michele I Cerulario.

¹²⁵ A. F. SPADA, *Storia della Sardegna cristiana e dei suoi Santi*, Oristano 1998, vol. II, pp. 15-20.

¹²⁶ G. SPANO, *Bosa Vetus*, Bosa 1878, p. 6.

¹²⁷ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, Cagliari 1976, p. 231.

¹²⁸ F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, lemma 239.

¹²⁹ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, Zonca Editori, Cagliari 2002, p. 84.

formata da blocchi di trachite rossa di piccole dimensioni e ben squadrati, disposti in filari regolari. Essa appare giustapposta al resto della costruzione poiché i due rosoni laterali quadrilobati non si inseriscono in modo perfetto nelle navate laterali corrispondenti. L'edicoletta sulla cuspide, formata da colonne ofitiche che sostengono un baldacchino a piramide, al cui centro è presente un basamento, rimanda al maestro Anselmo da Como. L'architrave del portale in origine era probabilmente altrove e induce a credere ciò la stessa lastra che a destra è asimmetrica e presenta un incavo per l'incastro, mentre a sinistra il motivo vegetale è interrotto. Le figure umane, alternate con bassorilievi di tipo arcaico, bizantino e proto-romanico, rappresentano da sinistra: S. Paolo apostolo, S. Costantino Magno, la Vergine col Bambino, S. Pietro con le chiavi¹³⁰. Esse sono inserite in scomparti archiacuti trilobati, mentre motivi fitomorfi separano le due figure centrali degli Apostoli. L'insieme ricorda l'usanza dei Greci di raffigurare l'Imperatore Costantino tra gli Apostoli¹³¹.



FIGURA 19, 20, 21: DA SINISTRA, LA FACCIATA, L'INTERNO E LA LASTRA SOPRA L'ARCHITRAVE DEL PORTONE.

La facciata è scandita da tre grandi archi acuti, che terminano con quattro doccioni raffiguranti i quattro evangelisti: di questi ormai usurati dal tempo, restano il leone di San Marco, lo zoccolo del bue di S. Luca, un'ala dell'aquila di San Giovanni, mentre l'angelo di San Matteo è quasi scomparso. Da notare la simbologia certamente voluta dall'architetto: l'acqua che significa la grazia della fede, scorre sulla parete della chiesa e sgorga dalla bocca degli evangelisti, quasi a ricordare il detto *fides ex auditu*¹³².

Presso la chiesa sorgeva l'episcopio, distaccato però da essa, sul lato settentrionale, verso il fiume.

Quando la popolazione si trasferì nel nuovo centro sorto alle falde del castello e l'antica città venne quasi del tutto abbandonata, forse nel secolo XIV-XV, la chiesa non fu dimenticata. I sacerdoti continuarono a celebrare le liturgie e probabilmente durante una

¹³⁰ R. DELOGU, *L'Architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 72-73; 143-144.

¹³¹ A. F. SPADA, *Santu Antine. Il culto di Costantino il Grande da Bisanzio alla Sardegna*, Nuoro 1989, p. 89.

¹³² A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 86.

di esse alla fine del secolo XVI avvenne un fatto di sangue, per cui il Vescovo Giovanni Francesco Fara sentì il dovere di riconsacrarla e di riaprirla al culto, come egli stesso disse nella relazione al papa Gregorio XIV in data 28 agosto 1591: *antiquam bosanen ecclesia cathedralem S. Petri violatam reconciliavi*¹³³.

Nel XVII sec., mentre in tutta l'isola si cercavano reliquie di ogni genere, anche Bosa venne colpita da tale frenesia e il Vescovo Giorgio Sotgia (1682-1701) scrisse alla Santa Sede che nell'antichissima chiesa dei Santi Pietro e Paolo *Corpora SS. Martyrum Aemili et Priami inventa sunt*¹³⁴.

Nello stesso secolo qualcuno tentò di modificare l'iscrizione di Costantino de Castra sostituendo la *M* della data con una *C* in modo da leggere 173, invece di 1073. Il risultato del lavoro fatto a scalpello non fu felice ma, la falsa data, fu accolta perfino dal sinodo del Vescovo Nicolò Cani del 10 gennaio 1729¹³⁵.

Dall'inizio del XX sec. furono eseguiti diversi restauri fino agli ultimi del 1998-99.

San Giovanni Battista.

La chiesa di San Giovanni Battista sorge ai piedi del colle di Serravalle e sarebbe la chiesa più antica della nuova città di Bosa. Tale indicazione è riportata da un manoscritto intitolato *Relacion de la antigua ciudad de Bosa*, dal quale lo Spano ha tratto un'iscrizione con la data la cui trascrizione riporta: *An. MCXXII. Valerio Lixio nobile Calmedino, con la moglie donna Berengaria, fondarono ed edificarono dalle fondamenta questa chiesa di San Giovanni Battista*¹³⁶.

L'edificio sarebbe stato realizzato quindi da due nobili della *Bosa Vetus* nel 1122. Pur non potendo dare gran peso alla fonte dato che il manoscritto è pieno di evidenti falsificazioni, sappiamo di certo che la chiesa è molto antica. Da un attento esame delle strutture risulta che è stata edificata in diversi periodi. La prima costruzione era più piccola e comprendeva lo spazio occupato oggi dalle tre arcate centrali, che in origine non c'erano, e forse da un breve presbiterio. Probabilmente nel secolo XIV, una mano non molto esperta affrescò le pareti con figure che sono andate quasi tutte perdute.

¹³³ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 231.

¹³⁴ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 185.

¹³⁵ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 87.

¹³⁶ G. SPANO, *Città di Calmedia*, in "Bollettino Archeologico Sardo", vol. III, 1835, p. 123.

Resta una scena, in parte coperta da un'arcata gotica sovrapposta, composta da due figure umane, con alla base uno stemma. La prima, ritto in piedi, è vestita di una tunica rossa, ha una barbetta sul mento, i capelli lunghi e sciolti e consegna uno scettro al secondo personaggio che è inginocchiato, vestito con gli abiti dei dignitari di quei secoli, e stende la mano per ricevere il segno del potere. Una parte di questa figura penetra sotto il pilastro dell'arco e resta coperta. Al centro in basso, tra i due personaggi, uno scudo racchiude tre simboli lenticolari.

Poiché l'affresco è molto sbiadito, è di difficile lettura. Le interpretazioni più plausibili sono due: raffigurerebbe il Cristo nell'atto di affidare a S. Pietro il potere per nutrire la comunità cristiana e ciò porterebbe ad interpretare lo stemma come il simbolo dei tre poteri pontifici; oppure indicherebbe il Cristo che affida al nobile fondatore della chiesa ogni diritto su di essa¹³⁷.

Fin dalla sua fondazione la chiesa di San Giovanni divenne il centro della vita religiosa della popolazione locale, che, lasciata l'antica città e gli altri centri della vallata, si era stabilita ai piedi del castello per avere difesa e nuove possibilità di vita. Essa divenne, quindi, la prima parrocchia del nuovo insediamento e lo dimostra per di più il fatto che ad essa viene annesso anche il cimitero. Ancora oggi si contano nel pavimento della chiesa ben 62 tombe formate da lastre di calcare¹³⁸.



FIGURA 22: FACCIATA ESTERNA DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA.

In un secondo tempo, a causa dello sviluppo della nuova città, e ciò avvenne probabilmente nel secolo XIV-XV, la chiesa fu ingrandita con l'aggiunta della parte più bassa di un gradino. Insieme furono elevate cinque arcate gotiche poggianti su brevi

¹³⁷ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 74.

¹³⁸ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 100.

pilastri con capitelli disuguali. La loro costruzione che, nonostante la povertà dell'esecuzione, era ispirata certamente ai canoni del tempo, fu dettata anche dalla necessità di creare una struttura che reggesse meglio il tetto di canne e travi. I pilastri furono giustapposti ai muri precedenti e perciò coprono parte degli affreschi e i margini di alcune tombe. Dello stesso periodo è la facciata a capanna che ha un portale ad arco acuto modanato e termina con una serie di archetti pensili ogivali. Il fastigio è sormontato da un campaniletto a vela.

Nel 1569 la chiesa di S. Giovanni possedeva degli oliveti il cui reddito veniva calcolato in 12 scudi, mentre le tasse che il Vescovo di Cagliari Parragues chiese, per conto del re di Spagna al rettore ammontavano a 10 denari¹³⁹.

La chiesa rimase sede della parrocchia fino al 1595, quando questa fu trasferita alla nuova cattedrale di S. Maria con bolla del papa clemente VIII. Anche la chiesa fu assegnata al Capitolo e divenne titolo canonico¹⁴⁰.

Sant'Antonio Abate.

Secondo un manoscritto spagnolo di anonimo autore, intitolato *Relacion de la antigua Ciudad de Calmedia y varias antiquades del mundo*, un monastero intitolato a S. Antonio sarebbe stato restaurato, nel 1162, ad opera di Faustino Longo Patricio. Il manoscritto, tradotto dallo Spano, afferma che la costruzione sarebbe stata in origine dipendente dai Camaldolesi e ciò risulterebbe da una lapide che alcuni contadini trovarono in una vigna sulla quale vi era scritto: *Frater Agapitus Cesarinus Monachus / Camaldulensis Ordo Sancti Ramualdi / Ac Abbas huius Monasterii Divi Antonii / In hac urbe Calmedensis de bonis legatis / Ut hoc Monasterium per Faustinum Longum Patricium Calmedinensem quartam parte istius / Monasterii restaurans procepit ad majorem / Comoditatem nostra rum Monacorum / Anno salutis 1162*¹⁴¹.

Ma il documento merita comunque uno scarso credito.

Tuttavia è probabile che in tempi ancora più lontani esistesse in quel sito una *laura* di monaci "basiliani" e una chiesetta del loro Santo patrono. Furono essi infatti a diffondere il culto di S. Antonio abate in tutta la Sardegna. Nel secolo XII, secondo una

¹³⁹ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 279.

¹⁴⁰ Archivio Capitolare di Bosa.

¹⁴¹ G. SPANO, *Città di Calmedia*, in "Bollettino Archeologico Sardo", vol. III, p. 123.

tradizione locale, ai monaci basiliani sarebbero subentrati gli Ospedalieri di Viennois, originari della Francia già prima del Mille, che diffusero maggiormente il culto con le loro opere di assistenza ai malati. In quello stesso secolo il monastero sarebbe passato ai Camaldolesi di Scano Montiferro, i quali avevano anche diritto di pesca nel fiume Temo. Quando anche questi ultimi monaci lasciarono l'Isola a causa della crisi interna dei loro monasteri e per le difficoltà interposte dai nuovi signori sardi, gli Aragonesi che ostacolavano l'opera di coloro che ritenevano legati ai Francesi come ai Cistercensi, o ai Pisani come ai Camaldolesi, anche la chiesa di Sant'Antonio fu abbandonata e assegnata al Vescovo. Essa conservò tuttavia gran parte dei suoi beni terrieri, soprattutto oliveti, che nel 1569 fruttavano 100 scudi, per cui fu richiesto al beneficiario il pagamento di 4 scudi e 10 denari a favore del re di Spagna¹⁴².

Nel 1580 il Vescovo di Bosa, Nicolò Canelles, concesse la chiesa ai Carmelitani, che però ci restarono ben poco a causa dell'eccessiva umidità del luogo, dovuta dalle continue inondazioni del fiume¹⁴³.

Nel 1606 i Carmelitani ottennero di trasferirsi nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, presso porta San Giovanni. La chiesa di S. Antonio, detta allora di *S. Anton de Pont*, ritornò al Vescovo. Oggi la chiesa viene amministrata da un cappellano ed accudita dalla popolazione bosana che ha grande devozione verso il Santo.



FIGURA 23: FACCIATA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO.

¹⁴² G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 279.

¹⁴³ V. VICO, *Historia general de la Isla dy Regno de Sardegna*, Barcellona 1639, VI parte, Cap. 36, p.80.

Cattedrale Della Beata Vergine Maria Immacolata.

La Cattedrale di Bosa è dedicata alla B. V. Maria Immacolata e secondo il Fara la chiesa ad opera dei Malaspina nel XII secolo, ma al riguardo non abbiamo nessuna documentazione. Sappiamo comunque che fino al XIII secolo il Vescovo e il Capitolo risiedevano nell'antica città presso la chiesa di San Pietro, allora ancora cattedrale. Di conseguenza la chiesa di S. Maria era solo una delle tante cappelle al servizio della popolazione.

Una prima documentazione riguarderebbe una relazione del 1378, in cui gli ambasciatori angioini, durante il viaggio verso Oristano, sbarcarono dalle nave marsigliese che gli accompagnava, a Bosa, di proprietà del Giudice d'Arborea Ugone III dal quale si stavano recando per chiedere udienza, poiché inseguiti da una nave aragonese di Alghero.

Nella relazione si legge che i due ambasciatori, *essendo scesi a terra ad ora tarda trovarono chiuse le porte della città. Invano si fecero conoscere e sollecitarono asilo al podestà. Questi aveva ordini severissimi: dopo aver consultato gli anziani, fece sapere agli ambasciatori di non poter venire meno agli ordini del Giudice, e li consigliò di trascorrere la notte nella chiesetta di S. Antonio, fuori delle mura: sarebbero entrati l'indomani.*

L'indomani entrarono nella città e ascoltarono la messa prima di recarsi alla corte cittadina.

È molto probabile che gli ambasciatori ascoltarono la funzione nella chiesa della Beata Vergine Maria, dato che nel 1378 era l'unica all'interno delle mura¹⁴⁴.

La prima documentazione che riporta il nome della chiesa risale, comunque, al 1388. Il 15 gennaio di quell'anno la popolazione di Bosa, riunita con il bando nella chiesa della Beata Vergine Maria, diede mandato di rappresentarla nell'atto solenne di pace tra il re Giovanni d'Aragona ed Eleonora d'Arborea, al sindaco della città Galeazzo Masala. L'atto ufficiale di pace fu poi firmato il 24 gennaio dello stesso anno¹⁴⁵. La convocazione nella chiesa di una riunione tanto importante e numerosa, ci porta a dire che in quel tempo essa doveva essere la più vasta e prestigiosa della nuova città e probabilmente già cattedrale.

¹⁴⁴ R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I D'Anjou*, Cagliari 1936, p. 161.

¹⁴⁵ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in "Historiae Patriae Monumenta", voll. X-XI, Torino 1861-1868, vol. I, sec. XIV, p. 830.

l'originario edificio, quando la chiesa fu elevata a cattedrale, fu demolito per erigerne uno nuovo più decoroso secondo lo stile architettonico del tempo. Sorse infatti una chiesa *magnis et quadratis lapidibus constructa*¹⁴⁶. Della costruzione originale resta solamente una parte di muro, attribuito al secolo XIV-XV, formato da pietre ben squadrate e lavorate a bugna che costituisce il primo ordine del campanile. È ancora visibile dietro la sacristia.

Nel 1595 la parrocchia fu trasferita dalla chiesa di San Giovanni alla cattedrale e la delega fu affidata al sacerdote L. Coros, che aveva diretto fino ad allora vecchia la parrocchia¹⁴⁷. Fu allora costruito il fonte battesimale e di esso si conservano nell'omonima cappella la vasca con la base di marmo e la tela del battesimo di Gesù.

Nel XVII secolo e nel seguente si fecero notevoli lavori di abbellimento e completamento. Al tempo del Vescovo Gavino Manca Cedrelles (1605-1612) venne costruito l'altare maggiore dedicato alla Madonna e ai Santi Proto e Gianuario. È di marmi finissimi, con pregevoli intarsi policromi secondo lo stile barocco. Nel 1614 furono acquistate le campane e nel 1620 sotto il Vescovo Vincenzo Bacalar fu costruita la balaustra con lo scalone del presbiterio¹⁴⁸.

Dopo il giuramento con voto solenne fatto dal Parlamento sardo (7 marzo 1632) allo scopo di insegnare e celebrare il culto dell'Immacolata Concezione, il Vescovo Pirella, firmatario parlamentare volle che alla cattedrale bosana fosse aggiunto al nome S. Maria il titolo di Immacolata¹⁴⁹. Nel 1636 fu ripresa la costruzione della torre campanaria, senza però mai portarla a termine con la cuspide¹⁵⁰. Nel 1635 il Pirella donò la credenza di marmo posta nel presbiterio di fronte al trono ed è sormontata dallo stemma del prelado. Nello stesso secolo e nel seguente furono allestiti alcuni altari e il Vescovo Giorgio Soggia Serra (1682-1701) pose sotto la mensa dell'altare maggiore 21 reliquie di martiri sistemate in apposite casse e raccolte nelle catacombe di Roma tra cui quelle dei patroni Emilio e Priamo. Ma a tal riguardo esistono molti dubbi. Insieme al culto dell'Immacolata andò diffondendosi anche quello degli angeli inginocchiati, secondo l'uso scultoreo del tempo. Anche il Capitolo di Bosa ordinò una statua marmorea dell'Immacolata e la pose sull'altare maggiore della cattedrale, dove ancora si trova.

¹⁴⁶ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 99.

¹⁴⁷ Archivio Capitolare di Bosa.

¹⁴⁸ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 10.

¹⁴⁹ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 12.

¹⁵⁰ A tal proposito esiste una tradizionale cantata: *Su campanile de Osa ligadu a filuferru si non de rue como de rue custu ingerru*.

Viene attribuita a Giuseppe Massetti, genovese che operava a Cagliari nel Settecento, o alla sua scuola. Il Massetti eseguì un simulacro quasi uguale per la cattedrale di Ozieri, mentre in precedenza, nel 1727, aveva realizzato l'altare maggiore della cattedrale di Alghero e negli stessi anni quello di S. Michele nel duomo di Cagliari.

Nel 1737 venne costruita l'aula capitolare e nel 1741 la parte alta del fonte battesimale. Nel 1765 fu rinnovato il pavimento e l'arciprete comunicò al Viceré che era stata riparata la volta, spendendo 500 scudi della Massa Capitolare.



FIGURA 24: VEDUTA DELLA CATTEDRALE DI BOSCA

Intanto le periodiche inondazioni del Temo, causate dalla chiusura della foce, avvenuta nel 1528 e mai riaperta, avevano compromesso la stabilità dell'edificio, che andava sempre più deteriorandosi. Il Capitolo ne informò più volte il Viceré e chiese delle sovvenzioni, ma i lavori non vennero mai eseguiti. Nella volta dell'aula apparivano grandi fessure a causa dello sfiancamento delle pareti e degli archi¹⁵¹.

Il 20 giugno 1803 il Capitolo decise di intervenire affidando i lavori al bosano Salvatore Are, preventivando una spesa di 33.900 lire. I lavori iniziarono il 25 marzo 1805, ma in secondo momento essendo sorte delle difficoltà nella ricostruzione della volta, fu chiamato il capomastro sassarese Ramelli. Questi decise la ricostruzione dalle fondamenta della parete antistante il Temo, della facciata e della volta¹⁵². Ciò comportò nuove spese che l'Archivista-amministratore non era in grado di pagare. Il Capitolo ne

¹⁵¹ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 349.

¹⁵² G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, pp. 349-350.

informò il Vescovo Gavino Murro e un aiuto consistente venne dato da Don Giovanni Battista Simon, canonico prebendato di Sindia. Si poterono così appaltare il 26 maggio 1807 i lavori murari del coro, del ciborio e i loro pulimenti e cornici¹⁵³.

N. S. De Regnos Altos.

La chiesa di *Nostra Signora di Regnos Altos* (Regina del Cielo), è venerata nella chiesetta del castello, il suo culto ha origine nel 1847, quando fu ritrovata, tra i ruderi del castello Malaspina, una statuina della Madonna, che venne subito chiamata *N. S. de Regnos Altos*. Il titolo ha un chiaro riferimento all'ubicazione della chiesetta, che è posta in cima alla collina, all'interno del castello. La chiesa era dedicata in origine a S. Andrea e la statua dell'apostolo figura nella nicchia dell'altare. Ma dal giorno del ritrovamento della statua della Madonna andò sempre crescendo nella devozione di fedeli il culto della madonna di *Regnos Altos* e S. Andrea venne gradualmente dimenticato. La sua statuina lignea, probabilmente di origine basso-medievale, si conserva ancora in una piccola nicchia della parete sinistra della chiesa.

Nel 1338 divenne signore di Bosa e del castello Giovanni d'Arborea, terzogenito di Ugone. Con la successione della figlia Benedetta la cinta originaria del maniero del castello, che era abbastanza ristretta e modesta, venne ampliata e potenziata, probabilmente perché le relazioni con gli Aragonesi andavano deteriorandosi e il futuro appariva incerto. Fu costruita allora la torre maestra del mastio, forse dall'architetto sardo Giovanni Casula¹⁵⁴. Nello stesso periodo venne restaurata, o ricostruita, la chiesetta a S. Andrea¹⁵⁵. Probabilmente essa era precedente all'impianto del castello e ciò sarebbe confermato, oltre che dal culto dell'Apostolo, che è chiaramente bizantino essendo S. Andrea patrono di Costantinopoli, anche dalla disposizione delle fondazioni dell'edificio, che non corrispondono agli schemi del tempo non essendo allineate alle mura del castello¹⁵⁶-

¹⁵³ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, pp. 12-13.

¹⁵⁴ A. MASTINO, *Bosa*, in "La Sardegna" (a cura di M. Brigaglia), Cagliari 1982, pp. 265 ss.

¹⁵⁵ V. ANGIUS, *Storia di Sardegna (Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna)*, Torino, 1851-56, p. 182.

¹⁵⁶ F. POLL, *La chiesa del castello di Bosa. Gli affreschi di N. S. di Regnos Altos*, Sassari 1999, p. 22.

Durante la signoria degli Arborea le pareti della chiesa furono ricoperte di affreschi di notevole pregio, che sono, tra l'altro, anche una chiara testimonianza dei culti praticati dalla popolazione bosana del tempo.

La presenza, ai piedi della collina della chiesa del secolo XII dedicata a S. Giovanni, ha forse indotto in errore alcuni scribi del secolo XV che parlano di "San Giovanni del Castello". Per questo motivo le conclusioni di diversi studiosi, ad iniziare dal Martini, che cioè prima di S. Andrea nel castello si venerasse S. Giovanni, non sembrano sicure¹⁵⁷.

Nel secolo XVII il maniero venne abbandonato dalle autorità e ne prese possesso la povera gente che a poco a poco occupò tutti gli ambienti e ne costruì di nuovi sugli spalti delle mura. Poiché molte di quelle persone, essendo prive di vestiti decenti, non osavano recarsi nella cattedrale per la messa domenicale, il Capitolo chiese al viceré di nominare un cappellano per il servizio nella chiesa del castello, richiesta che fu esaudita¹⁵⁸.

Nel secolo successivo, come scrive La Marmora, la condizione non era migliorata. Molte famiglie continuavano ad abitarvi e anch'esse erano così povere che non avevano l'ardire, per i loro miserabili vestiti, di scendere la domenica per assistere alla messa. Gli abitanti del rione di *Sa Costa* non erano in condizioni migliori e per lo stesso motivo risalivano la collina e assistevano alla funzione nella chiesa del castello¹⁵⁹.

Fu probabilmente in quel periodo che la chiesa venne ampliata, anzi più che raddoppiata verso est, per dare spazio alle numerose persone che vi si recavano¹⁶⁰.

In quel momento furono costruiti anche il nuovo altare, l'attuale abside e una piccola sacristia. Ciò comportò la demolizione della parte est della primitiva chiesetta, che probabilmente chiudeva ugualmente con un'abside; fu chiusa, nello stesso periodo, l'antica porta laterale e aperta, spostata appena a sinistra per non danneggiare gli affreschi interni, quella della facciata, mentre sul lato affacciato a nord venne aperta una nuova porta¹⁶¹.

Intorno alla fine del XIX secolo furono effettuati diversi restauri che interessarono soprattutto la torre maestra, restaurata dal Vivanet e dallo Scano¹⁶².

¹⁵⁷ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, pp. 125-126.

¹⁵⁸ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 126.

¹⁵⁹ A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, Cagliari 1868, vol. II, p. 375.

¹⁶⁰ F. POLI, *La chiesa del castello di Bosa. Gli affreschi di N. S. di Regnos Altos*, p. 22.

¹⁶¹ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 127.

¹⁶² A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 127.

Gli affreschi della chiesetta *di N. S. de Regnos Altos* vennero scoperti per caso nel 1973. Un operaio, appoggiando una scala nella parete sinistra, fece cadere uno strato di calce e mise in luce la Madonna seduta in trono con in grembo il Bambino adorato dai Re Magi. La scoperta attirò subito l'attenzione del Capitolo della Cattedrale che ne informò la Soprintendenza di Sassari. Ebbe così inizio il recupero degli affreschi che ricoprono su diversi piani le tre pareti più antiche della chiesetta.



FIGURA 25: VEDUTA DEGLI AFFRESCHI INTERNI ALLA CHIESA DI NOSTRA SIGNORA DI REGNOS ALTOS.

Nella parete di sinistra per chi guarda dall'altare, vediamo sul piano alto l'adorazione dei Magi, l'ultima cena e alcuni Santi Dottori ed Evangelisti; sul piano basso la Maddalena penitente nel deserto e una teoria di Santi, tra cui S. Marta, S. Giacomo e le sante Eulalia, Agata, Barbara, Vittoria, Reparata, Savina, Ursula, Margherita e Cecilia. Sulla parete di controfacciata, nel piano alto S. Martino e il povero, S. Giorgio e il drago; al centro un enorme S. Cristoforo che va oltre il limite del muro; nel piano basso, a sinistra S. Scolastica, una sconosciuta e i santi Costantino ed Elena intorno alla croce e con gli strumenti della passione; sul lato destro invece S. Michele arcangelo e la Donna celeste. Nella parete di destra sul piano alto è raffigurata una teoria di santi francescani: Santa Chiara, Sant'Antonio da Padova, S. Ludovico da Tolosa e S. Francesco che riceve le stimmate, e di seguito alcuni santi anonimi; nel piano basso si ha l'incontro dei tre principi vivi con i tre morti e infine S. Lorenzo sulla graticola, mentre il giudice seduto in trono e nell'atto di ordinare al carnefice di attizzare il fuoco.

Gli autori degli affreschi restano anonimi, ma per i temi trattati è evidente l'influsso dei Francescani e, per la presenza di S. Eulalia, anche degli Spagnoli. I critici hanno

espresso in proposito opinioni diverse, ma credo che i dati esposti siano assai probabili. Il periodo è sicuramente quello arborense, e ciò potrebbe essere avvalorato dalla presenza nella parte destra di un albero che viene interpretato come lo stemma di quella illustre famiglia. E non crea difficoltà la presenza di S. Eulalia dal momento che gli Arborea avevano ascendenze catalane.

Gli affreschi sono stati restaurati una prima volta ad iniziare dal 1974 e nuovamente nel 1995¹⁶³.

La festa di *N. S. de Regnos Altos*, preceduta da un novenario, si celebra nella seconda domenica di settembre ed è tuttora la più importante e amata al popolo bosano.

Il prof. Attilio Mastino scrive di essa:

La festa del castello rimane il più variopinto e singolare appuntamento dell'estate bosana: antichissime sopravvivenze, riti cristiani e residui di religiosità ancora primitiva, tradizioni e canti espressione di una società arcaica, contadina, si mescolano in quello straordinario scenario che sono i viottoli del quartiere medievale di Sa Costa, ai piedi del castello. Salendo lungo il colle, percorrendo le scalinate e le vie addobbate con frasche e canne, superate le osterie all'aperto e le rivendite improvvisate di semplici prodotti gastronomici che si cucinano solo per la festa, la processione con la madonna di Regnos Altos arriva lungo un sottile e scomodo sentiero alla piazza d'armi del castello, allo splendido panorama che dalle torri si scorge, oltre i tetti delle case, lungo il corso del fiume, verso il mare. Per il visitatore forestiero, ma anche per chi – bosano – viene dai quartieri "signorili", questa festa è una scoperta. Sorprende soprattutto il ritrovarsi, a distanza di anni, di gente che da "Sa Costa" è partita da tempo. Il quartiere si è andato svuotando negli anni, prima a causa dell'emigrazione, poi a causa del promesso e mai attuato risanamento, che ha suggerito lo sgombero, dalle case più malsane, di gran parte degli abitanti. La festa è un momento di socializzazione, gelosamente tramandato di generazione in generazione; è il segnale esclusivo di una comunità che si è formata nei secoli e che intende perdersi...

La festa testimonia la perdurante volontà di questi bosani di volersi ritrovare per ridare vitalità, almeno una volta all'anno, alle povere case vuote di vita e al castello¹⁶⁴.

¹⁶³ Per avere una più completa esposizione critica degli affreschi vedi: R. SFOGLIANO, *il ciclo degli affreschi tardo-medievali*, in "Il castello di Bosa" a cura di Salvatorangelo Spanu, Torino 1981, pp. 69-79; A. MASTINO, *Bosa in età giudicale. Nota sugli affreschi del castello di Serravalle*, Sassari 1991; E. POLI, *La chiesa del castello di Bosa. Gli affreschi di N. S. di Regnos Altos*, Sassari 1999.

¹⁶⁴ A. MASTINO, *Il castello, presenza quotidiana*, in "Il castello di Bosa", pp. 18-20.

Santa Maria Caravetta.

La chiesetta di S. Maria Caravetta, di origine cistercense, sorse intorno al XII secolo e ad essa vi era annesso un monastero con una buona dotazione di terre e servitù¹⁶⁵. Era allora vescovo di Bosa Pietro Ispano (1147-1156), monaco cistercense priore di Padulis. Il monastero aveva il titolo di abbazia e rimase in vita per circa 250 anni, sviluppando insieme alla contemplazione le attività agricole caratteristiche del territorio, come la frutticoltura e la produzione del vino.

I cistercensi erano di origine francese e per questo, quando gli Aragonesi affermarono il dominio sull'Isola con la caduta dello Stato giudiciale d'Arborea (1420), ultimo rimasto, anche il monastero, che già soffriva per problemi interni, incontrò nuove e gravi difficoltà andando praticamente in rovina. Fu abbandonato forse prima di quello di N. S. di Corte di Sindia (secolo XV) e parte dell'edificio crollò. Tuttavia la chiesetta conservò dei beni e insieme il titolo di abbazia, per cui il beneficiario venne regolarmente assegnato nei tempi successivi. Il beneficiario aveva obbligo di residenza e pagava le tasse che nel 1569 vennero calcolate in 56 scudi, e al re di Spagna vennero versati 2 scudi, 10 denari e 1 soldo¹⁶⁶. Gli edifici erano comunque stati trascurati e sappiamo dal Fara che nel 1580 la chiesa era in stato di abbandono¹⁶⁷.

Nel 1594 l'arcivescovo Francesco Pilo Sambigucci, al quale era stato assegnato il beneficio, forse per la mancanza di un alloggio decente, o perché non si voleva allontanare dalla città di Alghero, dichiarò di rinunciarvi. Da allora, con bolla papale di Clemente VIII, la chiesa e il beneficio furono uniti alla chiesa cattedrale¹⁶⁸. Passata al Capitolo della cattedrale, i canonici ne gestirono ogni anno, l'8 settembre, le celebrazioni liturgiche, come del resto fanno tuttora, per i contadini e i villeggianti del posto.

¹⁶⁵ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 139.

¹⁶⁶ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 278.

¹⁶⁷ *Johannis Francisci Farae Opera*, a cura di E. CADONI, Sassari 1992, vol. II, p. 69.

¹⁶⁸ G. MASTINO, *Un Vescovo della riforma nella diocesi di Bosa, 1591*, p. 103.



FIGURA 26: SANTA MARIA DI CARAVETTA A BOSCA.

Santa Maria Salvada.

Santa Maria Salvada era un monastero femminile cistercense, l'unico in Sardegna. anche nel contesto sardo, rispondeva all'esigenza di una profonda spiritualità femminile colta e valorizzata da Bernardo di Clairvaux e organizzata e ben strutturata in vita monastica come per gli uomini. È una tensione pastorale che pensa ed abbraccia tutti. Conosciamo come sorelle, nipoti e spose di compagni e amici di Bernardo che sono entrate nei monasteri benedettini di Lairè e di Puits. A Bernardo quindi non poteva sfuggire l'importanza della vocazione femminile per le quali crea un primo monastero nel castello di Iully donatogli dal Conte di Bar. La prima vocazione fu la cognata di Bernardo. Elisabetta, moglie del fratello fattosi monaco a Citeaux. La segue subito una sorella di Bernardo, la beata Ombelina. Quattro abati ne stendono la regola di vita: vita comune, dote, lavoro, elemosine. Ogni comunità non poteva avere più di settanta monache e tre converse¹⁶⁹.

Il monastero cistercense di Santa Maria Salvada, così chiamato perché sorgeva in località detta *Salvada*, è situato presso l'attuale chiesa cattedrale di San Pietro in un sito

¹⁶⁹ G. MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia (1149) e il suo influsso spirituale e sociale nei secoli XII e XIII*, Tipografia Artigiana, Sassari 1982, p. 61; J. LECLERCQ, *Saint Bernard mystique*, Roma 1949, p. 36.

chiamato *Su Anzu*. Del monastero restano ruderi e reperti archeologici come le *forme* nelle quali scorre l'acqua nella strada, forme tipicamente cistercensi simili alle forme della *grangia* di Santa Barbara di Sindia. vi si vedono curiose teste di toro in pietra, che sembrano capitelli, le quali secondo studiosi cistercensi belgi, erano in uso in monasteri cistercensi per indicare che questi erano particolarmente dediti all'agricoltura. Il monastero di S. Maria Salvada è catalogato come cistercense dal Filia, Ottorino Mastino ed altri¹⁷⁰.

Per quanto concerne l'elemento storico documentale, S. Maria Salvada è ricordata in una lettera di Alfonso re d'Aragona a Papa Nicolò V del 1453 in cui sollecita l'istituzione nella cattedrale di Bosa della dignità arcidiaconale proponendo, come dote, i beni del monastero femminile di S. Maria Salvada “extramuros Bosanenses... canonice fundatum et dotatum”. Il re d'Aragona ritiene possibile l'esaudimento della richiesta in quanto il monastero è da anni abbandonato e i suoi beni vengono arbitrariamente sfruttati e occupati da altri. Inoltre asserisce che il monastero “a nullo dependet”. Il 31 luglio 1453 Nicolò V diede incarico all'Arcidiacono di Elne perché accertasse personalmente la veridicità delle cose richieste da Alfonso d'Aragona e, onerando la sua coscienza, procedesse con Autorità Apostolica ad esaudire tali richieste¹⁷¹.

Oggi tale dignità non esiste più nel Capitolo Cattedrale di Bosa, ma rimane il canonicato di Santa Maria Salvada di cui, nel documento di Nicolò V, si dice: “Ac Beatae Mariae de Salvada perpetuo nuccupetur”.

Lo stemma murato tra i ruderi del monastero gli esperti e studiosi cistercensi ritengono che fosse lo stemma dell'abate dal quale dipendeva Santa Maria Salvada quale segno dei limiti e dei confini delle terre abbaziali. D'altronde, Mons. Mocci Antonio, che ha avuto la possibilità di consultare documenti degli archivi privati della nobiltà bosana, conferma quanto fin'ora esposto, rievocando un detto circolante in città ad ogni pregustazione del buon vino bosano: “Paret binu de Santa Maria Salvada”. Evidentemente le monache del monastero erano produttrici di vini squisiti e di altri generi pregiati.

La bolla di Nicolò V attribuisce il declino definitivo del monastero agli eventi di guerra nonché al fatto che nel 1453 tale monastero non dipende da nessuno.

¹⁷⁰ D. FILIA, *Come e quando i cistercensi si stabilirono in Sardegna*, in NC, I 1968, pp. 23-36; O. MASTINO, *Le chiese di Bosa*, Editrice Selenis, Cagliari 1978, p. 59.

¹⁷¹ D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, II, Cagliari 1940, p. 112.

Il Monastero di Santa Maria Salvada nella zona di Bosa non è stata solo una presenza socio-economica facilmente prevedibile, ma anche e soprattutto una proposta di spiritualità cristiana femminile, fino al vertice della contemplazione, ispirazione cistercense e bernardina e in chiave mariana, come il titolo del monastero fa intravedere.

Le altre chiese in Planargia.

Sindia: Santa Maria di Corte.

Intorno al 1147 Gonario II di Torres, di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, si accordava con San Bernardo, incontrato forse nelle Puglie, affinché un gruppo di benedettini del nuovo Ordine cistercense fondasse nel suo giudicato un monastero. A tale scopo cedeva, seguendo una consuetudine inaugurata quasi un secolo prima, nel 1063, dal suo antenato Barisone, la *curtis* di *Cabuabbas*, presso Sindia, dove i monaci francesi, giunti subito dopo la donazione, costruivano l'abbazia nota con il titolo di *Santa Maria di Corte*¹⁷².

L'abbazia sorse a tre chilometri da Sindia affianco dell'attuale ferrovia complementare di Sindia-Macomer. Ovviamente la scelta dell'agro di Sindia come sede *dell'Abbazia di Cabuabbas*, fu oculata e aderente alla creatività e intraprendenza agro-pastorale delle unità aziendali o *Grangie* cistercensi¹⁷³. Infatti nel Sindiese le precipitazioni si aggirano sugli 800-900 mm annui, media rilevante in confronto alla scarsità delle altre zone della Sardegna. ci sono e c'erano quindi le condizioni ideali per l'impianto di preti e pascoli

¹⁷² A. SARI, *Chiese e monumenti*, in "Planargia" a cura di Tonino Oppes, EdiSar editore, Cagliari 1994, p. 134.

¹⁷³ Il termine grangia o grancia, deriva da un antico termine di origine francese, *granche* (granaio) e indicava originariamente una struttura edilizia utilizzata per la conservazione del grano o delle sementi. Più tardi il termine fu usato per definire il complesso di edifici costituenti un'antica azienda agricola e solo in seguito assunse il valore di una vasta azienda produttiva, per lo più monastica. È infatti probabile che il termine venne introdotto dall'ordine francese cistercense.

artificiali con conseguenti produzioni zootecniche ad alto reddito e specificamente di carne¹⁷⁴.

Sindia quindi offrì il suo entroterra ideale per una promozione umana e spirituale gestita dalla prodigiosa attività di Bernardo di Clairvaux e dei suoi monaci.

La migliore comprensione delle dimensioni e dell'imponenza dell'Abbazia di Cabuabbas ci viene offerta soprattutto dall'esplorazione archeologica. I risultati di essa infatti costituiscono la migliore documentazione oggi esistente e confermano le preziose indicazioni provenienti dalle fonti letterarie. Fino al 1948 l'Abbazia era ignorata dalla Soprintendenza sarda.

Furono i festeggiamenti in occasione dell'incoronazione della Madonna di Corte, appunto del 1948, ad attirare l'interesse dell'Ente responsabile delle Antichità e a salvarne con appropriati interventi i resti di un prezioso bene culturale che nel passato ha tanto positivamente inciso nell'isola¹⁷⁵.

La prima serie di scavi, condotti dalla Soprintendenza nel 1964, ha messo in luce le fondamenta della chiesa abbaziale, a tre navate, lunga 60 metri, l'Aula Capitolare con la tomba degli abbatì, la sala di riunione dei monaci, la sala per scaldarsi d'inverno, l'intero chiostro e il lato di esso riservato alla lettura nel quale vi era una tomba con due scheletri. Attigui alla sala del Capitolo si notano i resti della scala che dai dormitori conduceva al Coro, nonché una porta, anche se murata, attraverso la quale nel silenzio della notte i monaci entravano in chiesa per cantare le lodi di Dio.

Inoltre gli scavi hanno messo in luce la fonte che serviva ai monaci per lavarsi le mani prima dell'ingresso al Refettorio, le cui fondamenta vanno fuori dell'attuale recinto della zona scavi, come anche restano fuori la cucina e il Refettorio dei conversi. A lato della biblioteca ed archivio, vicino al muro del transetto destro della chiesa, è stato scoperto un sarcofago romano, con lo scheletro di una persona anziana, forse del vescovo di Sorres Augerio, già cistercense, che nel 1201 lascia il ministero episcopale e ritorna alla pace e al silenzio del Chiostro¹⁷⁶.

Altri scavi, condotti verso la cantoniera, avrebbero messo in luce le fondamenta del palazzo abbaziale, la foresteria con *l'Hospitium*, le chiese dei conversi e della foresteria

¹⁷⁴ G. MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia...*, p. 18.; S. VACCA, *Aspetto fisico e prospettive economiche della regione del Marghine*, Ed. Fossataro, Cagliari 1964, p. 89.

¹⁷⁵ G. MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia...*, p. 19.

¹⁷⁶ G. MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia...*, p. 19.

che secondo lo Spano¹⁷⁷, furono interdette dal vescovo di Bosa, Concas, nonché il cimitero e gli altri edifici del grande complesso monastico.

Non meno importanti sono i riferimenti di Cabuabbas deducibili dalle fonti letterarie. Tra tutte queste fonti un prezioso riferimento a Santa Maria di Corte lo si coglie da una bolla di Callisto III dell'8 luglio 1458 al vescovo di Bosa allora presente a Roma. Vi si parla di una supplica inviata al Papa dal canonico bosano Giovanni Campis che chiedeva al Pontefice i beni dei cadenti monastici di S. Maria di Cabuabbas e di S. Maria di Caravetta per far fronte alle spese di culto della cattedrale. La richiesta viene motivata dalla condizione di totale rovina delle chiese e monasteri di Cabuabbas e di Caravetta e dal fatto che da 60 anni, cifra forse esagerata per aver successo nella richiesta, Callisto III lasciò al vescovo la responsabilità della soluzione¹⁷⁸.

Da queste fonti emergono i seguenti dati: Cabuabbas, come abbazia cistercense in Sardegna e nell'agro di Sindia, è stata fondata nel 1149 da Gonario II di Torres e Bernardo di Clairvaux, è ancora abitata nel 1297, benché in piena decadenza, anno in cui viene a conoscersi storicamente il suo Priore e Rettore nella persona di Giovanni Grifo di Rivoli, decade del tutto fino allo stato di assoluto abbandono nel 1458 e fin dalla fine del XV secolo, è inoltre la cinquantanovesima abbazia cistercense fondata durante la vita di Bernardo di Clairvaux.

Questo ci fa ipotizzare, più oltre, un probabile viaggio di San Bernardo in Sardegna e a Cabuabbas. Le fonti letterarie pertanto, non solo confermano la storicità dell'abbazia, ma completano la documentazione archeologica e gli attuali resti abbaziali precisandone la cronologia, i fondatori, l'importanza e il rapido declino.



FIGURA 27: ABBAZIA DI CABUABBAS A SINDIA.

¹⁷⁷ G. SSPANO, *Sindia e S. Maria di Corte, ossia di Cabuabbas*, in "Buletino Archeologico Sardo", X, p.43.

¹⁷⁸ D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Parte II, da Gregorio XII a Clemente XIII, Cagliari 1941, p. 139.

Sagama: San Gabriele Arcangelo.

Nei primi anni del XVII secolo si ricostruiva dalle fondamenta la parrocchiale dedicata all'Arcangelo Gabriele, il cui simulacro era stato scolpito certamente in Toscana e da artista dipendente da Nino Pisano, allo scorcio del secolo XIV, se dobbiamo dar credito alla lettura fatta da Francesco Vico dell'iscrizione che correva attorno alla base, tracciata *con letras de oro goticas, que dize assi: questo Angelo Gabriele fece fare discreto viro donno Simone de Sassari 1390*¹⁷⁹.

Fondata nel 1606, fu eseguita dai maestri sassaresi Antonio Solaro, Brotu Deriu e Miale Fiore, i quali si attennero strettamente alle disposizioni del contratto, che imponeva per l'impianto e le membrature architettoniche il modello di San Giacomo di Sassari, allora appena ristrutturato¹⁸⁰.

L'interno, ad aula fiancheggiata da cappelle e conclusa da un ampio presbiterio, è interamente coperto con volte a botte impostate su una trabeazione di proporzioni classicheggianti. La facciata scompartita orizzontalmente da cornici modanate, che animano la limpida stesura del paramento, termina con un fastigio curvilineo a doppia inflessione. Novità questa pressoché assoluta nel panorama architettonico isolano del primo quarto del secolo. Al portale timpanato di ispirazione classica fa riscontro il taglio severo della finestra del secondo ordine. Superata la tradizione gotica-catalana che aveva ancora tanto seguito in Sardegna, l'edificio mostra di dipendere ormai dal nuovo gusto rinascimentale penetrato nell'Isola allo scorcio del Cinquecento. Solo ricordo della sensibilità gotica sarebbero le, peraltro assai sobrie, decorazioni a cordame nelle cornici dei pilastri e nel campanile. Questo, addossato alla sinistra del prospetto e diviso in tre ordini, è concluso da un tardo cupolino a bulbo con nervature dentate¹⁸¹.



FIGURA 28: CHIESA DI SANT'ARCANGELO GABRIELE A SAGAMA.

¹⁷⁹ A. SARI, *Chiese e monumenti*, in "Planargia" a cura di Tonino Oppes, EdiSar, Cagliari 1994, p. 136.

¹⁸⁰ A. SARI, *Chiese e monumenti*, p. 136.

¹⁸¹ A. SARI, *Chiese e monumenti*, p. 136.

Magomadas: San Giovanni Battista.

Secondo un formulario ancora gotico-catalano si rifaceva, nel primo trentennio del XVII secolo la parrocchia di Magomadas, dedicata a San Giovanni Battista. Vittorio Angius, nel 1842, la dice “fabbricata 216 anni circa restaurata nel 1762 e un’altra volta nel 1835”. In effetti, sulla base dell’arcata di accesso al presbiterio è incisa la data 1631, che dovrebbe riferirsi alla conclusione di quella parte. Anche le varie trasformazioni, facilmente leggibili, sembrano accordarsi alla cronologia dello studioso. L’interno considerando la forma ogivale dell’arco trionfale e di due altri di ingresso alle cappelle, doveva originariamente, come si è detto, riproporre il noto schema catalano ad aula terminata da un presbiterio quadrangolare più basso e stretto e aperta in cappelle laterali. La copertura della navata era in legname sostenuta da arcate trasversali a sesto acuto, ancora visibili. L’attuale rifacimento con volta a botte lunettata potrebbe risalire al XVIII secolo, se non addirittura all’Ottocento, quando si trasformarono le cappelle gotiche e il presbiterio in vani cupolati. Probabilmente già nel Settecento si era modificata la parete di fondo della tribuna da rettilinea in semicircolare, secondo le indicazioni dell’estetica barocca penetrata nella seconda metà del XVII secolo, ma diffusa pienamente con l’avvento piemontese¹⁸².



FIGURA 28: CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A MAGOMADAS

¹⁸² A. SARI, *Chiese e monumenti*, p. 136.

Flussio: San Bartolomeo.

Di impianto medioevale era, sicuramente, San Bartolomeo a Flussio, di cui avanza, incorporata in una costruzione moderna, soltanto la bella abside in conci di calcare perfettamente squadrate. La severa impaginazione della tribuna, conclusa con una semplice cornice di coronamento, spingerebbe a considerare l'edificio primitivo costruito verso la fine del XII secolo e su influsso cistercense, anche se la mancanza di ulteriori elementi impedisce, dal punto di vista architettonico, una più puntuale lettura¹⁸³.



FIGURA 29: CHIESA DI SAN BARTOLOMEO A FLUSSIO.

¹⁸³ A. SARI, *Chiese e monumenti*, p. 136.

Suni: S. Maria Della Neve.

La parrocchia dedicata a Santa Maria della Neve a Suni ricorda la prima chiesa mariana d'Occidente che sorse a Roma in seguito ad un fatto prodigioso e che oggi conosciamo comunemente col titolo di Santa Maria Maggiore¹⁸⁴.

La parrocchiale è nelle forme attuali il rifacimento di un edificio del XVI secolo di impianto gotico-catalano. Ad aula coperta in legname, presentava, come si riscontra tuttora, una cappella absidale, di pianta quadrata, più bassa e stretta della navata e cappelle laterali, anch'esse quadrate e voltate, come il presbiterio, a crociere nervate, secondo uno schema diffuso in Sardegna in età catalana.

Agli inizi del XVII secolo, sulla scia dei lavori che si eseguivano nel territorio - ricordiamo a Sagama la ricostruzione, nel 1606, della parrocchiale dedicata all'Arcangelo Gabriele ad opera dei *picapedres* sassaresi Antonio Solare, Brotu de Riu e Miale Fiore, che per contratto dovevano attenersi al modello della appena ultimata chiesa di San Giacomo a Sassari - , anche S. Maria della Neve veniva aperto un cantiere alle dipendenze del maestro muratore Antioco Marras di Bosa, cui era affidata, nel 1608, la responsabilità della costruzione di *sas arcadas*¹⁸⁵.

La notizia, riportata in uno dei cinque libri di amministrazione della parrocchia di Suni conservati nell'archivio della Curia di Bosa è priva di ulteriori precisazioni, non sembra possa riferirsi alle arcate d'accesso al presbiterio e alle ultime due cappelle del lato destro, tutte di schema gotico e stilisticamente non afferenti ai modi costruttivi e formali di un solo artefice.

Forse, alla luce del contratto per la chiesa di Sagama, si potrebbe ipotizzare con più verosimiglianza che *sas arcadas* si riferiscano ai lavori relativi all'apertura delle due cappelle laterali, quella sul lato sinistro e la prima a destra, con arco d'ingresso a tutto sesto e volta a botte su cornice modanata. Cappelle che non appartengono certo ai lavori di rifacimento sette-ottocenteschi attestati nel *Liber chronicon* dell'archivio parrocchiale e nel *Libro de salida de yglesia de Suni, 1793*, custodito nell'archivio della Curia di Bosa, e che risultano già presenti nel 1791, anno in cui il *Liber chronicon* nel descrivere

¹⁸⁴ A. F. SPADA, *I santi venerati a Suni*, in "Suni e il suo territorio", a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino, Suni 2003, p. 279.

¹⁸⁵ A. SARI, *Il patrimonio architettonico di Suni*, in "Suni e il suo territorio", a cura di Antonio M. Corda e Attilio Mastino, Suni 2003, p. 263.

lo stato della chiesa parrocchiale enumera quattro cappelle laterali, tante quanto le attuali¹⁸⁶.

Fra il 1798 e il 1806 si innalza ad opera del muratore bosano Antonio Selis il campanile addossato alla sinistra della facciata.

Tresnuraghes: Sant'Antonio da Padova.

Poco distante (500 m circa) dall'abitato di Tresnuraghes, all'uscita per la strada per *Punta 'e Foghe* e verso il noto santuario di San Marco si trova una chiesetta intitolata a *Sant'Antonio da Padova*. L'edificio religioso, per quanto architettonicamente caratteristico con i suoi poderosi contrafforti e la rossa cupola che intende richiamare le caratteristiche coperture delle 'pinnettas' presenti nel territorio di Tresnuraghes, è stata poco studiata e poco di essa è dato sapere.

Si dice che sia molto antica e che fu fondata in periodo bizantino; dato questo che si ricava dal fatto che alcune testimonianze riferiscono che essa originariamente fosse intitolata a *Santa Maria di Costantinopoli*. In seguito fu chiesa templare ed infine, restaurata in un periodo molto recente, fu dedicata a *S. Antonio da Padova*.

Doveva avere originariamente, in quanto edificata per il rito della chiesa di Bisanzio, pianta a croce greca, pianta che fu modificata in croce latina durante le fasi di un ampliamento in un periodo che però resta ignoto. Si accede ad essa dalla parte posteriore dell'edificio, tramite una stradina di poche decine di metri e attraverso un vecchio e malandato cancello in ferro battuto.

Nel non ampio spiazzo antistante, nella facciata posteriore, si trova quello che rimane oggi di uno dei nove contrafforti ovvero un rudere di sei filari formati da conci, da blocchi e da pietrame di varia misura per un totale complessivo in altezza di m 2,50. Nella parte a nord-ovest del contrafforte residuo ad una altezza di m 0,50 è stato scoperto un concio chiaramente epigrafico, perché, come vedremo, in esso si trovano dei 'segni' anche se essi non appaiono subito identificabili nel loro significato particolare e generale.

¹⁸⁶ A. SARI, *Il patrimonio architettonico di Suni*, p. 264.

Il concio misura in larghezza 86 cm, in altezza 34 cm e in spessore cm 25 circa. La superficie interessata dai graffiti si estende per tutta la lunghezza del supporto se si escludono cm 10 circa nella parte sinistra di chi osserva il manufatto.

La parte più vistosa del disegno riporta una rete già collocata, appesa e tesa, la cui verosimiglianza o forma realistica è stata efficacemente resa e dalle linee orizzontali delle maglie rettangolari o trapezoidali lievemente ricurve verso il basso e dalla ampiezza delle maglie stesse che tendono, sia da una parte che dall'altra, a restringersi vistosamente verso il centro.

Il disegno della rete risulta irrimediabilmente cancellato o deturpato nella parte centrale in alto (e per un certo tratto anche nella parte sinistra) a motivo di un vano tentativo di bloccare con della malta cementizia il cedimento definitivo del contrafforte, cedimento già in atto, evidentemente, da un tempo che però non è dato sapere. Il tentativo di rafforzare la struttura fu eseguito maldestramente, con delle pietre di zeppa e con della malta cosparsa un po' qua un po' là, tra i diversi conci e le pietre informi della base del contrafforte. Parte di essa, fu stesa tra la zeppa del filare di pietre superiore il nostro concio e il filare di pietre successivo, interessando una decina di file della rete disegnata. Il risultato, come ognuno può notare, poteva risultare catastrofico se la malta fosse stata stesa un po' più sulla destra del concio epigrafico perché, con il suo distaccarsi (cosa che avvenne, con ogni probabilità, qualche decina d'anni fa) dalla superficie su cui aveva fatto presa, avrebbe cancellato irrimediabilmente la fondamentale 'strana' figurina che si trova mimetizzata nella stessa rete e disegnata tra la seconda e la terza riga delle maglie.



FIGURA 30: VEDUTA DELLA CHIESETTA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA E L'IMMAGINE DEL CONCIO A RETE.

Modolo: Sant'Andrea Apostolo.

Il principale monumento del villaggio è la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo, fondata nell'Alto Medioevo ma danneggiata da un incendio nel XIX secolo. All'interno della chiesa sono conservate alcune statue lignee risalenti al XVII secolo e un crocefisso. Altre chiese sono dedicate alla Madonna del Grappolo, a Sant'Isidoro e alla Santa Croce.



Figura 31: veduta facciata di Sant'Andrea

Le origini della “Nuova” Bosa.

Negli ultimi anni si è dibattuto molto sulle origini dell’attuale città di Bosa, ovvero dal momento in cui avvenne il trasferimento dell’antica Bosa (*Bosa Vetus*) alla nuova Bosa, posta ai piedi del colle di *Serravalle*, sito sul quale sorse il castello dei Malaspina.

La tesi tradizionale vede come promotore lo storico sassarese, Giovanni Francesco Fara, padre della storiografia sarda e vescovo di Bosa nel 1591; secondo questa teoria la fondazione del nuovo borgo bosano si deve alla realizzazione delle primitive costruzioni del castello, che ebbero inizio, sembra, nel 1112 od anche nel 1121¹⁸⁷.

È quasi certo che la fonte cui attinse il Fara sia da individuare in un’anonima cronaca quattro-cinquecentesca, che data la fondazione di Bosa al 1121¹⁸⁸

Fin da quando i marchesi Malaspina, originari della Lumigiana, iniziarono la costruzione delle originarie strutture del castello, i bosani videro le nuove fondazioni come l’espressione di un dominio militare di origine straniera imposto a quel lembo meridionale del Regno di Torres, individuandolo solo più tardi come motivo concreto di un possibile rilancio della vita della città, in passato gravemente minacciata dalle ripetute scorrerie degli arabi che, attraverso la foce del Temo, avevano potuto facilmente saccheggiare senza eccessive difficoltà le povere abitazioni e le campagne circostanti.

Con queste prospettive fu abbandonata la vecchia Bosa (*Bosa Manna*): gli originari abitanti si spostarono dalla sponda sinistra alla sponda destra del fiume per ricostruire le proprie case alle falde del colle di Serravalle, sotto la minacciosa protezione del castello.

Diversamente dalla teoria tradizionale appena descritta, per Alessandro Soddu le origini del castello e forse dell’attuale città sono da collocarsi intorno non nella prima metà del XII secolo, ma intorno alla seconda metà del XIII¹⁸⁹.

¹⁸⁷ *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. 2, p. 248. “Anno etiam 1112 marchiones Malaspina, optima navium classe in Sardinia penetrantes, Bosam novam urbem, ut Hispani referunt autore, condidere”; *Ioannis Francisci Farae Opera...*, vol. 1, p. 186. “Veteri hac destructa urbe fuit a marchionibus Malaspina anno circuite 1121 nova constructa Bosa mari vicinior, ad alam et radicem montis qua Occidentem spectam, moenibusque cincta Serravallis arce in vertice ipsius montis”.

¹⁸⁸ P. MANINCHEDDA, *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, Cagliari 2000.

¹⁸⁹ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari 2005, pp. XXVII-XXVIII.

Come per le notizie riguardanti la fondazione di Castelgenovese e Alghero nel 1102 da parte dei Doria nel 1121¹⁹⁰, il problema non sarebbe quello di dimostrare o rigettare la validità della data del 1121, affermazione che non regge a una seria lettura critica delle vicende isolate del tempo, quanto capire motivazioni ed autore della redazione della ricordata cronaca e, nel caso specifico, il perché vi sia riportata quella data.

Nel caso della cronaca si è di fronte a un testo complesso, ricco di evidenti elementi fantastici, verso i quali è tuttavia opportuno, guardare con estrema attenzione. La notizia circa la fondazione di Bosa da parte dei Malaspina nel 1121, così come quella di Castelgenovese e di Alghero nel 1102 da parte dei Doria, avrebbe fatto da cassa di risonanza alle pretese maturate nel XIV secolo in concomitanza con l'arrivo in Sardegna dei Catalano-Aragonesi presentatisi per la realizzazione e conquista del Regno di Sardegna e Corsica: si tratterebbe, in buona sostanza, di una sorta di "legittimazione retrospettiva dei diritti sia dei Doria che dei Malaspina"¹⁹¹.

Del resto, i dati riportati nella cronaca nella Cronaca non trovano conferma nelle fonti documentarie e narrative isolate dei secoli XI-XIII: i Malaspina, infatti, non sono citati nei *condaghes*, e neppure nel cosiddetto *Libellus Iudicum Turritanorum*¹⁹², nei quali si riporta la presenza delle istituzioni giudicali proprio in quei territori che intorno alla metà del Duecento sarebbero passati sotto il controllo della famiglia Malaspina (Bosa e Osilo).

I primi, documentati, contatti tra i Malaspina ed i giudici-re risalgono alla seconda metà del XII secolo, collocandosi nel contesto delle trattative tra Comune di Genova, Impero ed il giudice-re d'Arborea Barisone in vista dell'incoronazione di quest'ultimo a re di Sardegna: nel 1164 Opizio il Grande fu inviato nell'Isola dall'imperatore Federico I per scortare Barisone fino a Genova¹⁹³.

Alessandro Soddu, in relazione della costruzione del castello o della presenza dei Malaspina a Bosa, fa riferimento a un documento datato 2 aprile 1254 nel quale i

¹⁹⁰ S. PETRUCCI, *La cosiddetta cronaca sarda: ipotesi per un'interpretazione*, in "Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona", *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, voll. I-V, Delfino-ETS, Sassari-Pisa 1997, vol. V, pp. 465-469.

¹⁹¹ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento: i Malaspina*, in "Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea", n. 4, giugno 2010, pp. 95-105.

¹⁹² Il *Libellus Iudicum Turritanorum* è una cronaca giudicale anonima, in cui si narra la vita del giudice Costantino I di Torres e di sua moglie Marcusa. Tale cronaca consente di tracciare un quadro rappresentativo della storia del XII secolo in Sardegna. Si conoscono diverse edizioni: E. BESTA, *Il Liber Iudicum Turritanorum, con altri documenti logudoresi*, Palermo 1906; A. SANNA, A. BOSCOLO, *Libellus Iudicum Turritanorum*, Cagliari 1957; A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, Quartu S. Elena (CA) 1993.

¹⁹³ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, Centro di studi filologici sardi/CUEC, pp. XX-XXI.

consoli dei marsigliesi residenti a Bosa si sarebbero presentati a Guglielmo di Gragnana, *rector* di Torres e di Gallura in nome di Enzo ed Adelasia, per richiedere a quest'ultima *libertà e franchigia* per tutti i mercanti e corallari marsigliesi nell'esercizio di queste attività a Bosa e in qualsiasi altra località del Regno di Torres e di Gallura. Guglielmo di Gragnana accordò quanto richiestogli ed il relativo atto, redatto nel palazzo vescovile di Bosa, venne ratificato dal curatore di Frussia e dal castellano di Montiferru.

La presenza dei due alti ufficiali giudicali al fianco del vicario regio dimostra come, nonostante l'assenza di Enzo dall'Isola e il ritiro di Adelasia nel castello del Goceano, fosse ancora vigente l'apparato amministrativo del Regno di Torres. Tra l'altro, il fatto che l'atto, stilato a Bosa, veda presenti tra le autorità locali il castellano di Montiferru, lascia intuire che la fortezza di Bosa, se già eretta dai Malaspina, non rappresentasse nel territorio alcun potere signorile. Va pure ricordato anche che numerosi erano i Marsigliesi residenti a Bosa, segno indubbio di un loro ruolo significativo per l'economia locale e l'assetto demografico del territorio.

La tesi del Soddu trova sostegno negli scavi effettuati tra il 2004-2005 all'interno del castello di Serravalle, condotti dall'Università degli Studi di Sassari sotto la direzione dall'archeologo Marco Milanese e dalla Sovrintendenza alle Antichità, responsabile la dr.ssa Gabriella Gasperetti, che giustificano in alcun modo la tesi del Fara e relativa data di fondazione del castello; le datazioni più antiche attestate dai rinvenimenti materiali riguardanti durante gli scavi non risalgono infatti oltre la seconda metà del XIII secolo. Tutto questo non esime, comunque, dalla possibilità di esporre altre tesi sull'origine della *nuova* Bosa.

La presenza dei Malaspina e le indagini sul castello di Serravalle, che trovano riscontri solo a partire dalla seconda metà del XIII secolo, non implicano necessariamente, infatti, l'assenza di un nucleo abitativo medievale ai piedi del colle, precedente alla fortificazione malaspiniana.

Riferimenti al commercio genovese in Sardegna vengono documentati, del resto, già nella seconda metà del XII secolo, con i mercanti genovesi Guglielmo Vento (nel 1156), Ribaldo di Sarafia (sempre nel 1156), Donato Scarpa (nel 1159) e altri ancora che iniziano a stipulare *societates* per lo svolgimento di attività mercantili tra la Liguria traffici e Isola¹⁹⁴.

¹⁹⁴ Archivio di Stato di Genova (A.S.Ge.), Notai Antichi 1, cc. 11r; 16r.

Uno dei primi documenti che attestano il legame tra i Genovesi e la Sardegna è datato dicembre 1131: vi si legge che Comita II, giudice-re d'Arborea, dona alla chiesa di San Lorenzo ed al Comune di Genova una chiesa, una tenuta con servi, armenti e terre annesse, oltre alla metà dei monti presenti nel suo regno nei quali si trovano vene argentifere; promette inoltre contro chiunque la donazione fatta insieme con i propri eredi e di restituire il doppio del valore nel caso in cui non potrà difenderla; di donare inoltre altre quattro tenute e la quarta parte dei monti del Regno di Torres in cui si trovano vene d'argento, non appena l'avrà acquistato¹⁹⁵.

In questi anni dai mercanti genovesi si guarda sicuramente ad alcune regioni della Sardegna, tra cui di certo Bosa, come centri mercantili di notevole importanza.

Tra gli accordi stipulati coi giudici ne troviamo uno datato 16 settembre 1164, nel quale si concedono delle terre a dei mercanti genovesi sufficienti per la costruzione di 100 case e botteghe per uso commerciale¹⁹⁶.

Nascevano così i primi fondaci sardi¹⁹⁷.

Ad accrescere lo sviluppo commerciale nella piana di Bosa provvidero poi monaci e monache cistercensi, che tra il 1147 e il 1156 costruirono un'abbazia intitolata a *Santa Maria di Caravetta*, ma anche un monastero cistercense femminile, unico in Sardegna, idedicato a *Santa Maria Salvada*¹⁹⁸.

La *Grangia* cistercense accrebbe di molto nella piana del Termo lo sviluppo commerciale, soprattutto quello basato sulla frutta ed il vino, consentendo, di conseguenza, la nascita e la crescita dei fondaci bosani, sviluppatisi, come scrive Marco Cadinu, ai piedi del colle di Serravalle¹⁹⁹.

Nel recente convegno sulla Storia di Bosa, svoltosi nell'ottobre dello scorso anno (2014), l'allora rettore dell'Università di Sassari, Attilio Mastino, sostenne la tesi del Fara sull'origine di Bosa *nuova* cogliendo un'interessante riferimento nell'anonimo *Libellus Iudicum Turritanorum* là dove si accenna a Marcusa de Gunale di *Bosa Manna*, moglie del giudice di Torres Costantino I, che regnò dal 1082 al 1127. A suo parere il termine *Manna* usato nei confronti di Bosa lascia intendere che vi fosse anche una *Bosa*

¹⁹⁵ A.S.Ge., Archivio Segreto, 2720, doc. 10.

¹⁹⁶ A.S.Ge., Archivio Segreto, 2720, doc. 43.

¹⁹⁷ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna...*

¹⁹⁸ G. MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia (1149) e il suo influsso spirituale e sociale nei secoli XII e XIII*, Tipografia Artigiana, Sassari 1982, p. 61; J. LECLERCQ, *Saint Bernard mystique*, Roma 1949, p. 36.

¹⁹⁹ Vedi al riguardo il capitolo sulla toponomastica urbana.

*piccola*²⁰⁰, o comunque la presenza di un nucleo di abitazioni separate e distanti dal villaggio originario.

Ricordiamo che il *Libellus Iudicum Tutrritanorum* è una cronaca giudicale, in cui si narra la vita del Giudice Costantino I di Torres e di sua moglie Marcusa. Tale cronaca consente di tracciare un quadro rappresentativo della storia del XII secolo in Sardegna. Ci troviamo negli anni in cui in Sardegna vengono a formarsi i primi fondaci e le prime strutture cistercensi; è dunque questo un periodo nel quale Bosa è caratterizzata da un forte incremento mercantile.

Sulla scorta della documentazione sopra ricordata è pertanto probabile, che intorno alla prima metà del XII secolo sia sorte ai piedi del colle di Serravalle un piccolo nucleo di abitazioni e di botteghe, laddove le prime costruzioni del castello, posto in cima all'omonimo colle, siano state realizzate intorno alla seconda metà del secolo XIII

Tale recente ipotesi sull'origine della *nuova Bosa*, è dunque di rilievo per il fatto di avvicinare e accomunare le due precedenti e contrapposte teorie.

²⁰⁰ A. SANNA, A. BOSCOLO, *Libellus Iudicum Turritanorum*, Cagliari 1957; il *Libellus Iudicum Tutrritanorum* è una cronaca giudicale, in cui si narra la vita del Giudice Costantino I di Torres e di sua moglie Marcusa. Tale cronaca consente di tracciare un quadro rappresentativo della storia del XII secolo in Sardegna.

La curatoria

Relativamente all'ordinamento amministrativo dei regni giudicali l'*Atlante della Sardegna* elenca, tra le *curatorias* del Regno di Torres, il distretto della Planargia²⁰¹, attestato come *curatoria* soltanto a datare da un documento del 1326²⁰². Secondo l'*Atlante* la *curatoria* veniva chiamata anche di *Frussia* (Flussio) o di *Serraval* (Serravalle, ovvero il colle sulla cui cima sorge il castello di Bosa, chiamato anche castello di Serravalle)²⁰³. In verità il quadro istituzionale del territorio, ad iniziare dal Regno giudicale di Torres (secoli X-XIII), per finire con la signoria dei marchesi Malaspina (seconda metà del XIII secolo-1317), al termine della quale rientra nel novero dei territori extragiudicali del Regno giudicale d'Arborea (1317-1420), appare ben più complesso.

Sicuramente il centro di Bosa, già in età romana tra i più importanti dell'Isola²⁰⁴, ha ricoperto un ruolo fondamentale all'interno del Regno giudicale di Torres. Il villaggio conobbe uno sviluppo notevole a partire dalla costruzione della cattedrale di San Pietro, tra il 1062 e il 1073, anno della sua consacrazione da parte dell'arcivescovo turritano Costantino de Castra. Venne ampliata nei primi decenni del XII secolo e, in seguito, nella prima metà del Duecento²⁰⁵.

Il *Libellus Iudicum Turritanorum*²⁰⁶, nel soffermarsi sulle vicende del sovrano di Torres Costantino I, che nel 1112 donò al monastero toscano di S. Salvatore di Camaldoli la chiesa di S. Pietro di Scano con relative pertinenze, e diritto di pesca sul Temo²⁰⁷, ci permette di conoscere che la moglie, Marcusa de Gunale, era originaria di *Bosa manna*. Nei secoli XII-XIII l'insediamento bosano diventò il fulcro di un'intensa attività commerciale, e se intorno alla metà del XII secolo il riferimento nelle fonti a un certo

²⁰¹ F. C. CASULA, *Giudicati e curatorie*, in *Atlante delle Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, I-II, Cagliari-Roma 1971-1980, II 1980, Tav. 39, pp. 94-109, p. 107. La curatoria avrebbe compreso gli attuali territori di comunali di Bosa, Montresta, Flussio, Magomadas, Modolo, Sagama, Sindia, Suni, Tinnura e Tresnuraghes, ipotesi confermata dall'autore in *La storia di Sardegna*, Sassari 1992, lemma 236, p. 222.

²⁰² A.C.A., *Cancilleria, Infante Alfonso*, Reg. 402, ff. 138v.-139v., anno 1326: *Bisbe de Planarge*.

²⁰³ A.C.A., *Cancilleria, Infante Alfonso*, Reg. 341, f. 87r., 20 giugno 1326.

²⁰⁴ A. MASTINO, *Le origini di Bosa*, in *Il IX centenario della cattedrale di San Pietro di Bosa*, Sassari 1974, pp. 108-112.

²⁰⁵ Vedi capitolo relativo alle chiese di Bosa.

²⁰⁶ A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda...*, p. 34.

²⁰⁷ P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I-II, in "Historiae Patriae Monumenta", tomi X-XII, Torino 1861-1868, I, doc. XIII, p. 186.

*Paruta su pisanu de Bosa*²⁰⁸, lascia intuire lo stanziamento *in loco* di elementi continentali, come del resto accadeva per altre località isolane, la documentazione duecentesca attesta relazioni soprattutto con la Liguria, la Corsica genovese e la Provenza²⁰⁹.

Nei primi del XIII secolo Bosa compare, inoltre, come una delle località in cui si tennero le trattative finalizzate alla celebrazione dei matrimoni tra le *donnikellas* Maria e Giorgia de Lacon Gunale rispettivamente con Bonifacio di Saluzzo e Manuele Doria. Le due donne, nel caso di ritorno nel regno giudicale, sarebbero dovute essere condotte a Sassari o a Bosa per quanto concerne Maria, nel porto bosano o nel porto turritano per quanto riguarda Giorgia²¹⁰.

Ed anche questa constatazione conferma, non v'ha dubbio, la centralità politica ricoperta a quei tempi da Sassari (col suo porto) e Bosa.

La particolare, specifica conformazione del territorio, nei pressi dell'insediamento, distinto tra il retroterra di Bosa e l'altopiano della Planargia, suggerì probabilmente ai sovrani turritani un'organizzazione amministrativa che interpretasse al meglio le necessità di controllo del territorio e le istanze di collegamento della popolazione con i rappresentanti del potere. La sede del curatore venne così stabilita a *Frussia*, vale a dire Flussio, come si legge nel *condaghe* di *S. Nicola di Trullas*²¹¹, scheda n. 274: *Tramutai cum Petru de Tutar, su de Sindia: ego deili pede de Nata-/80v/lia, fia de Ianne Sonari, sa ki est in Fruxie, et .i. eba; et isse deitimi latus de Ianne Pithale. Testes: Gosantine Gersa et Gunnari de Lella et Gosantine de Martis e Paruta, su pisanu de Bosa.*

Non è da escludere che anche Bosa avesse un proprio *curatore*, figura di valenza territoriale che in seguito compare anche in singole località di particolare rilievo politico e demografico, come, in particolare Thathari ed Oristano. Si pensi, ad es., a quanto riscontrato per la *curatoria* di Figulinas, dove l'omonimo villaggio, l'odierna Florinas,

²⁰⁸ P. MERCI, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Sassari 1992 (in seguito abbreviato CSNT), scheda 274.

²⁰⁹ Nel 1175 venne stipulata una pace tra Sardi arborensi e Pisani cui seguì un attacco genovese che con sei galee *supra Bosam navigaverunt*: B. MARAGONE, *Annales Pisani (1100-1196)*, a cura di M. Lupo Gentile, in "Rerum Italicarum Scriptores 2", VI/2, Bologna 1936, p. 60.

²¹⁰ P. TOLA, *Codex...*, I, pp. 878-880, doc. II; A. M. OLIVA, *Una principessa logudorese alla corte dei marchesi di Saluzzo: "Maria la sarda"*, in "Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa", pp. 63-72; A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia, dal giudicato di Torres al Parlamento di Alfonso il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi*, in "Suni e il suo territorio", a cura di A. M. Corda e A. Mastino, Suni 2003, p. 140.

²¹¹ P. MERCI, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, scheda n. 274. Come si può vedere qua sopra il villaggio di Flussio viene menzionato nella scheda n. 274 del condaghe di San Nicola di Trullas, databile al periodo di regno del giudice di Torres Gonario, riguardante una permuta di servi effettuata tra Pietro de Tutar di Sindia ed il priore di Trullas.

era dotato di un proprio curatore, nonostante la presenza nello stesso territorio del più popolato centro di Ploaghe (al pari di Bosa sede vescovile), come attestato da documentazione del XIII²¹².

A causa della modesta documentazione disponibile per quel tempo non si dispone comunque di un quadro preciso dei villaggi sui quali avesse giurisdizione il *curatore* di *Frussia*.

Secondo il *Libellus Iudicum Turritanorum*, il sovrano del Regno di Torres Gonnario (regnante negli anni 1127-1153), prima di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme, nel 1147, nominò *curatore* di *Frussia* il figlio Ithoccor.

In questo documento il più antico ad attestare l'esistenza della *curatoria* compare anche che nella stessa circostanza Gonnario affidò a due altri figli, Comita e Pietro, tre *curatorie* del Regno: al primo andarono quelle di Ogianu e Anglona, al secondo quella di Ottana²¹³.

Sempre secondo il *Libellus* lo stesso Ithoccor *Fetisit su casteddu de Monte Cerore et deisilu a su frade, ziò est a juigue Barizioni, et morisit* ("costruì il castello di Monte Cerore e lo diede al fratello, cioè al giudice Barisone, dopodiché morì")²¹⁴.

Il castello di Monte Cerore viene identificato con quello di Montiferru, sulla guida della tradizione de Fara che riporta il toponimo *Monte Ferru*²¹⁵. Il toponimo Cerore, molto probabilmente, è da riconoscere come *Celeri* cioè Cuglieri, più volte riportato nella storiografia dei secoli XVII e XVIII, quindi *Monte Cerore* è da identificare come Monte di Cuglieri, dal momento che il capoluogo del Montiferru (Cuglieri appunto), situato ai piedi del castello, compare nei documenti medievali come *Culeri*²¹⁶.

Grazie a quanto esposto nel *Libellus*, si può indicare il 1190, probabile anno di morte del *juigue Barizioni*, regnante dal 1153, come data *ante quem* per la costruzione del castello di Montiferru. Si consideri poi che il giudice-re di Torres Costantino II, in cambio della mediazione richiesta ai consoli pisani per il raggiungimento di una pace con Guglielmo di Massa, promise alla città d'Arno il versamento di grandi somme, impegnando a garanzia del pagamento la *plenam bailiam et potestatem* del castello del Goceano o di quello del Montiferru; risulta per certo che il tutto avvenne nel 1195, data

²¹² G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki*, Sassari 1900, in seguito abbreviato CSPA, scheda n. 402.

²¹³ A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda ...*, p. 40.

²¹⁴ A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda ...*, p. 44

²¹⁵ A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda ...*, p. 44 e 57; *Ioannis Francisci Farae Opera ...*, vol. 2, p. 304.

²¹⁶ CSNT, scheda n. 324.

che consente di affermare come il castello del Montiferru fosse già stato costruito²¹⁷. Si noti poi che nell'*Atlante della Sardegna*, oltre alla curatoria della Planargia-Frussia-Serraval, sono presenti dei riferimenti, per il giudicato logudorese, a una *curatoria* di Montiferru, che pure non è attestata nella documentazione d'epoca²¹⁸.

Sulla scorta delle fonti disponibili non è dunque possibile chiarire con precisione se la curatoria di Frussia comprendesse tanto la regione storica della Planargia quanto quella del Montiferru o se queste costituissero due distretti territoriali distinti²¹⁹.

Un *curatore* di Frussia, tale Comita de Serra "Pirella"²²⁰, viene menzionato nel *condaghe* di S. Pietro di Silki, in alcune schede databili al regno del giudice Comita (1198-12189). Si tratta di un personaggio di un certo rilievo, al quale furono affidati molteplici incarichi all'interno dell'amministrazione giudiciale. Oltre ad essere *curatore* di Frussia, infatti, il *Pirella* ricoprì il compito di amministratore dei monasteri di S. Pietro di Silki²²¹ e di S. Maria di Seve²²² (presso Banari: n.d.a.), territori assai lontani dalla curatoria di Frussia. A meno che non si tratti di un clamoroso caso di omonimia, la circostanza induce a riflettere sulla possibilità di spostamento e modalità di svolgimento dei compiti loro affidati di questi alti personaggi giudiciali. In atti ascrivibili allo stesso periodo del giudice Comita il nostro Comita de Serra Pirella viene menzionato nel *condaghe* di S. Michele di Salvenor, monastero vallombrosano situato presso Ploaghe, nella circostanza col titolo di *curatore* di Figulinas e *pupillo*²²³ *de la villa*²²⁴, CSMS, scheda 5: ...30 *Testes: Gantini de Athén, Archatu Comida de Serra Pirella, Comida Porcu, Gantine Ispano testino*; CSMS, scheda 14: [13], 12 *d'A[s]inos] dafinos*

²¹⁷ F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., Padova 1961-1962, vol. 2, doc. n. 3.

²¹⁸ F. C. CASULA, *Giudicati e curatorie ...*, p. 107.

²¹⁹ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, p. 141.

²²⁰ Il cognome o soprannome Pirella viene menzionato (nel *condaghe*) per contraddistinguere il *curatore* di Frussia da altri curatori omonimi ricordati nei *condaghi*.

²²¹ *Donnu* Comita de Serra, *armentariu* del monastero di Silki, è protagonista di tre liti giudiziarie per questioni riguardanti i diritti su alcuni servi (CSPS, schede nn. 390-391, 394) e presenza come teste in un atto di donazione del 1210 (CSPS, scheda n. 392), nonché in una permuta di servi effettuata tra la badessa di Silki ed il priore di Seve (scheda n. 395). Infine, Comita de Serra Pirella, come *armentariu* di Silki, effettua una permuta di servi con l'omonimo Comita de Serra di Ittiri (scheda n. 400).

²²² CSPS, scheda n. 395. Comita de Serra (Pirella) è definito nell'atto *armentariu* di entrambi i monasteri, Silki e Seve. Oltre a questo caso, non sono attestati esempi di uno stesso *armentariu* per due monasteri; tale rarità potrebbe suggerire l'appartenenza di di Silki e Seve ad uno stesso, ignoto, ordine monastico.

²²³ Non si capisce se il riferimento sia al villaggio di Figulinas (Florinas-SS), a quello di Salvenor, o, ancora, a quello di Urgeghe. Il termine *pupillo* viene tradotto in vari modi: "padrone, proprietario, patrono".

²²⁴ R. DI TUCCI, *Il condaghe di S. Michele di Salvenor*, in "Archivio Storico Sardo", VIII (1912), pp. 247-337 (in seguito abbreviato CSMS), scheda 14 (Comita de Serra Pirella è presente nella qualità di teste in un negozio riguardante l'acquisto da parte dell'abate di Salvenor di terre del *clerigo* di S. Pietro di Urgeghe. Lo stesso personaggio è citato anche senza la titolatura funzionariale: CSMS, scheda 5 (figura come teste in una *corona* tenutasi nel villaggio di Kerki, situato presso Porto Torres), scheda 15=302 (è protagonista di una permuta di terre con l'abate di Salvenor).

Comida de Serra Pirella, que era procurador de Fiolinas y pupillo de la vi- 15 lla y Gitilesio de Athén y Furado Locco y su hermano Pedro y Juan; CSMS, scheda 15: Hize comutación con donnu Comida de Serra Pirella yo le di las tierras que tenía en 3 Argillo y él me dio la tierra suya que era de donnu Ithocor de Lacon, que tenía en Porrivu terminando por todo el río 6 y buelve por todo el camino mayor y llega a la mía de valle de Gutu. Testes que se hallaron donde hizimos esta 9 comutación: Comida de Iscanu, Itocor Cathari y el clérigo de San Pedro donnu Cebrián Locco y Andría Carboni su criado.

Un'ulteriore testimonianza di questo personaggio, (databile agli anni 1216-1232) è presente nel *condaghe* di S. Maria di Bonarcado²²⁵, nell'occasione di un accordo stipulato con il priore del monastero camaldolese per la spartizione della prole nata dal matrimonio di un servo di Bonarcado e un'ancella di donnu Comita de Serra Pirella, CSMB, scheda 166: *Campaniemi cun donnu Comida de Serra Pirella. Coiuarus-I-serbu de sancta Maria, Goantine Celle cum Speciosa Marqui ankill de Comida Pirella. Levavatsinde donnu Comida Pirella fijos cantu fagiat: ietait sa muiere dave domo dessu serbu meu. Bennit donnu Comida de Serra Pirella a Bonarcadu et dedimi una desso fias c'aviant facta in pare su...*

La presenza del Pirella in Arborea non deve suscitare sorpresa, considerata l'ubicazione del monastero di Bonarcado, sito in prossimità dei confini col regno di Torres, e più precisamente delle *curatorias* di Marghine e Frussia, dove Comita de Serra Pirella disponeva evidentemente di possedimenti fondiari²²⁶.

Piuttosto modeste sono le notizie che si hanno sui contatti del *curatore* di Frussia con gli enti monastici presenti nel distretto territoriale. In tal senso, qualche elemento può essere rilevato dalla già menzionata concessione ai Camaldolesi della chiesa di S. Pietro di Scano avvenuta nel 1112. L'atto ebbe contestualmente la conferma dell'arcivescovo turritano Azzo, il quale stabilì che nessun giudice, curatore o altro ufficiale potesse *minuere vel aufere sive applicare* i beni già concessi ai monasteri; l'arcivescovo, inoltre, assegnò ai Camaldolesi le *decimas et primitias* della chiesa di S. Pietro e del villaggio di Scano²²⁷. Si tratta di uno status privilegiato (verso gli ordini monastici), anche se non di completa immunità giurisdizionale, che contemplava il diritto alla riscossione delle decime e alla pesca fluviale²²⁸.

²²⁵ E. BESTA, *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in seguito abbreviato CSMB, ristampa riveduta da Maurizio Viridis, Oristano 1982, scheda n. 166.

²²⁶ Va ricordato che nel 1216 il giudice di Torres Comita, con l'aiuto del comune di Genova, era riuscito a conquistare la metà del giudicato d'Arborea: P. TOLA, *Codex*, I, doc XXXI (1216).

²²⁷ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, p. 141.

²²⁸ Tratto da nota 37, in "Suni e il suo territorio", p. 166: "Recentemente Marco Tangheroni (M. TANGHERONI, *Strutture curtensi, signorie, feudalesimo nella Sardegna medievale ...*, p. 76)" ha evidenziato la necessità di un attento riesame dei diversi atti di concessione agli enti ecclesiastici, rimarcando come la maggior parte delle

Considerazioni analoghe possono farsi relativamente ai Cistercensi, che nel 1149 ottennero dal giudice di Torres Gonnario la *curtis* di Caputtabas, presso Sindia, dove costruirono l'abbazia di S. Maria di Corte²²⁹. Cistercensi erano anche le quasi coeve chiese di S. Pietro di Sindia e di Santa Maria di Caravetta, nelle campagne di Bosa, da cui dipendeva l'unico monastero femminile in Sardegna di S. Maria Salvada²³⁰: i giudici turriniani stabilirono che i liberi che avessero voluto servire il convento di Caputtabas fossero esenti dalla prestazione dalle *opere reali*²³¹.

Altra attestazione documentata, già documentata nel capitolo precedente, è la concessione fatta da, rector di Torres e di Gallura, ai corallari marsigliesi residenti a Bosa in cui si fa riferimento, tra i diversi personaggi anche al curatore di Frussia²³².

In ultima analisi, la presenza del curatore di Frussia può significare che proprio quella fosse l'originaria definizione dell'area successivamente definita Planargia, o, come già supposto in precedenza, che allora la curatoria abbracciasse sia il territorio della Planargia che quello del Montiferru.

donazioni fatte ad ordini monastici mostrò un puro carattere patrimoniale, senza che vi si ravvisino particolari poteri giurisdizionali; ed aggiunge che “sono piuttosto gli arcivescovi a rinunciare, in tutto o in parte, ai propri diritti finanziari (decime) o di nomina e, talora, quando, molto raramente, li detenevano, anche giurisdizionali” Il problema dell'ampiezza e della qualità del potere lasciato in mano alle congregazioni monastiche in Sardegna meriterebbe specifiche ed approfondite indagini, che dovrebbero comunque fare i conti con la cronica carenza di fonti.

²²⁹ G. MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia (1149)*...

²³⁰ Vedi capitolo riguardante *Le chiese in Planargia*.

²³¹ Il dato è dedotto dal documento del 1205 concernente la licenza accordata dal giudice di Torres Comita ai Cistercensi di costruire un'altra abbazia (S. Maria di Paulis, presso Uri). P. TOLA, *Codex*, I, p. 307, doc. V.

²³² Il provvedimento di Guglielmo di Gragnana fu rinnovato *in palacio sive in ecclesia Sancti Petri de episcopatus Bose* il 28 giugno 1254 da Giovanni di Sorrento, vicario di Enzo e Adelasia, che concesse ai consoli marsigliesi l'esenzione di ogni tributo come ricompensa *de puro et optimo servitio* prestato al re, alla regina e ai loro ufficiali. E. BARATIER, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne eu Moyen*, in “Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi”, I, Cagliari 1962, pp. 293-342, p. 325; A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia* ..., pp. 142-143.

Fine del Regno di Torres

L'assetto politico delle *curatorie* logudoresi conosce una significativa trasformazione nella seconda metà del Duecento, in conseguenza alla decadenza del Regno giudicale di Torres e dell'affermazione del dominio signorile, in particolare quello della famiglia ligure dei Doria, presenti da oltre un secolo nel Logudoro, grazie al solido legame con la dinastia regnante attraverso l'unione di due esponenti della casata, Andrea e Manuele Doria con le *donnikellas* Susanna e Giorgia²³³. L'alleanza venne ulteriormente rafforzata con il matrimonio, celebrato entro il 1232, tra Nicolò, figlio di Manuele, e Preziosa, figlia naturale, poi legittimata, del giudice Mariano II, all'avvenimento è attribuito un peso decisivo nel processo di costruzione della signoria dei Doria²³⁴.

Effettivamente, a datare dagli anni Trenta del XIII secolo comincia a essere attestato il possesso da parte dei Doria di beni fondiari nei distretti di Nulauro, e precisamente nel retroterra di Alghero, e di Romangia, tra Porto Torres e Sassari.

Diversamente, almeno fino al 1254 – lo si è già visto – rimase forte su Bosa il controllo dell'autorità giudicale, esercitata dai vicari di Enzo di Svevia e di Adelasia prima che una buona parte della regione cadesse sotto il dominio della famiglia dei Malaspina²³⁵.

I Doria costruirono la loro fortuna Tra il 1234 e il 1272, date che segnano l'inizio e la fine della lunga crisi conclusasi con l'estinzione del Regno giudicale di Torres, laddove in ambito mediterraneo si svolgeva la lotta tra l'Impero e Papato, Repubbliche di Pisa e Genova, Angiò e Corona d'Aragona. Grazie anche alla parentela con la casa regnante turritana incrementarono progressivamente il proprio patrimonio fondiario mediante concessioni a loro favore ed acquisti onerosi, proteggendolo militarmente. Si spiega così il perché allo scoppio della guerra per il controllo del Logudoro tra Pisa, Sassari e conti di Donoratico, intorno al 1263, siano riusciti a mantenere ed a rafforzare le posizioni acquisite grazie all'occupazione di interi distretti e ad una spregiudicata politica di usurpazioni territoriali a danno delle congregazioni monastiche.

Il processo di consolidamento ebbe i suoi capisaldi nella rete di castelli costruiti a tutela del vasto territorio conquistato. la cui disposizione sembra dettata non solo dalle preesistenti

²³³ G. G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005, pp. 165-179.

²³⁴ A. CASTELLACCIO, *I regni giudicali: nuove testimonianze attraverso una fonte catalano aragonese*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", Sassari 2007, pp. 365-388.

²³⁵ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, pp. 142-143.

disponibilità fondiaria²³⁶, ma anche dalla pressione esercitata dal Comune di Sassari e dai regni giudicali di Arborea e Gallura, tutti legati politicamente alla Repubblica di Pisa, seppur con sfumature diverse.

Il consolidamento e l'espansione delle dinamiche signorili (oltre ai Doria si debbono includere i Malaspina la cui presenza nell'Isola si vedrà in seguito), esercitato in contemporanea da Pisa, Sassari ed Arborea, contribuirono indubbiamente alla definitiva disgregazione del Regno giudicale di Torres.

I Malaspina

A comporre il quadro della progressiva intrusione dei Malaspina nelle vicende politiche sarde si concorrono diversi elementi²³⁷: primo fra tutti è il coinvolgimento di Opizzo Malaspina nel progetto politico finalizzato ad incoronare Barisone d'Arborea re di Sardegna, nel 1164, anno in cui il personaggio fu inviato nell'Isola da Federico I per scortare Barisone fino a Genova. Altri elementi sono la partecipazione di Maruello Malaspina, figlio di Opizzo, al fianco dei Genovesi nella lotta contro Pisa in Sardegna; il matrimonio di Adelasia, figlia di Maruello, con Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, intorno al 1185; l'alleanza in chiave militare di Guglielmo Malaspina, fratello di Adelasia, con Guglielmo di Massa, che gli affidò il governo del Regno di Gallura conquistato nel 1198, senza trascurare poi l'intenzione che aveva di acquisirne il trono grazie al matrimonio con la principessa Elena²³⁸.

Allineandosi col personaggio più autorevole in Sardegna in quel preciso momento, peraltro appartenente allo stesso ceppo familiare degli Obertenghi, i Malaspina progettarono una precisa strategia politico-militare. Assicurandosi i diritti sul regno gallurese avrebbero infatti poste le basi per il dominio su una parte del mar Tirreno che muovendo dalla Liguria orientale avrebbe ricompreso la Corsica e il nord-est della Sardegna²³⁹.

Già nel 1203, accettando le pretese del papa Innocenzo III, il marchese di Massa fece ritirare Guglielmo Malaspina dal Regno di Gallura e contestualmente vennero meno i patti

²³⁶ Non pare casuale la disposizione dei castelli in distretti (Anglona, Nurcar) che già nel periodo giudicale denotano una "vocazione signorile"; altrettanto può dirsi per quelli dei Malaspina (Bosa, nel distretto di Frussia) e del giudice d'Arborea (Monteacuto, nel distretto di Ogianu).

²³⁷ A. SODDU, *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII)*, in "Giornale storico della Lunigiana e del territorio Lucense", LIV, n. 1-4, 2003-2004, pp. 185-208.

²³⁸ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, pp. XX-XXII.

²³⁹ A. SODDU, "*Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie*": traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo, in "Quaderni Bolottanesi", XXXIV, 2008, pp. 67-88.

matrimoniali con Elena, portando conseguentemente a fine prematura il progetto espansionistico.

Adelasia, che nel frattempo ebbe da Guglielmo due figlie, Agnese e Benedetta, morì intorno al 1206. Guglielmo Malaspina continuò a frequentare la corte cagliaritano, ma nel 1220, gravemente ammalato, decise di abbandonare la Sardegna²⁴⁰.

Morto Guglielmo di Massa nel 1214, venne a mancare ai Malaspina il principale punto di riferimento politico ed istituzionale di cui disponevano in Sardegna. Ciò malgrado, la celebrazione del matrimonio di Agnese col giudice-re di Torres Mariano II, intorno al 1200, spostò definitivamente gli interessi dei Malaspina verso il giudicato logudorese²⁴¹.

In circostanze ancora non ben definite, nel secondo quarto del Duecento, Corrado Malaspina, detto il “Giovane” per distinguerlo dal nonno chiamato “l’Antico”, contrasse nozze con una figlia naturale del sovrano di Torres Mariano II, chiamata Urica²⁴².

Alcune fonti, quindi, individuano nel matrimonio tra Corrado e Urica l’origine delle fortune logudoresi dei Malaspina, grazie ai territori di Bosa e Osilo che la *donnikella* logudorese avrebbe portato in dote al marchese.

Tramite le strategie matrimoniali le famiglie signorili toscane e liguri miravano all’acquisizione in Sardegna di titoli e territori, progetto riuscito in più occasioni, anche se nel caso dei Malaspina ebbe un ruolo decisivo l’abilità nel destreggiarsi in uno scenario in cui il Regno di Torres (siamo intorno alla metà del XIII secolo) era ormai in forte decadenza in conseguenza di una prolungata crisi dinastica: da qui lo scontro di interessi espansionistici di tutta una serie di soggetti interni ed esterni all’Isola: il Papato, l’Impero, Pisa, Genova, il Regno d’Arborea ed il Comune di Sassari²⁴³.

Quel che le fonti lasciano intravedere è solo la capacità dei Malaspina di appoggiarsi opportunisticamente a qualsiasi fazione, anche attraverso gli strumenti fuedo-vassallatici e le alleanze famigliari, per cercare di trarne ricchi benefici in termini territoriali.

Col definitivo crollo del Regno di Torres si ha l’affermazione di nuovi poteri territoriali, ivi compresa la Repubblica Comunale di Sassari

²⁴⁰ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento: i Malaspina*, in “Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea”, n.4, giugno 2010, p. 99.

²⁴¹ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. XXIII.

²⁴² A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. XXIV;

²⁴³ A. SODDU, *La signoria dei Doria in Sardegna e l’origine di Castelgenovese*, in “Castelsardo. Novecento anni di storia”, a cura di Antonello Mattone e Alessandro Soddu, *Atti del Convegno di studi* (Castelsardo, 14-16 novembre 2002), Roma, Carocci, 2007, pp. 235-267; A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento ...*, p. 99.

A caratterizzare il periodo è la proliferazione di castelli signorili; in questo scenario i Malaspina edificarono i castelli di Bosa e Osilo, la cui esistenza trova esplicita testimonianza nella documentazione d'epoca solo a datare dal 1301²⁴⁴.

Forti ormai della posizione raggiunta, i Malaspina tentarono anche di espandersi nel Regno di Gallura, dove, dopo la morte di Nino Visconti nel 1298, era rimasta unica erede legittima la figlia Giovanna, con cui Opizzino Malaspina cercò invano di trattare il matrimonio del proprio figlio Corradino²⁴⁵.

A loro volta, nel 1308 i Malaspina dovettero sopportare una guerra contro la Repubblica Comunale di Sassari, che, governato da un podestà genovese, controllava un vasto territorio compreso tra i domini dei Doria e degli stessi Malaspina. La prospettiva di un imminente arrivo in Sardegna della Corona d'Aragona aveva indubbiamente impresso un'accelerazione al processo di conquista territoriale signorile, dal quale poi ottenere un'investitura formale che ne sancisse giuridicamente il possesso²⁴⁶.

La sorte della guerra tra Sassari e i Malaspina si intrecciò con le trattative intavolate da Giacomo II d'Aragona (re della Corona d'Aragona, 1267-1327), anche con i Malaspina in vista dell'impresa sarda.

L'alleanza con i marchesi, del resto, era indispensabile alla Corona, data l'importanza strategica del castello e del porto di Bosa, ma anche della fortezza di Osilo, punto di controllo di un ampio territorio attorno a Sassari.

Al termine di una lunga mediazione in cambio della sottomissione alla Corona, atto di vassallaggio incluso, i marchesi ottennero la promessa di consistenti benefici territoriali.

Diversamente, non si conoscono purtroppo gli esiti del conflitto tra Malaspina e Sassari, che testimonia un clima di instabilità politica dove alla lunga lotta tra Pisa e Genova andavano a sovrapporsi ed intrecciarsi gli interessi della Corona aragonese che da tempo mirava ad espandersi nel Mediterraneo dopo che erano venute meno le direttrici di espansione territoriale oltre i Pirenei, a Nord, ed a Sud, verso il centro della penisola Iberica.

La scarsità di fonti a disposizione rende particolarmente problematica la ricostruzione del quadro degli eventi in Sardegna nei decenni che anticiparono la spedizione dell'infante Alfonso. Ancora più carenti, peraltro, sono i dati relativi ai Malaspina, che si possono immaginare più che mai impegnati nella difesa e nel consolidamento delle proprie posizioni nell'Isola. La situazione doveva presentarsi per loro particolarmente critica, se nel 1317 si

²⁴⁴ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento* ..., p. 101.

²⁴⁵ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento* ..., p. 101.

²⁴⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, Chiarella, Sassari 1990, pp. 110-125.

videro costretti a cedere in pegno al giudice d'Arborea la città di Bosa, forse in cambio di aiuti per fronteggiare la probabile offensiva pisana, dopo che l'avvicinamento tra Giacomo II e il sovrano arborense Mariano III aveva completato un quadro di alleanze dichiaratamente antipisano²⁴⁷.

Al riguardo, va precisato come il posizionamento *in situ* dei loro domini in due nuclei ben distinti (da una parte Bosa con le *curatorias* di Planargia e Castavalle, dall'altra Osilo con Montes, Figulinas e Coros) rispecchia la medesima mancanza di compattezza territoriale che caratterizza il Marchesato nella Penisola, laddove in Sardegna, a differenza della Penisola, la loro capacità di esercizio del potere non è ostacolato da pur considerevoli signorie monastiche²⁴⁸.

La documentazione tardo-trecentesca, principalmente aragonese, ci permette di cogliere i caratteri della loro signoria territoriale, per molti versi una novità nel panorama storico isolano²⁴⁹.

Di norma i Malaspina governavano i propri possedimenti nell'Isola, attraverso un vicario, anche se talvolta, soprattutto in occasione di eventi bellici, esercitavano il potere in prima persona²⁵⁰. È ipotizzabile che durante la loro presenza in Sardegna risiedessero principalmente nelle località che meglio esprimevano il loro potere, cioè Bosa e Osilo, anche se è certo che avessero stabilito un proprio centro di amministrazione nella curia fortificata di Bangios, presso l'attuale Castelsardo²⁵¹.

L'organizzazione amministrativa tramite la quale esercitavano il potere rispecchiava pressoché fedelmente il sistema giudiciale, come d'altra parte si può notare anche per le altre dominazioni signorili in Sardegna. Le *curatorias*, anche se in parte modificate nei loro confini, corrispondevano alla funzione di divisione territoriale e amministrativa, ed erano affidate ad un *majore de pane*, successore del *curatore* del periodo giudiciale; a governare i numerosi villaggi provvedevano i *majores de villa* e i *juratos*.

Apriamo una piccola parentesi per chiarire il ruolo che precisamente avevano queste tre figure:

Il *majore de pane* si riscontra solo ne Trecento, ed unicamente nel Logudoro, dove sembra sostituire la vecchia funzione del curatore, rimasta in vigore nei territori arborensi storici. È

²⁴⁷ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna ...*, p. XXXIX.

²⁴⁸ A. SODDU, S. DE SANTIS, (2009) *Signorie monastiche nella Sardegna medievale: il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas*. Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari, Sassari 2009, Vol. 1, p. 353-378.

²⁴⁹ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna ...*, docc. 396 e 411.

²⁵⁰ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, p. 144.

²⁵¹ Archivio della Corona d'Aragona (in seguito A. C. A.), *Cancellaria*, Reg. n. 1014, ff.47v.-48v.

attestata anche nei possedimenti dei Malaspina²⁵² e dei Doria²⁵³, e persistette anche quando tali territori caddero sotto il dominio aragonese. Si può leggere tale caratteristica come la cristallizzazione dell'istituzione per effetto della perpetuazione dinastica della carica, che generalmente appare ricoperta da esponenti di spicco dell'aristocrazia sarda.

Il *majore de villa*, ufficiale giudiciale tra Due e Trecento, era capillarmente presente in ogni villaggio, anche se nella documentazione compare molto di rado.

Ancor meno, in quest'epoca sono presenti i *juratos* scelti tra i *boni homines* del villaggio che nella *Carta de Logu* di Arborea intervengono nell'amministrazione²⁵⁴.

L'amministrazione dei castelli di Bosa e Osilo è affidata ai relativi castellani, mentre si sviluppano a ridosso delle due fortificazioni dei borghi che vedono a capo la figura di un podestà di nomina marchionale. Si tratta di un'evidente evoluzione verso una forma di struttura e giurisdizione comunale dei due centri castrensi; se ne ha conferma nella presenza di privilegi emanati dai Malaspina, in linea con quanto avviene nei possedimenti continentali dei marchesi ed anche in altre parti della Sardegna.

Il primo riferimento dell'esistenza degli Statuti di Bosa è contenuto in un documento del 1323 (sei anni dopo la dominazione dei Malaspina), anno in cui veniva disposta la cessione in pegno al re d'Aragona da parte del giudice d'Arborea dei castelli di Goceano, Monteacuto e Bosa²⁵⁵.

Soffermandoci poi sulle modalità di amministrazione della giustizia, si nota immediatamente che la *Corona* (tribunale collegiale), presieduta dal signore o dal suo vicario, continua ad assolvere alle sue funzioni tradizionali, similmente a quanto rilevato nei territori pisani, dei

²⁵² Dopo che il re d'Aragona Pietro IV acquisì i territori di Giovanni Malaspina (1343) e ne nominò vicario March de Avinyó, si premurò, infatti, di rendere nota la cosa ai *majores de pane*, i quali, su richiesta dello stesso vicario, dovevano convocare i notabili delle *curatorias*, in modo che venissero a loro volta informati della nomina: A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna...*, doc. 362 (1343, aprile 26, Barcellona). Nel 1345 i *maiores panis* della baronia di Osilo (così venne denominato il distretto comprendente le *curatorias* di Montes, Figulinas e Coros, in seguito alla cessione dei territori dei Malaspina al re d'Aragona) sono menzionati riguardo a una questione insorta sull'uso di un certo mulino (ivi, doc. 404), mentre un'altra carta dello stesso anno cita come *maior panis* della *curatoria* di Coros il notaio Agostino De Nula, convocato per definire le modalità di un'infodazione regia.

²⁵³ Nel 1321 tale carica era ricoperta nella *curatoria* di Anglona dal *donnu* Pietro De Serra, originario di Sedini, il quale appare più volte testimone, nonché rappresentante dell'autorità signorile (Brancaleone I Doria) in un atto relativo alla restituzione di un mandato di tutela: E. BASSO, A. SODDU, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva*, docc. 5 (1321, marzo 10, Bonifacio), 25 (1321, marzo 26, Sedini), 44 (1321, aprile 23, Castelgenovese), 45 (1321, aprile 23, Castelgenovese). Nel 1346 è, invece, documentato Francesco Pinna *maior panis* di Brancaleone II Doria, probabilmente per la *curatoria* di Nurcar: A. CASTELLACCIO, *Doria ed Aragona: lettura e interpretazione di un'istruttoria giudiziaria (anno 1346)*, in "La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)". Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990), Sassari-Cagliari 1993-1997, vol. II, tomo I, Sassari 1995, pp. 141-215, App. 1, p. 187. 13.

²⁵⁴ A. SODDU, *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monte Leone*, in "Quaderni di *Castra Sardinia* 1, Aonia edizioni, Sassari 2013, p. 15.

²⁵⁵ A. C. A., *Cancellaria*, Reg. n. 396, ff. 28r.-31v.

Doria e perfino all'interno dei feudi catalano-aragonesi, allorché l'epopea dei regni giudicali è sostanzialmente finita, sopravvivendo solo il Regno d'Arborea.

I Malaspina dividono e trasmettono in via ereditaria il patrimonio immobiliare creatosi in Sardegna in tre parti, ciascuna corrispondente ad ognuno dei tre rami in cui la famiglia si suddivideva, condividendone unitariamente l'amministrazione e ripartendone gli eventuali redditi e relative problematiche, con una prassi sensibilmente differente da quella riscontrata per i Donoratico, che nella Sardegna meridionale diedero vita a due distinte signorie territoriali, mentre nel caso dei Doria, venivano utilizzati entrambi i sistemi.

Nella documentazione d'epoca non si è conservato alcun registro marchionale riguardante i redditi dei possedimenti isolani, anche se è immaginabile che venisse riproposto, in larga misura, il sistema tributario giudicale, rimasto in vigore nei territori pisani e genovesi, e utilizzato successivamente anche dai conquistatori Catalano-Aragonesi.

I diritti signorili erano pertanto costituiti da proventi in denaro (*datum*, multe, censi), tributi in natura (cereali, capi di bestiame, ecc.) e da prestazioni d'opera; frequente è il ricorso alle concessioni in locazione o enfiteusi di terre e mulini²⁵⁶.

Anche se il quadro economico che traspare nella documentazione disponibile appare piuttosto lacunoso, si può osservare la sopravvivenza delle strutture agropastorali di tradizione giudicale, in cui i cereali costituivano la principale risorsa economica; seguivano le attività manifatturiere, come mulini, conerie, gualchiere²⁵⁷.

In realtà questi dati sono prevalentemente relativi alle aziende ecclesiastiche dell'area bosana, in cui non è possibile cogliere l'influenza dei Malaspina. Anche nelle fonti notarili riguardanti i traffici commerciali tra la Sardegna e la penisola italiana appare secondario il coinvolgimento dei marchesi, mentre probabilmente vivaci erano gli scambi interni. La politica perseguita dai marchesi in Sardegna appare la medesima che si riscontra in Lunigiana: conservazione dell'assetto rurale e un basso livello produttivo finalizzato essenzialmente all'autoconsumo signorile.

Nell'ordinamento sociale la presenza dei impiegati signorili di origine ligure e lunigianese è connesso all'espansione territoriale dei Malaspina, che ha sicuramente contribuito allo sviluppo sociale ed economico locale²⁵⁸. Ciò nonostante, l'aristocrazia sarda e soprattutto il ceto medio ex giudicale continuano a rivestire un ruolo primario. Rilevante appare in questo

²⁵⁶ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento ...*, p. 103.

²⁵⁷ S. DE SANTIS, *Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medievale*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", XLII, 2002, n. 1, pp. 3-48; A. SODDU, "Per uno studio sulle terre collettive nella Sardegna medievale", in *Bollettino di Studi Sardi*, 2, 2009, pp. 23-48.

²⁵⁸ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento ...*, p. 104.

senso la figura notarile sarda, dato da interpretare quale indice di un certo dinamismo sociale che trova riscontro nella signoria dei Doria indirizzabile verso una visione non più monolitica delle istituzioni isolane. Il caso di Bosa merita una riflessione particolare: lo sviluppo urbano conobbe un sostanziale incremento nell'antica tradizione civile ed ecclesiastica e fu certamente promosso dai Malaspina, ma conobbe uno straordinario incremento nel successivo dominio arborense²⁵⁹.

Utilizzando le parole di Alessandro Soddu, forse il più autorevole studioso della famiglia dei Malaspina in Sardegna, si può dire che “il dominio malaspiniano rappresenta lo specchio delle esperienze signorili maturate in Sardegna dei secoli XIII-XIV, nelle quali nuove forme di potere coesistono con le vecchie strutture giudicali, sullo sfondo di una costante dialettica con le realtà comunali italiane e con la regia aragonese. È l'inferiorità militare unitamente alla debolezza strutturale della casata dei Malaspina ad accelerare il deterioramento di una forma di dominio destinata a soccombere di fronte all'affermazione della Corona d'Aragona quale potere unificatore e riorganizzatore del territorio”²⁶⁰.

²⁵⁹ C. TASCA, *La città di Bosa e i giudici d'Arborea nel XIV secolo*, in “Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale”, Atti del primo Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), Oristano, Istar, 2000, vol. II, pp. 1013-1043.

²⁶⁰ A. SODDU, *Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento ...*, pp. 104-105.

La Corona d'Aragona.

Non si può illustrare la storia della Sardegna, e nello specifico del territorio in questione, nel periodo di dominazione catalano-aragonese, se non si definiscono primariamente, in maniera chiara e sistematica quell'articolato organismo politico chiamato Corona d'Aragona nel quadro *internazionale*, e come iniziò a volgere i propri interessi verso la Sardegna.

La Corona d'Aragona era formata dal legame dei contadi catalani, tutti dipendenti da Barcellona, dal regno d'Aragona e dal regno di Valenza²⁶¹.

Figura 32: carta penisola iberica con divisione dei 3 regni della Corona d'Aragona.



Nonostante il titolo catalano di conte, questo era per importanza superiore a quelli dei sovrani degli altri due regni iberici. I sovrani della corona, infatti, erano tutti di origine catalana, e lo stesso avveniva per quanto riguarda le istituzioni sociali, giuridiche, politiche ed economiche introdotte nei territori di conquista della Corona²⁶². La scala gerarchia amministrativa e feudale della Corona vedeva al vertice il re, che col giuramento di fedeltà

verso il suo popolo (catalano, valenzano e aragonese), garantiva di far osservare le costituzioni e i privilegi del suo popolo. Ma mentre in Aragona, nella Valenza e nei territori di conquista il sovrano prendeva il titolo di re, in Catalogna manteneva il titolo di “conte”

Come di consueto l'associazione dei tre stati, la Corona d'Aragona, era ereditaria per linea maschile.

Il sovrano aveva poteri legislativi ed esecutivi insieme alle Corti, chiamate anche Parlamenti, mentre quello giuridico veniva delegato ai giudici.

Come di consueto, il re aveva la sua Corte, il suo Consiglio, la sua Cancelleria dove si scrivevano i documenti di Stato, la sua *Casa o Famiglia* formata dagli ufficiali e dai servitori.

Prendeva il soprannome di infante il primogenito maschio erede al trono, che prendeva anche la carica di procuratore generale dei regni, col compito di sostenere il re nell'amministrazione e nell'ordinamento di giustizia²⁶³.

²⁶¹ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, in “Storia di Sardegna antica e moderna”, a cura di Alberto Boscolo, volume sesto, I-II, Chiarella, Sassari 1990, vol. I, p. 29.

²⁶² F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 29.

²⁶³ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 29-30.

Sotto al sovrano, ovverosia al conte di Barcellona, vi erano i conti, i visconti e tutti gli altri vassalli dei vassalli, organizzati nel conosciuto sistema feudale.

La Catalogna si differenziava tra la *Nuova* (che comprendeva i territori del Valenzano e di tutti gli altri Paesi continentali e oltremarini conquistati) e la *Vecchia*, di origine franca.

I conti dei contadi della *Vecchia* Catalogna, erano dei piccoli sovrani autonomi, vassalli del conte di Barcellona, primo tra le parti, al quale promettere fedeltà in cambio dell'approvazione dei propri diritti e di una protezione militare²⁶⁴.

Tra le istituzioni politiche ed amministrative la più importante era sicuramente quella delle Corti.

Esse avevano la facoltà di legiferare, ed erano composte da tre Bracci: il reale, l'ecclesiastico e il militare. Quando le corti dei tre stati, facenti parte alla Corona, si riunivano contemporaneamente costituivano le "Corti generali"²⁶⁵.

Per quanto riguarda l'amministrazione civile, il territorio era diviso in diciassette vicarie, a capo delle quali vi era un vicario che aveva autorità politica e giuridica in quanto giudicava in prima istanza sia civile che penale. Questi rispondeva al procuratore reale, e in sua mancanza, direttamente al re.

All'amministrazione del patrimonio regio erano preposti i balivi, che avevano poteri giudiziari, responsabili davanti al balivo generale di Catalogna²⁶⁶.

²⁶⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 31-32.

²⁶⁵ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 33.

²⁶⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 33.

La Corona d’Aragona e la Sardegna.

Tralasciando i presupposti che portarono la Corona d’Aragona a volgere lo sguardo, nel suo piano espansionistico del Mediterraneo, verso la Sardegna, basti dire che nei primi anni del Trecento ebbe inizio una lunga ed intensa attività diplomatica del re d’Aragona Giacomo II, volta al raggiungimento di un accordo con le forze esistenti nell’Isola, in vista della concretizzazione dell’infeudazione pontificia del 1297. La situazione si presentava tutt’altro che priva di difficoltà, per gli interessi politici e commerciali che ruotavano attorno alla Sardegna, in cui nessuno era disposto a perdere le proprie prerogative di potere senza una consistente contropartita. Era in gioco, in effetti, il controllo dei traffici nel Mediterraneo occidentale, da tempo sotto il controllo di Pisa e Genova. La prima, con la sua consistente presenza nell’Isola, costituiva il principale ostacolo alla realizzazione del progetto di Bonifacio VIII. Pisa controllava, infatti, direttamente o indirettamente (signoria dei conti di Donoratico), gli ex giudicati di Gallura e Cagliari, mentre il regno d’Arborea, unico giudicato superstite, costituiva un solido alleato di Pisa stessa. Genova controllava il comune di Sassari ed aveva sotto il suo dominio la Corsica intera. Inoltre i Doria, genovesi, ma non sempre alleati con la repubblica ligure, erano a capo di gran parte del Logudoro, ed i Malaspina, che, in una posizione critica tra Pisa e Genova sia in Sardegna, con i territori di Osilo e Bosa, che nella penisola Italica, potevano guardare ai Catalano-Aragonesi con moderato favore.

Durante la primavera del 1323, Giacomo II (detto *il Giusto*), sovrano della Corona d’Aragona e primo re di “Sardegna e Corsica”, finito di distribuire i compiti si accingeva col figlio Alfonso - che il 22 dicembre del 1319, per abbandono del fratello primogenito Giacomo, divenne *Infante* ed erede al trono - a dare inizio all’impresa sarda. Il sovrano sarebbe rimasto a Barcellona ad occuparsi dei problemi organizzativi della spedizione, mentre in Sardegna si sarebbe recato il figlio Alfonso²⁶⁷.

Alfonso, nel giorno della rinuncia del fratello Giacomo, aveva vent’anni e da pochi mesi era padre di Pietro (il futuro Pietro IV *il Cerimonioso*). L’infante non aveva per niente pratica di governo dato che non ricoprì, fino ad allora, nessuna carica che fosse di pertinenza statale. Tuttavia, nel compiere mansioni amministrative e giudiziarie in nome del padre e nel risolvere problemi di carattere sociale, si dimostrò abbastanza capace. Quello che, forse, lo sminuiva era la sua natura gentile e bonaria (che gli guadagnò l’appellativo di *Benigno*)²⁶⁸.

²⁶⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 138-141.

²⁶⁸ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 141-142.

Alla vigilia della partenza per l'impresa in Sardegna l'infante aveva sotto il suo comando una flotta militare, forte di cinquantatre galere, venti cocche, cinque legni e molte altre navi da guerra.

Grazie alla documentazione d'archivio, si conosce quasi tutto sull'organizzazione dell'armata aragonese di Sardegna: costi, materiali, lavoranti, tempi d'esecuzione, difficoltà, merci di carico e ingaggi²⁶⁹.

Per incoraggiare l'arruolamento, il Sovrano aveva emanato "ordini di grazia" per tutti i criminali fino a quindici giorni prima dell'editto, compresi i giocatori, gli eretici ed i falsari; esclusi i rei di lesa maestà.

A capo della flotta c'era l'ammiraglio generale Francesco Carròs, un personaggio rilevante la cui discendenza riempirà di se tutta la successiva storia della Sardegna catalano-aragonese²⁷⁰.

Secondo le stime degli esperti, dovevano partecipare all'impresa circa 11.000 uomini, di cui almeno 1.000 cavalieri, 4.000 fanti serventi, 2.000 balestrieri, 3.000 scudieri, 100 cavalieri leggeri con celata, 200 armati delle galere.

In realtà, alla fine i cavalieri e gli uomini a cavallo furono precisamente 1018: 157 dei primi e 861 dei secondi, provenienti dalla Catalogna, Valenza e Aragona, assistiti da 4.000 fanti che non si consideravano veri combattenti ma scorta di sostegno dei cavalieri.

La fanteria vera e propria era formata dagli *almogàvers*, organizzati in squadre di venticento guerrieri²⁷¹.

I cavalieri erano tutti nobili appartenenti a famiglie di feudatari che aiutavano il re nell'impresa per dovere di vassallaggio contando di guadagnare in Sardegna onori e privilegi. Infatti, prima ancora di salpare per l'Isola si era stabilito d'infeudare le campagne del Cagliaritano e della Gallura, e d'assegnare le rendite dei paesi e dei territori da conquistare, ai partecipanti all'impresa secondo gli investimenti e le spese sostenute da ciascuno²⁷².

A tutti i cavalieri che si recavano in Sardegna Giacomo II aveva concesso, fra l'altro, la proroga di loro eventuali debiti per tre-quattro anni.

Non si hanno le cifre certe di quanto venne a costare, alla fine, l'impresa catalano-aragonese in Sardegna. I documenti parlano di più o meno 202.000 lire barcellonesi per una campagna militare prevista di quattro mesi, esclusi gli extra, le paghe militari e gli incentivi ai nobili.

²⁶⁹ A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcellona, 1952.

²⁷⁰ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p.143.

²⁷¹ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 144.

²⁷² F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 144.

Nel 1321 vennero approvati nelle Corti di Gerona i “donativi”, che vennero dati contro voglia e con molte resistenze dalle città, arcivescovadi, vescovadi, priorati ed abbazie dei regni. Ma, ci si rese conto, a spedizione ormai più che avviata, che le spese stavano diventando esorbitanti a causa del prolungarsi della guerra. Così Giacomo II si vide costretto a chiedere aiuti all'estero rivolgendosi al papa, al cognato Dionigi di Portogallo, agli Angioini, ai re di Tunisi, al sultano d'Egitto, Tremecén²⁷³ e Marocco; ma la richiesta non ebbe i risultati sperati. L'unico che rispose alle richieste d'aiuto del re d'Aragona fu Federico di Sicilia con un ridotto contingente di uomini inviati in Sardegna a campagna militare inoltrata²⁷⁴.

L'armata catalano-aragonese, agli ordini dell'ammiraglio generale Francesco Carròs, lasciò Port Fangós il lunedì 30 maggio 1323, dando concretamente inizio alla spedizione²⁷⁵.

Bosa Arborensis.

Da un nutrito carteggio relativo agli anni 1304-1308 si apprende che Maruello, Corrado e Franceschino Malaspina, a seguito degli esiti della guerra del Vespro e con la prospettiva di un prossimo arrivo in Sardegna del re Giacomo II, cercarono di accelerare nell'isola il loro processo di espansione territoriale, per ottenerne poi dal sovrano aragonese l'investitura formale che ne sancisse giuridicamente il possesso²⁷⁶.

Per la Corona d'Aragona l'alleanza con i marchesi era indispensabile, data l'importanza strategica dei loro possedimenti isolani: Bosa col suo castello e il porto e la fortezza di Osilo, da cui si poteva controllare una vasta area attorno a Sassari.

Il 2 novembre 1308, con la stipula degli accordi di Lucca²⁷⁷, i Malaspina assicurarono il loro appoggio alla Corona d'Aragona in cambio del riconoscimento dei possedimenti sardi e di nuove concessioni. Oltre ai castelli di Bosa e Osilo “et alia castra, villas, terra et iura” con relative pertinenze, da infeudarsi con la formula del *mero et mixto imperio*, pretesero l'assegnazione di 100 cavalieri provenienti della penisola italiana sotto il pagamento della Corona d'Aragona e la concessione di Sassari oppure del castello di Goceano. Rispetto a

²⁷³ Città del nord-ovest dell'Algeria.

²⁷⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 144-146.

²⁷⁵ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 147.

²⁷⁶ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, INTRODUZIONE, pp. XXXVII-XXXVIII.

²⁷⁷ V. SALAVERTE Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, voll. I-II, Madrid 1956, II, doc. n. 290, p. 359.

quest'ultima richiesta i tre mediatori della Corona, Fortùn Martinez, Pere de Vilarasa e Dino Silvestri (cittadino di Barcellona), si limitarono a riferire, al di fuori dei poteri loro concessi, di credere che il re potesse concedere ai marchesi il castello di Montiferru con le relative pertinenze. I Malaspina chiedevano, inoltre, l'invio in Sardegna di militi aragonesi per difendere le proprie terre, che pareva fossero state attaccate e devastate da "Pisani et alii emuli regie maiestatis", il cui esercito "iam ad oppressionem et castramestationem peruenit contra terram de Oçoli supradictam"

La ratifica degli accordi di Lucca venne firmata da Giacomo II a Barcellona il 4 maggio 1309. A Giacomo Castiglione, procuratore di Maruello, Corradino e Franceschino Malaspina, vennero concessi *in feudum honoratum* Bosa e Osilo con le relative pertinenze secondo gli *Usatges* di Barcellona, ovvero con *mero et mixto imperio* ed ogni giurisdizione criminale e civile (dunque senza possibilità di appello al re), dietro prestazione di omaggio, giuramento di fedeltà e atto di vassallaggio²⁷⁸.

Nel 1317 i marchesi si videro costretti a cedere in pegno al giudice d'Arborea la città di Bosa, in cambio, molto probabilmente, di aiuti per fronteggiare l'offensiva pisana²⁷⁹.

Con l'acquisizione di Bosa in pegno al giudice di Arborea si determinò molto probabilmente una riunificazione di Montiferru e Planargia, sino a quando l'assegnazione di Bosa e Planargia al *donnikellu* Giovanni separi nuovamente i due distretti confinanti²⁸⁰.

In un documento senza data ma successivo al 1317 e precedente al 1323, dove si riporta l'elenco degli arcivescovadi e vescovadi di Sardegna e Corsica, si apprende che il territorio dell'arcivescovado di Torres è sotto dominio genovese, mentre le aree relative alle diocesi di Bosa, Ottana e Castra sono in mano al giudice d'Arborea²⁸¹.

Tra gli incarichi rilasciati da Giacomo II al figlio Alfonso il 21 maggio del 1323 al momento della partenza della spedizione catalano-aragonese da Port Fangós, per la conquista del "Regno di Sardegna e Corsica", alcuni riguardavano la certificata assegnazione del regno delle due isole fatta dal pontefice Bonifacio VIII e riconfermata da Giovanni XXII. Copia della concessione venne spedita ai vescovi ed arcivescovi delle diocesi sarde, compresa quella

²⁷⁸ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 323, ff. 15v,(2°)-16r.; Reg. n. 342, f. 320v.; F.C. CASULA, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, voll. I-III, Roma 1993, I, pp. 207-220, pp. 216-217.

²⁷⁹ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, INTRODUZIONE, p. XXXIX.

²⁸⁰ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, p. 146.

²⁸¹ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 341, f. 1.

di Bosa. Altre copie vennero inviate alle famiglie signorili isolane, al giudice-re d'Arborea ed alle "università" dei castelli locali, quella bosana compresa²⁸².

Sempre nel 1323 Ugone II, giudice d'Arborea, si vide costretto a cedere in pegno alla Corona d'Aragona il castello di Bosa, insieme a quelli di Goceano e Monteacuto con le relative pertinenze (città e distretti), per un valore di 60.000 fiorini d'oro, a garanzia del completamento del pagamento promesso da Ugone a Giacomo II per ottenere il vassallaggio delle proprietà isolane.

Nei tre castelli si sarebbero inviati castellani, vicecastellani e *custodes* catalano-aragonesi, ed al loro stipendio, fino alla soddisfazione del debito, avrebbe dovuto provvedere il sovrano arborense. Lo stesso Ugone avrebbe dovuto nominare dei pubblici ufficiali addetti alla raccolta delle rendite nei territori ricadenti nella giurisdizione dei tre castelli, da consegnare poi agli ufficiali catalano-aragonesi. Venne deciso, inoltre, l'invio di un podestà e di altri ufficiali catalano-aragonesi per amministrare i distretti di Bosa, Goceano e Monteacuto, tenuti a rispettare *omnia brevia, ordinamenta, statuta et consuetudines predictorum castrorum, civitatis, curatoriarum et villarum ut hodie observant et regunt*, e non avrebbero potuto concedere grazia a eventuali criminali senza l'assenso del giudice d'Arborea Ugone II.

Per Bosa si specificava che il sovrano d'Arborea ne possedeva un terzo; di un'altra terza parte aveva un quarto, forse in allusione alla porzione vendutagli da Isnardo Malaspina²⁸³; teneva, infine, i residui tre quarti e un'altra terza parte grazie ad un pegno firmatogli da Azzone Malaspina²⁸⁴.

Nel documento relativo agli accordi tra Ugone II e l'Infante Alfonso compaiono citati per la prima volta gli statuti di Bosa, esistenti, quindi, già prima del 1323²⁸⁵.

Durante l'assedio di Villa di Chiesa, durato circa sette mesi (dal 28 giugno del 1323 al 7 febbraio 1324)²⁸⁶, tra le lettere inviate dall'Infante Alfonso al padre ve ne è una in cui riferisce, tra le altre cose, dei tre castelli consegnatigli dal giudice d'Arborea; tra questi vi era

²⁸² A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 341, ff. 134r.-135r, doc. del 21 maggio 1323; A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, doc. n. 120, p. 95.

²⁸³ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, doc. n. 267, p. 216; A.C.A., *Cancilleria*, *Carta Reale di Alfonso III*, Carta, n. 1.956, La documentazione sulla porzione venduta al giudice d'Arborea da Isnardo Malaspina si trova in un quaderno allegato alla Carta Reale precedentemente indicata: *...ab isto Isnardo emit dominus Iudex certam partem quam habebat in Bosa*.

²⁸⁴ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 396, ff. 31v.-28r.-, doc. del 3 settembre 1323; A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, doc. n. 126, pp. 98-99.

²⁸⁵ G. TODDE, *Alcuni capitoli degli Statuti di Bosa*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", Cagliari 1976, CNR, Istituto sui Rapporti Italo-Iberici, vol. 2, pp. 21-26.

²⁸⁶ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 149.

quello di Bosa, affidato da Alfonso a Pere de Ortis de Pisa²⁸⁷, partito da Port Fangòs insieme a lui²⁸⁸.

I nobili che per dovere di vassallaggio accompagnavano Alfonso nell'impresa contando di ricevere onori e privilegi si erano presentati nella località di raduno dell'armata in 123; fra loro spiccavano i catalani Guglielmo de Anglesola, Dalmazzo de Rocaberti, Ottone de Montcada, Arnaldo e Raimondo Roger, Simone de Belloch, Dalmazzo de Castellnou, Raimondo de Peralta, Gerardo de Rocaberti, Berengario Vilaragut e lo stesso Pere de Ortis de Pisa²⁸⁹.

Il fatto che il castello di Bosa fosse in questo momento in mano ai Catalano-Aragonesi, anche se col consenso degli Arborea, viene confermato da una lettera dell'Infante Alfonso scritta durante l'assedio di Castel di Cagliari (Cagliari) il 16 maggio 1324 al castellano Pere de Ortis de Pisa con cui gli chiedeva immediata giustizia nei confronti dei traditori catalani che avevano lasciato scappare dei prigionieri che Ugone *fahia guardar* nel castello. Lo pregava inoltre, poiché la punizione fosse esemplare e tale da essere d'esempio per gli altri, di punirli con la morte esponendoli pubblicamente: *dal cap del castell facendoli penjar*²⁹⁰.

Nel 1326, dopo una serie di alterne vicende, Azzo e Giovanni Malaspina nominarono, l'11 giugno, il fratello Federico plenipotenziario per risolvere ogni contenzioso riguardante i diritti e le curatorie di Planargia e Castavalle²⁹¹.

Due anni dopo, il 1 maggio 1328, l'ormai re Alfonso (dopo la morte del padre, avvenuta il 2 novembre 1327, venne incoronato re il 3 aprile 1328) scrive al sovrano d'Arborea Ugone II comunicandogli l'intenzione di restituire il castello di Osilo e le relative pertinenze ai Malaspina, ma di non avere intenzione di riconoscere i diritti che i marchesi avanzavano sul castello e la città di Bosa con le relative pertinenze (*curatorias* di Planargia e Castavalle), che il re cede allo stesso Ugone II come premio per la fedeltà ed a causa della ribellione (*propter rebellionem*) dei marchesi²⁹².

²⁸⁷ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, doc. n. 130, p. 100; A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 341, f. 164r., 25 settembre 1323, assedio di Villa di Chiesa.

²⁸⁸ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 394, ff. 118r.-119r., 26 febbraio 1323, Portfangòs.

²⁸⁹ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 144-145; A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 394, ff. 118r.-119r., 26 febbraio 1323, Portfangòs.

²⁹⁰ A. SOLMI, *Nuovi documenti per la storia sarda della conquista aragonese*, in "Archivio Storico Sardo", 1909, vol. V, pp. 142-155, doc. n. 9, p. 155.

²⁹¹ C. TASCIA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, p. 65.

²⁹² A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 508, ff. 66v.-67v., Saragozza I maggio 1328; A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, doc. n. 227, p. 187.

Il 1 maggio 1328 Alfonso I di Sardegna infeuda Bosa, con i distretti di Planargia e Castavalle ed i castelli di Montiferro, Goceano e Monteacuto al giudice-re di Arborea Ugone II²⁹³.

Così dal 1 maggio 1328 la città, i castelli di Bosa e Montiferru e le rispettive curatorie entrano a far parte delle terre *extra iudicatum* dell'Arborea, e lo furono ininterrottamente per quasi cento anni, fino a quando, nel 1410, a seguito della sconfitta arborese nella battaglia di Sanluri, Ferdinando I d'Aragona (I di Sardegna) unì la città di Bosa e il suo castello al patrimonio della Corona. Circa cento anni di storia di cui le fonti documentarie ci hanno finora reso solo le linee generali degli eventi, restituendoci memoria di una città attiva i cui commerci erano garantiti da un porto di antica tradizione e da un fiume navigabile; una città cinta da alte mura e difesa dall'alto dal poderoso castello di Serravalle, difficilmente attaccabile e prendibile in guerra grazie alla felice posizione, garantita alle spalle da ampie distese boschive e scoscese montagne. Una vera testa di ponte, come già individuato dai Catalani all'epoca della conquista del Regno di Sardegna e Corsica.

Ugone II morì il 5 aprile del 1335. Una settimana dopo il *donnikellu* Pietro diede la triste notizia al sovrano catalano tramite una lettera in cui si firmava semplicemente "visconte di Bas" poiché ancora non incoronato giudice-re d'Arborea dalla *corona de logu*²⁹⁴. Alla morte di Ugone i figli Mariano e Giovanni furono nominati dal fratello Pietro (proclamato dalla *Corona de logu* sovrano d'Arborea con l'ordinale III), rispettivamente, signore di Goceano il primo e signore di Bosa il secondo, ma poiché entrambi erano, all'epoca, a Barcellona, nessuno dei due prese subito possesso delle proprie terre.

L'anno successivo moriva, il 24 gennaio 1336, Alfonso il Benigno, al quale gli successe il figlio primogenito Pietro, III di Catalogna e IV d'Aragona (ma anche I di Sardegna e Corsica), soprannominato il *Cerimonioso* per il suo formalismo a corte.

Pietro III, sovrano d'Arborea, fu un fedele alleato degli Iberici, tant'è che il Cerimonioso non ebbe particolari problemi per l'amministrazione del regno di Sardegna, riuscendo per di più a risolvere le fastidiose situazioni con i Malaspina nel 1343 e con i Doria tramite il tentativo, non riuscito, dell'acquisto dei loro possedimenti logudoresi nel 1346.²⁹⁵

Pietro III d'Arborea non ebbe figli, di compenso aveva quattro fratelli: Mariano, Giovanni, Nicola e Francesco. Mariano si sposò nel 1326 con Timbora de Rocabertí (figlia di uno dei

²⁹³ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 508, f. 61v.-65v.

²⁹⁴ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 224-225.

²⁹⁵ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 226-227.

baroni che aveva partecipato alla campagna militare del 1323-1324), Giovanni l'anno successivo con Sibilla de Montcada, figlia di Ottone III, signore di Aitona²⁹⁶.

Mentre Mariano rimase in Catalogna fino alla fine del 1342, Giovanni rientrò in Sardegna nel 1338, trasferendosi inizialmente a Sassari per poi stabilirsi con la moglie Sibilla a Bosa.

Nel 1338 vengono rinnovati gli Statuti di Bosa, dal giudice Pietro III o dal fratello Giovanni, signore di Monteacuto e Bosa²⁹⁷. La conferma degli Statuti bosani ci indirizzano a considerare che questi fossero stati emanati per la prima volta dai marchesi Malaspina, in linea con quanto avveniva nei loro possedimenti continentali ma anche in altre parti dell'Isola: anche Osilo, infatti, ebbe lo stesso contesto amministrativo di Bosa²⁹⁸.

Se non si ha la certezza della paternità degli Statuti bosani da parte dei Malaspina, l'opposto avviene per Osilo: in un documento datato 1347 il re della Corona d'Aragona ordinò al vicario della "baronia di Osilo"²⁹⁹, che venissero rispettati i privilegi della città in seguito ad alcune proteste fatte dai *probi homines* e dalla *universitas* per il fatto che gli ufficiali regi avevano infranto *privilegia, libertates et capitula per dictum marchionem* (si tratta di Giovanni Malaspina) *et eius predecessores eis indulta seu indultas, que inconcusse fuerunt eis inviolabiliter hactenus observata*³⁰⁰.

È l'unica testimonianza documentaria della presenza degli Statuti emanati dai Malaspina ad Osilo. In base a tale documentazione si può pensare che anche a Bosa gli Statuti, accertati nella documentazione per il 1338, fossero stati emanati in principio durante il periodo di dominazione malaspina, prima del 1317, anno in cui ebbe termine la signoria dei marchesi a Bosa.

In questo contesto si evidenzia l'evoluzione in ambito comunale delle due città, in cui l'amministrazione dei castelli era affidata a dei castellani, mentre a capo dei borghi sviluppatisi a ridosso delle fortezze vi erano dei podestà³⁰¹.

Giovanni, rientrato in Sardegna nel 1338, già signore di Bosa e Osilo, accrebbe notevolmente la sua potenza acquistando da Leonardo Dessì (oristanese) alcune ville galluresi, tra cui Bibisse, Onnifai, Galtellì e Lula³⁰².

²⁹⁶ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 232-233.

²⁹⁷ P. TOLA, *Codex...*, vol. II, doc. n. XI, pp. 177-179: È una carta di Carlo V d'Asburgo del 1519 a documentare l'esistenza dei capitoli vigenti a Bosa nel 1338; A. ERA, *Capitoli editi per Bosa nell'anno 1338*, in "Studi Sassaresi", XXVII (1957), pp. 105-107.

²⁹⁸ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, p. 145.

²⁹⁹ La baronia di Osilo comprendeva le *curatorias* di Montes, Figulinas e Coros.

³⁰⁰ A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, doc. n. 440, p. 314; A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 1016, f. 26v., doc. n. 1.

³⁰¹ A. SODDU, FRANCO G. R. CAMPUS, *La curatoria di Frussia e di Planargia ...*, p. 145.

³⁰² F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 249.

Iniziò a trafficare in cereali, ottenendo dal re d'Aragona speciali diritti d'esportazione che poi cedette al fratello Mariano.

Dopo poco tempo, ed esattamente nel 1343, acquistò notevoli possedimenti in Gallura, tra cui il porto di Arzachena e la villa di Terranova (Olbia)³⁰³.

Giovanni d'Arborea poteva considerarsi in quegli anni il più grande feudatario del Regno.

Tutto ciò fu poco gradito dal fratello Mariano, tant'è che nel timore di una rivalsa da parte del fratello, Giovanni chiese nel 1346 a Pietro il Cerimonioso la possibilità di essere ospitato in Catalogna, richiesta che non venne accettata dal sovrano³⁰⁴.

La concessione di Bosa a Giovanni d'Arborea, riconducibile quasi certamente a una precedente disposizione fatta dal giudice Pietro III, avviò una difficile contesa tra Mariano IV d'Arborea e il fratello Giovanni.

La contesa non riguardava solo il possesso della città di Bosa e del suo castello ma anche le ville situate nel distretto della Planargia. La controversia tra i due appare in atto già il 6 settembre 1347, quando il sovrano Pietro IV incaricava alcuni esperti di diritto per risolverla³⁰⁵.

Giovanni d'Arborea era però, più di Mariano, un forte sostenitore della causa catalano-aragonese, tanto che il 21 settembre del 1347, 15 giorni dopo la lettera in cui il Cerimonioso chiedeva la risoluzione della controversia riguardante la Planargia, ebbe dallo stesso sovrano aragonese la possibilità di ingrandire i confini della città di Bosa fino a un raggio di 25 miglia, per dare maggior respiro al porto³⁰⁶.

Nei primi mesi del 1348 i provvedimenti presi da Pietro I di Sardegna diedero i loro frutti: tramite l'aiuto del giudice d'Arborea e del *donnikello* Giovanni il governatore del regno di Sardegna, Rambaldo de Corbera, riuscì a liberare Sassari dall'assedio dei Doria, costringendo la famiglia ligure ad abbandonare l'isola.

Nel frattempo la contesa tra Giovanni e Mariano per il possesso di Bosa e delle relative pertinenze si faceva però sempre più aspra.

L'anno successivo, nell'estate del 1349, i Doria, che non avevano mai depresso le armi, appoggiati dalla flotta genovese, tornarono ad assediare fortemente Sassari³⁰⁷.

³⁰³ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 250.

³⁰⁴ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, pp. 250-251.

³⁰⁵ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 1016, ff. 66v., anno 1346; G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, voll. I-III, Padova 1971-1982, vol. I, p. 40.

³⁰⁶ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 1016, ff. 56-56v., doc. 2°; C. TASCA, *Titoli e privilegi dell'antica città di Bosa*, p. 66; G. MELONI, *Genova e Aragona ...*, p. 128.

³⁰⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 254.

Giovanni d'Arborea, da sempre alleato al servizio della Corona, tentò di portare aiuto ai Catalani sassaresi, senza riuscirci.

In una lettera, infatti, datata 15 settembre 1349, Giovanni d'Arborea, scrive al sovrano Pietro, in cui gli dice che ha ricevuto un'informazione tramite Giovanni de Molina, scudiero di Rambaldo de Corbera, in cui gli chiede di prestare tutto l'aiuto possibile alla città di Sassari e di mettersi al servizio del re quando verrà in Sardegna. A questo proposito Giovanni risponde che Sassari è stata assediata dai ribelli del re e dai Genovesi e se non ha provveduto a rifornirla di vettovaglie è stato a causa dell'embargo postogli da suo fratello nella città di Bosa, tanto che la città è stata anche assediata in modo che nessuna vettovaglia potesse entrare. Pertanto, essendo egli stesso preoccupato a risolvere i suoi problemi, non poteva interessarsi delle vicende di Sassari³⁰⁸.

Di lì a poco, ed esattamente nel novembre dello stesso anno Giovanni d'Arborea fu imprigionato dal fratello Mariano, che prese possesso non solo dei vecchi feudi quali Monteacuto e Bosa, ma anche di quelli di recente acquisizione³⁰⁹.

La moglie di Giovanni, Sibilla de Moncada, appartenente alla famiglia aragonese, non tardò a sollecitare l'intervento di Pietro IV e a porre la villa di Terranova nelle mani del governatore Corbera, nel timore che cadesse nelle mani del cognato Mariano³¹⁰.

Nel 1350 il *Cerimonioso*, dopo otto mesi di duro assedio da parte del governatore Rombaldo de Corbera, venuto in Sardegna con un numeroso numero di cavalieri e fanti, riuscì a liberare Sassari e a raggiungere un accordo con i fratelli Brancaleone, Matteo e Manfredi Doria per i diritti sulla metà di Alghero al prezzo di cinquecento fiorini d'oro l'anno ciascuno. Ma l'affare non teneva conto dei restanti Doria e degli stessi Algheresi che resistettero alla presa di possesso ed all'assedio di Alghero, chiedendo aiuti ai Genovesi³¹¹.

Ma anche Mariano IV, in segreto cominciò a inviare aiuti e rifornimenti agli Algheresi: generi alimentari di ogni genere ma in particolar modo frumento. Le imbarcazioni con i preziosi carichi destinati alla villa di Alghero partivano principalmente da Oristano e da Bosa. Ma inevitabilmente, alcune volte, venivano intercettate da imbarcazioni di pattuglia catalano-

³⁰⁸ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, casa editrice dott. Antonio Milani, Padova 1970, doc. 335, pp. 170-171.

³⁰⁹ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. I, p. 129.

³¹⁰ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. I, pp. 129-130.

³¹¹ F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 263.

aragonesi che sequestravano i vettovagliamenti facendo salire alle stelle ciò che giungeva a destinazione³¹².

Nel frattempo apprendiamo che nei primi giorni di gennaio del 1350 i catalano-aragonesi non erano ancora a conoscenza dell'incarceramento di Giovanni da parte del fratello Mariano. Lo conferma una carta reale datata 8 gennaio 1350 in cui Rambaldo de Corbera scrive al re Pietro IV, lamentandosi del comportamento di Mariano e di Giovanni d'Arborea, dai quali non riceve nessun aiuto³¹³.

È chiaro che gli Aragonesi, lamentandosi del comportamento anche di Giovanni non erano ancora a conoscenza della sua detenzione.

La situazione di Giovanni viene resa nota dopo pochi giorni, il 12 gennaio del 1350, in cui Mariano d'Arborea, dal Monastero di Bonarcado, scrive una lettera a Pietro IV nella quale lo informa di non aver nessuna intenzione di obbedire all'ordine di consegnare suo fratello Giovanni al governatore della Sardegna³¹⁴.

Tra le carte reali analizzate dalla D'Arienzo apprendiamo, tra l'altro, l'importanza di Bosa, nello scontro che stava per delinarsi tra il giudice Mariano e il sovrano Pietro IV: in una carta di Rambaldo de Corbera a Pietro IV, nella quale lo informa di aver saputo che il Santa Pau ha mostrato al giudice una lettera, che egli aveva mandato con un corriere alla Curia regia. In questa lettera lo informava che il giudice favoreggiava i nemici e che era pericoloso per la Corona. Il Santa Pau gli ha detto inoltre che egli lo aveva accusato presso il sovrano di aver in mente di ucciderlo e di portargli via i beni e che rientrava nei suoi poteri toglierli Bosa. Gli ha inoltre riferito cose diffamatorie sul suo conto ed egli si giustifica dicendo che, in effetti, era suo potere, insieme a Sibilla d'Arborea, prendere Bosa quando volesse, senza preoccuparsi del giudice. Egli intendeva fare questo perché il potere regio sarebbe aumentato ed inoltre i Doria avrebbero avuto grandi svantaggi perché Bosa è la chiave di Alghero e delle altre loro terre. La cosa sarebbe andata in porto se non si fosse intromesso l'Alió, capitano d'Iglesias, il quale è sospettato di aver dato ad intendere a Sibilla che sarebbe stato più vantaggioso per lei dare Bosa al giudice che non al re. Il Santa Pau ha ancora detto molte infamie sul suo conto perché è invidioso dei favori e delle grazie che riceve dallo stesso sovrano. Cerca di metterlo in cattiva luce con il giudice ed ha dato inoltre ad intendere al Carroz che egli sta cercando di ottenere il consenso sovrano per levargli il castello e la sua terra. Lo prega di non dar credito

³¹² F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, vol. I, p. 264; Le testimonianze sui segreti rifornimenti di Mariano IV ad Alghero nel 1352-53 sono nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, *Reale Udienza*, "Procesos contra los Arborea": i frequenti carichi destinati ad Alghero sono presenti in tutti i 10 libri riguardanti i processi.

³¹³ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. 344, p. 175.

³¹⁴ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. 345, p. 175.

alle accuse mosse contro di lui, di prendere le dovute informazioni e di rendersi conto che non vi è un altro vassallo onesto e fedele quanto lui³¹⁵.

Ci si rende conto nel riepilogo della carta reale, appena riportata di sopra, l'importanza che in quel momento ricopre la città di Bosa nella contesto della conquista isolana.

Si apprende nella seguente che il giudice nel 1353, poco prima della dichiarazione di guerra ai Catalano-Aragonesi, risiede a Bosa:

Il 30 giugno 1353 da Cagliari i consiglieri cagliaritari inviano una lettera a Pietro IV, nella quale lo informano di aver ricevuto, tramite Guglielmo Alió, la sua lettera relativa all'incarico, affidato allo stesso Alió, di far la pace al governatore ed al giudice d'Arborea, ed inoltre di prodigarsi affinché gli uomini di Alghero vogliano tornare alla signoria regia prima che la flotta del sovrano si rechi in Sardegna. A questo scopo doveva prendere alle sue dipendenze due probi uomini di Cagliari e due di Sassari. Essi, per obbedire ai suoi ordini, hanno mandato due probi uomini di Cagliari **a Bosa e a Sassari, dove stavano rispettivamente il giudice e il governatore**. Questi sono tornati ed hanno riferito che gli algheresi non hanno voluto fare alcuna trattativa. Potrà conoscere nei particolari le risposte dei consiglieri di quel luogo, di Nicoloso e di Araone Doria tramite le lettere consegnate allo stesso Alió ed allegate alla presente. Hanno inoltre riferito che il giudice ha mostrato loro una lettera diretta **ad un suo cavaliere, di nome Gilletto**, da un suo amico pisano che si era recentemente recato in Sardegna e stava a Terranova, in Gallura. In tale lettera si diceva che l'ammiraglio di Genova intende venire in Sardegna il 15 del corrente Giugno con otto galee cariche di frumento, combattere contro Sassari ed assediarla ed inoltre catturare la flotta regia.³¹⁶

Nel frattempo, i Doria e gli Algheresi intensificarono i loro contatti diplomatici con Genova, e risaldavano le difese murarie. Da tempo, infatti, si erano preparati per contrastare un assedio; di questa politica difensiva abbiamo notizia da un'affermazione di alcuni ufficiali catalani già nel 1346: avvicinandosi ad Alghero dall'entroterra, constatavano che le porte della villa si presentavano "protette e solide, e le mura ben finite e munite di armi, tali che nessuno vi sarebbe potuto entrare né avvicinarsi senza pericolo di morte, se non col consenso dei Doria"³¹⁷.

³¹⁵ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. 348, pp. 177-178.

³¹⁶ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. n. 400, pp. 202-203; è molto probabile che il cavaliere di cui si fa menzione nella carta reale sopra trascritta, di nome Gilletto, sia il futuro podestà di Bosa nel momento della dichiarazione di guerra fatta dal giudice Mariano.

³¹⁷ A. CASTELLACCIO, *Mura e torri difensive di Alghero nel Medioevo*, vol. 1, p. 394.

Il 1 gennaio del 1353 gli Algheresi nominavano loro procuratore Antonio Medico dandogli mandato per la stipulazione di un accordo col doge di Genova teso a difendere la villa dalle mire catalane. Il giorno dopo anche i nobili algheresi della famiglia Doria: Nicolò, Enrichetto, Antoni, Giuliano, Teobaldo, Edoardo, Luca e Anfreone nominavano loro procuratore il giurista Alaone Doria con un mandato per la stipula di accordi con Genova per la difesa dei loro interessi in Alghero. Il 15 febbraio il procuratore di Alghero e quello dei Doria concordarono, data la gravità della situazione, di cedere il dominio di Alghero alla repubblica marinara ligure, prestando giuramento di fedeltà al comune. Genova, dal canto suo, si impegnava ad includere nelle trattative con l'Aragona la salvaguardia degli interessi dei Doria di Alghero e soprattutto quelli derivanti dai proventi dei dazi sulle merci in transito in quel porto. Il 7 di marzo, durante una cerimonia ufficiale, alcuni Doria e il procuratore di Alghero, Nicolino di Pignone, consegnarono le chiavi della villa a Fadoto Sfoglia, procuratore del comune di Genova, mentre una rappresentanza degli abitanti di Alghero prestava formale giuramento di fedeltà alla repubblica.

Sulle porte di Alghero veniva inalberato il vessillo genovese, e la villa sarda si legava così ai destini di quella città³¹⁸.

Nell'estate del 1353 i preparativi per la seconda spedizione catalano-aragonesa, riguardanti soprattutto l'allestimento delle galee venivano portati a termine; il venerdì 15 luglio si imbarcava a Valenza il capitano generale dell'armata, Bernardo de Cabrera, con gli equipaggi delle galee armate in quel regno, ma la partenza avvenne solo il lunedì successivo³¹⁹. La località di raccolta era Mahon, nell'isola di Minorca, che venne raggiunta qualche giorno dopo. L'armata, unita, era forte di quarantasei galee, fra pesanti, leggere e uscieri; ad esse si accompagnavano sei grossi legni armati, o lembi, e cinque navi, o cocche, tre castigliane e due catalane. Le truppe imbarcate erano costituite da cavalieri ed arcieri ed avevano al loro seguito un gran numero di macchine d'assedio. A Mahon giunsero al capitano generale notizie che l'ammiraglio della flotta veneziana, Nicolò Pisani, si trovava già nel porto di Cagliari con venti galee e che il governatore di Sardegna, Rambaldo de Corbera, si era impadronito di Castelgenovese, una delle piazzeforti più importanti che i Genovesi avessero nell'isola. Il 25 agosto gli Aragonesi giunsero a destinazione e una parte delle truppe sbarcò a Porto Conte per preparare l'assedio da terra. Il successivo lunedì Bernardo de Cabrera iniziò l'assedio alla città dopo aver sistemato al completo la cavalleria ed i balestrieri. Il martedì 27

³¹⁸ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. 1, p. 155.

³¹⁹ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. 1, p. 165.

giunse agli accampamenti aragonesi il governatore di Sardegna, e questo permise al capitano generale di lasciare nelle sue mani l'assedio da terra e di reimbarcarsi per andare incontro alla flotta nemica a dare battaglia, mentre, quella stessa mattina, si univano le venti galee veneziane.

La flotta genovese, proveniente dalla Corsica e forte di sessanta galee, contava di sorprendere gli alleati veneto-aragonesi separatamente. Troppo tardi l'ammiraglio Antonio Grimaldi si rese conto di avere a che fare con le due flotte riunite. La mattina del 27 le forze rivali si schierarono per la battaglia, in attesa del momento opportuno per dare inizio alle ostilità. Verso mezzogiorno un forte vento di scirocco spinse le grosse navi aragonesi contro i legni nemici con esiti devastanti. La battaglia infuriò fino a notte inoltrata e si chiuse con la vittoria della flotta alleata e la fuga del Grimaldi con le galee superstiti. Le perdite dei Genovesi furono ingenti: le fonti aragonesi ci dicono che trentatré galee con tutti i loro equipaggi ed il relativo equipaggiamento furono catturate; quelle di vite umane furono altrettanto dolorose: oltre 3.500 prigionieri e 2.000 fra morti in combattimento ed annegati, appartenenti per buona parte alle più nobili famiglie genovesi³²⁰.

Dopo questa grande vittoria sul mare gli Aragonesi si organizzarono per l'espugnazione della rocca. Gli Algheresi, a questo punto, ritennero opportuno, il 29 agosto, inviare all'ammiraglio aragonese rappresentanti per trattare la resa; era evidente l'impossibilità di resistere ad un attacco combinato, dopo che era venuto a mancare l'appoggio determinante della flotta genovese. Non fu difficile raggiungere un accordo e gli Aragonesi, aprite le porte, entrarono il giorno 30 all'interno della città. I Doria con le loro famiglie uscirono dalle stesse porte avendo ottenuto la libertà, mentre Fabiano Rosso Doria, fiero nemico dell'Aragona catturato in combattimento, fu condannato a morte e decapitato lo stesso giorno nella piazza pubblica. Gli Aragonesi, occupate le posizioni fortificate e ricevuto dagli abitanti di Alghero l'atto formale di resa e il giuramento di fedeltà alla Corona, affidarono il comando della villa appena conquistata al catalano Gispert de Castellet³²¹.

Le conseguenze dell'intera vicenda furono non di poco conto per Genova che, così come Pisa all'indomani della Meloria, vide approssimarsi il proprio declino. Nel settembre successivo alla sconfitta di Porto Conte, infatti, Genova si vide costretta a offrire la signoria del comune a Giovanni Visconti, signore di Milano. In Sardegna la conquista aragonese di Alghero apriva

³²⁰ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. I, p. 168.

³²¹ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. I, p. 169.

una pagina di lotte durissime tra l'Arborea e l'Aragona, sollevando più problemi di quelli che poteva aver apparentemente risolto.

Poco dopo la conquista di Alghero il Cabrera, con molta leggerezza, lasciava in città un'esigua guarnigione di soldati, comandata da Gispert de Castellet, e partiva per raggiungere Cagliari.

Gli Algheresi rimasti fedeli alla Repubblica Genovese, che avevano visto, con sorpresa e dolore, la fine che il Cabrera aveva fatto fare a Fabiano Rosso Doria, inaspriti dai soprusi e dalle violenze che avevano dovuto subire durante l'occupazione delle truppe regie e sobillati da emissari del Giudice Mariano, poco dopo la partenza del Cabrera, una notte, mentre la scarsa guarnigione riposava, il popolo corse alle armi, s'impossessò delle torri e dei bastioni e vennero trucidati tutti i soldati catalani lasciati a presidio della città ed a stento riuscì a salvare la vita lo stesso comandante Castellet, calandosi precipitosamente dalle alte mura³²².

La rivolta algherese era appoggiata da Mariano d'Arborea, il quale aveva condotto le proprie truppe nel Logudoro e, insieme ai Doria e agli stessi Algheresi, si apprestava a cingere d'assedio Sassari, all'interno della quale si erano precipitosamente rifugiate, alcune milizie aragonesi. L'autunno del 1353 fu caratterizzato da un ampio movimento di rivolta anticatalano in tutta l'isola. Alla fine dell'anno la Sardegna fu praticamente liberata, tranne Cagliari a sud e Sassari a nord, unici centri nelle quali poteva organizzarsi un minimo di resistenza da parte dei catalano-aragonesi.

La situazione in Sardegna spinse il Cerimonioso a considerare la necessità di una seconda spedizione armata nell'isola. Nei primi mesi del 1354 in tutta l'Aragona fervevano i preparativi per l'allestimento di una poderosa armata da inviare contro Alghero per infliggere un duro colpo ai ribelli. A Barcellona venne innalzato lo stendardo reale, a sottolineare che il sovrano in persona avrebbe guidato la spedizione. La domenica del 15 giugno l'armata salpava dal porto di Roses e, spinta da un forte vento di libeccio, arrivò nei pressi di Alghero sabato 21, al largo del golfo di Porto Conte. Il giorno successivo il sovrano iniziò le operazioni di sbarco senza incontrare alcuna resistenza; due giorni dopo, il martedì 24, l'armata di terra si mosse verso Alghero guidata dal sovrano, mentre il capitano generale Bernardo de Cabrera si avvicinava alla rocca per mare al comando della flotta³²³. Ebbe inizio così l'assedio della città, che durò circa cinque mesi.

³²² A. CASTELLACCIO, *Mura e torri difensive di Alghero nel Medioevo*, vol. 1, p. 394.

³²³ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. 1, p. 196.

I difensori algheresi, non più di 700 uomini bene armati, provvisti di viveri per un lungo periodo ed esperti in operazioni di assedio, avevano affondato nelle acque antistanti le mura un certo numero di barche coralline e da pesca, allo scopo di rendere la manovra degli assediati meno facile. Le macchine da guerra aragonesi che bombardavano con grosse pietre le mura di Alghero rimasero quasi subito inservibili dopo che erano riuscite a diroccare, in parte, soltanto due torri del sistema difensivo algherese³²⁴.

Con l'arrivo dei mesi più caldi una grave epidemia malarica e la dissenteria imperversarono sulle truppe di Pietro IV creando vuoti paurosi tra i soldati, ma anche tra i nobili al seguito del re. Lo stesso Cerimonioso, anche se in misura leggera, prese la sua dose di malaria.

Le truppe di Mariano IV, intanto, posizionate a Scala Piccada, si erano portate alle spalle dell'esercito aragonese. La conquista da parte della Corona, concepita come una questione da risolvere in pochi giorni, diventava ormai un fatto inconcepibile con le armi. Il sovrano se ne rese conto e, nonostante il parere contrario dei suoi baroni, cercò una soluzione diplomatica.

La parola passava alla diplomazia. Pere de Exerica, una delle più note, importanti ed equilibrate figure catalane operanti nell'isola, cognato di Mariano d'Arborea, riceveva l'incarico di condurre le trattative con gli emissari del giudice.

Le condizioni della resa di Alghero e della pace furono per l'Aragona assai gravose³²⁵. A suo favore stava la decisione che la "villa" avrebbe aperto le porte ai Catalani permettendo la ripresa di un processo di ripopolamento già concepito in occasione della spedizione dell'anno precedente. Mariano IV, da parte sua, otteneva diversi riconoscimenti che contribuivano a rafforzarne l'immagine di difensore degli interessi locali nei confronti dell'elemento iberico, immagine che, da allora in poi, lo avrebbe accompagnato nelle azioni successive, conferendogli caratteri di assoluto rilievo nel mondo tardo-medievale³²⁶.

Di fatto il Giudice entrava in possesso dei feudi di Gallura e dei suoi vecchi possedimenti di Catalogna; il governatore doveva essere d'ora in poi persona gradita al Giudice; tutte le precedenti controversie tra l'Aragona e l'Arborea venivano definitivamente accantonate, e Matteo Doria, che aveva partecipato al fianco di Mariano IV alla trattativa, riotteneva i suoi possedimenti nel Logudoro, in particolare i castelli di Monteleone e Castelgenovese³²⁷.

Per effetto della pace di Alghero la stessa *villa* passava agli Aragonesi. Se gli Algheresi si fossero opposti, Mariano d'Arborea avrebbe partecipato all'assedio insieme al Cerimonioso.

³²⁴ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. 1, p. 197.

³²⁵ G. MELONI, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, Sassari 1993, p. 47.

³²⁶ L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in "Medioevo. Età moderna", Cagliari 1972, p. 119 e sgg.

³²⁷ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. 1, p. 212.

Di fronte all'evidenza, gli Algheresi si arresero, e il 16 novembre 1354 Pietro IV, alla testa della sua cavalleria, poteva entrare trionfalmente ad Alghero³²⁸.

Il 1354 segna la fine di Alghero sarda e l'inizio della storia di una colonia catalana in terra sarda, una storia che per certi aspetti dura fino ai nostri giorni.

Bosa nel "Proceso contra los Arborea".

La rivolta di settembre 1353.

Il cosiddetto *Proceso contra los Arborea*, conservato nella sezione Cancelleria Regia dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, si compone di dieci volumi di atti istruttori avviati per arrivare al giudizio finale di *hausia* nei confronti dei tre sovrani del Regno d'Arborea della seconda metà del Trecento: Mariano IV, Ugone III ed Eleonora, accusati dai re Pietro I di Sardegna e Corsica (IV d'Aragona), detto *il Cerimonioso*, e Giovanni I (detto *il Cacciatore*), di aver rotto il patto di vassallaggio che dal 1324 li legava ai sovrani della Corona d'Aragona, alla quale il Regno di Sardegna e Corsica (poi solamente Regno di Sardegna) venne aggregato.

Gli atti dei dieci libri del *Proceso* coprono un arco di tempo che va dal 1353 al 1393 e costituiscono un'importante e preziosa fonte di informazioni nella quale troviamo interrogatori, memoriali, lettere, sentenze e trattati di pace che permettono di ricostruire l'ultimo periodo della storia sarda giudicale³²⁹.

Il processo mosso contro il re del Regno giudicale d'Arborea ebbe inizio nel 1353, quando Bernardo de Cabrera, ammiraglio e procuratore regio del Regno di Sardegna e Corsica, arrivato in Sardegna nel tentativo di conquistare Alghero genovese, aprì una lunga requisitoria contro Mariano IV, accusato di aver interrotto il rapporto di vassallaggio con la Corona d'Aragona e di essersi alleato con la famiglia genovese dei Doria³³⁰.

Per la Sardegna la resa di Alghero significò l'avvio di un generale clima di guerra.

³²⁸ G. MELONI, *Genova e Aragona*, vol. 1, p. 213.

³²⁹ S. CHIRRA, *Proceso contra los Arborea*, ETS, Pisa 2003, 2 voll., vol. II, p. 37.

³³⁰ S. CHIRRA, *Proceso contra los Arborea...*, vol. II, pp. 37-38.

È in questa fase che Bosa si configura come un teatro di scontro, anche se inizialmente di carattere prevalentemente diplomatico, tra Catalano-Aragonesi ed Arborensi, anche se già prima della conquista di Alghero Bosa era schierata col giudice arborense, il primo a promuovere le ostilità contro gli “invasori”³³¹.

Ne troviamo conferma in molteplici testimonianze raccolte pressoché in tutti i libri del *Proceso contra los Arborea*.

Una delle prime testimonianze si rinviene già nel secondo *libro*, ed è datata Castel di Cagliari 18 luglio 1353, giorno in cui Bernardo de Cabrera partiva da Valencia con parte della flotta³³². Si tratta della testimonianza del corsaro di Castel di Cagliari Apericio Ayemar, che attaccò e catturò nel mare di Alghero una barca carica di frumento, grano, lana, formaggio e pane fresco destinati al sostentamento di Alghero. Il teste aggiunge di aver visto un panfilo carico di rifornimenti dirigersi da Bosa verso Alghero, concludendo che questo stesso tratto di mare era teatro di un flusso continuo di barche che caricavano merci a Oristano e a Bosa per trasferirle poi ad Alghero.

Altra testimonianza (presente nel secondo *libro*) è resa il 20 agosto 1353 (in Castel di Cagliari) da un abitante de *La Lapola* (appendice del predetto Castello), Pietro Barceló, riguardo al tentativo di saccheggiare una cocca carica di frumento ed orzo che da Bosa si recava ad Alghero³³³.

Nei primi due dei libri del *Proceso* troviamo tanto Bosa quanto Oristano impegnate a rifornire di viveri Alghero, che nel contrastare l'imminente attacco catalano fruiwa dunque del sostegno del sovrano arborense.

Il terzo libro del *Proceso* contiene documenti sull'assedio di Alghero e sul successivo attacco arborense nel Cagliaritano, con l'accerchiamento di Quartu tra l'agosto 1353 e il febbraio 1354. Nella prima parte del *libro* si raccolgono le disposizioni dell'ammiraglio Cabrera in merito alle accuse dirette a Mariano IV di Arborea sul mancato pagamento del censo versato annualmente (dal 1324) dai re arborensi in qualità di vassalli della Corona.

L'enunciazione dei principali capi d'accusa, d'altra parte, era necessaria per giustificare l'avvio di un processo per alto tradimento nei confronti di Mariano IV.

Ma è nel quinto libro che, per le testimonianze raccolte, si hanno i primi documenti sull'avvio della disputa tra Catalani e Arborensi.

³³¹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 272.

³³² S. CHIRRA, *Proceso contra los Arborea*, doc. n. 18, vol. II, pp. 103-107.

³³³ S. CHIRRA, *Proceso contra los Arborea*, doc. n. 23, vol. II, pp. 127-129.

Eppure, subito dopo la presa di Alghero, Mariano sembrava recuperabile alla causa aragonese; il 2 settembre, infatti, dal castello del Goceano (Burgos) aveva scritto all'ammiraglio catalano informandolo che il giorno 4 sarebbe stato a Bosa e che là si sarebbe incontrato di buon grado con lui, per tentare di risolvere le controversie che lo distoglievano dai doveri feudali. Il Cabrera aveva però dubitato delle buone intenzioni del giudice arborense, tanto da rifiutare l'invito, ordinandogli, il successivo giorno 3, di recarsi ad Alghero a chiedere scusa e compiere atto di sottomissione³³⁴.

Ebbene, è vero che il Cabrera aveva la procura regia per convocare i feudatari del regno, ma è altrettanto vero che Mariano non fosse un semplice feudatario, dato che era re di uno Stato sovrano che non ammetteva nessuna diminuzione della propria dignità; era dunque ovvia la sua risposta che *mai la casa d'Arborea aveva accostumato di recarsi in Sardegna da alcuno che non fosse figlio di re, e pure primogenito*³³⁵.

Probabilmente fu l'offesa arrecata dal Cabrera a Mariano a causare la netta frattura tra la Corona e il Regno di d'Arborea, avvio di un conflitto che vide Bosa, da tempo territorio arborense, schierarsi in prima linea contro il Regno di Sardegna a guida catalano-aragonese.

Dopo lo scambio epistolare tra l'ammiraglio ed il sovrano arborense si compie - ed è riportata dettagliatamente nel *Proceso* - l'ambasciata di Timbora de Rocabertí, moglie di Mariano, che il 7 settembre lascia il castello del Goceano (o di Burgos) per recarsi ad Alghero dall'ammiraglio, di cui è cugina. Il colloquio, avvenuto pubblicamente nel convento dei frati minori della città, si rivela inconcludente³³⁶.

Contemporaneamente, in questi stessi giorni, scoppia a Bosa una rivolta, riportata minuziosamente in due documenti del libro V del *proceso*³³⁷.

Tra questi, la deposizione di Pietro Barenis, mercante maiorchino, costituisce una preziosa ed esauriente testimonianza di quanto accadde nel capoluogo della Planargia nei giorni a cavallo del 10 settembre 1353.

Il mercante racconta che si trovava a Bosa da otto mesi allorché improvvisamente, subito dopo la presa di Alghero, vide cambiare l'atteggiamento dei Bosani nei suoi confronti, tanto che perfino chi gli era precedentemente amico lo guardava ora con disprezzo. Racconta di aver visto fortificare il castello e la città con catapulte, mantelletti e verdesche, e che fabbri ferrai ed argentieri preparavano corazze ed altre armi. Il podestà di Bosa Gileto di

³³⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, pp. 273-274.

³³⁵ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 274.

³³⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 274.

³³⁷ A.C.A., P. A., libro V, ff. 67r.-68r.; 92r.-94r.

Sigismondo³³⁸ gli avrebbe perfino impedito di varare un'imbarcazione carica di frumento acquistata dal giudice, dato che aveva deciso di partire subito da Bosa. Nonostante le proteste elevate presso il podestà e il frate Giovanni de Atzeni non avrebbe ottenuto nulla. In quello stesso giorno un nobile bosano suo amico gli si sarebbe avvicinato, e dopo aver ricevuto promessa di mantenere il segreto, gli avrebbe detto: "Amico mio, cerca di andar via da questo luogo quanto prima, poiché qui ci sono delle novità che potrebbero mettere in pericolo la tua vita; circolano infatti in città degli armati che, qualora ti dovessero trovare, ti ammazzerebbero immediatamente". L'amico avrebbe aggiunto che Giovanni Ligia, *majore de camera*³³⁹ del giudice d'Arborea, era in possesso di lettere con sigilli pendenti tramite le quali il sovrano arborese *infranguabat et liberabat ad imperpetuum omnes servos sardos, et omnes alios qui nunc erant servi faciebat immunes ab omnibus serviciis ad quatuordecim annos, si vellent esse contra Cathalanos*³⁴⁰. Mariano avrebbe inoltre condonato i reati compiuti per chi si fosse schierato dalla parte del giudice. Il mercante sarebbe stato informato, tra l'altro, che Giacomo de Santa Colomba e molti altri catalani che passavano per i territori del giudice erano stati catturati e giustiziati, e che nel territorio di Oristano si era proclamato pubblicamente che i Catalani, in qualsiasi parte fossero stati trovati, si sarebbero dovuti catturare e giustiziare; identico proclama doveva esser fatto lo stesso giorno a Bosa. Per tutti questi motivi avrebbe consigliato al mercante maiorchino di fuggire immediatamente. Il mercante avrebbe manifestato l'intenzione di fuggire subito e di volersi recare ad Alghero, dove si trovava la giudicessa che, a quanto si diceva, trattava la pace tra il giudice e i Catalani mentre in realtà, a detta del teste, si sarebbe recata ad Alghero solo per prender tempo e consentire al marito di preparare l'offensiva. Il mercante fuggì dunque velocemente da Bosa, inseguito da circa 60 uomini armati che abbandonarono l'inseguimento nel momento in cui si resero conto che non sarebbero mai riusciti a raggiungerlo. Così, arrivato ad Alghero, il teste avrebbe trovato la giudicessa intenta a parlare col Cabrera, riferendo loro l'accaduto³⁴¹. Il colloquio si sarebbe quindi interrotto bruscamente, e la giudicessa ripartita per Bosa sulla galera ammiraglia, ancora parata a festa per la vittoria conseguita sui Genovesi³⁴².

³³⁸ A.C.A., P. A., libro V, f. 99v.

³³⁹ Nel governo del territorio, sempre a livello centrale, il Giudice era assistito da una *Camera Scribaniae* (*Cancelleria Giudiciale*). L'autorità sovrana era infatti formalizzata con la stesura di atti ufficiali detti *Carta bullata*, scritti dal Cancelliere statale, in genere un vescovo o comunque un alto esponente del clero, coadiuvato da altri funzionari denominati *majores*, tra i quali il più importante era il *majore de camera*.

³⁴⁰ A.C.A., P. A., libro V, f. 93r.

³⁴¹ A.C.A., P. A., libro V, ff. 92r.-94r.

³⁴² F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 275.

Giacomo de Brunilo, scudiero della giudicessa, afferma di aver partecipato all'ambasciata ed essere sbarcato ad Alghero insieme con lei due giorni dopo la festa della Beata Vergine Maria, il martedì 10 settembre³⁴³. Dopo che la giudicessa ebbe parlato con l'ammiraglio, si fece rientro a Bosa, dove lo scudiero riferisce di aver visto, lo stesso giorno, il giudice Mariano consegnare ad un tale, con le sue stesse mani, un vessillo bianco in cui si riportava dipinto un albero verde senza alcuna insegna regia; secondo quanto si sarebbe allora detto tra i familiari del giudice, il vessillo si sarebbe dovuto portare a Sanluri o ad Iglesias. Allontanatosi il giudice, il teste avrebbe notato che tutti i vessilli del giudice presenti nella città di Bosa erano stati capovolti, e che le "armi" regie (lo stemma), che prima stavano nella parte superiore, ora erano collocate sotto l'albero d'Arborea. Riferisce anche di aver visto preparare in tutta fretta entro il castello di Bosa una catapulta, dei mantelletti e altri armamenti, di aver anche sentito dire che ad Ozieri erano stati uccisi tre Catalani e che il giudice, prima di partire da Bosa, avesse spronato e invitato i Sardi a difenderlo e ad uccidere i Catalani. Lo stesso teste si era trovato in pericolo, dato che i Bosani erano saliti verso il castello al fine di uccidere i Catalani quivi presenti, che sarebbero riusciti tempestivamente a chiudere le porte scampando così a morte certa, familiari della giudicessa inclusi. Il teste e gli altri catalani sarebbero rimasti come prigionieri all'interno del castello finché Burdo de Rocabertino non andò a protestare presso il capitano delegato dal giudice, riuscendo ad ottenere che tutti scampassero alla morte. Il teste e il predetto Burdo sarebbero così riusciti ad arrivare ad Alghero e da lì a riparare a Castel di Cagliari con la flotta regia³⁴⁴.

Emergono dai due documenti dati interessanti: l'inizio delle rivolta arborese a Bosa (il 10 settembre), le modalità con cui scoppiò, e soprattutto l'emanazione da parte di Mariano IV di una bolla incentivante con cui statuiva l'abolizione in perpetuo, per i Sardi, dell'istituto della servitù, mentre agli altri servi non sardi si garantiva l'immunità dalla prestazione degli obblighi servili per quattordici anni, qualora si fossero schierati contro i Catalani, oltre che il condono dei reati commessi³⁴⁵.

Evidente è il fine che Mariano si proponeva: ingrossare i suoi contingenti militari con uomini affrancati ed armati, espediente utilissimo per l'ormai imminente apertura delle ostilità col Regno di Sardegna.

³⁴³ La natività della Beata Vergine Maria viene festeggiata l'8 settembre.

³⁴⁴ A.C.A., P. A., libro V, ff. 67r.-68r.

³⁴⁵ A.C.A., P. A., libro V, f. 93r.

Di uguale interesse è la modifica delle insegne regie, ora ribaltate rispetto alla situazione precedente, che attesta un'evidente concezione di autonomia priva di qualsiasi segno di asservimento o sottomissione alle "armi palate", ovvero alla Corona d'Aragona.

Dopo la pace di Alghero, firmata il 13 novembre 1354, e dopo un mese di riposo nella villa, ormai colonia catalana (dal 16 novembre al 25 dicembre), Pietro IV partì alla volta di Castel di Cagliari dove vi giunse il 6 gennaio 1355³⁴⁶.

Il sovrano aragonese, ormai al sicuro nel Castel di Cagliari, fu subito intenzionato ad attuare la riforma del *Governatorato di Sardegna e Corsica*, che probabilmente fu diviso nei due *Governatorati di Cagliari e Gallura* e del *Logudoro*, ed a svolgere il primo Parlamento del regno, costituito da rappresentanti della nobiltà, del clero e delle città regie sarde. Le tre forze riunite venivano chiamate *Bracci o Stamenti*³⁴⁷.

Per quanto riguarda Bosa, partecipò al primo *Parlamento* solo il vescovo Eymerico, rappresentante del braccio ecclesiastico³⁴⁸.

I mesi successivi al primo *Parlamento*, che durò circa venticinque giorni di sedute, furono spesi da Pietro IV per cercare di rafforzare la pace con Mariano IV e Matteo Doria, dato che questi ultimi erano sempre sul punto di riprendere le ostilità nei confronti della *Corona*³⁴⁹.

Dopo lunghe trattative, l'11 luglio 1355 venne stipulata dai rappresentanti delle due parti, nella regia di Sanluri, una nuova pace, destinata a durare quasi dieci anni, fino al 1364/65. Ma può essere definita più che altro una tregua nel conflitto sardo/iberico³⁵⁰.

Dopo la morte di Matteo Doria, avvenuta nel 1357 e il problema riguardante la sua eredità, Mariano IV, riprendeva apertamente, nel 1365, le ostilità contro i catalano-aragonesi, facendo precipitare la Sardegna in una guerra che durò fino alla fine del regno d'Arborea, nel 1420³⁵¹.

Le ragioni che spinsero Mariano a riprendere la guerra contro gli invasori iberici furono di natura essenzialmente politica, spinta da una forte coscienza nazionalistica sarda. Infatti nel 1364, Mariano IV cercò di farsi nominare dal papa Urbano IV re del *regno di Sardegna e Corsica* al posto del *Cerimonioso*.

Il progetto per diverse ragioni non andò in porto, ma questo non portò a far deporre le armi contro i catalano-aragonesi.

³⁴⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 296.

³⁴⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 297.

³⁴⁸ G. MELONI, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355-9)*, Libreria Scientifica Internazionale, Sassari 1993, p. 74.

³⁴⁹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, pp. 301-302.

³⁵⁰ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. I, p. 303.

³⁵¹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 365-370.

Prima di inoltrarci nelle guerra che va dal 1364/65 al 1410/20, bisogna precisare che a differenza delle primo conflitto tra il regno d'Arborea e la *Corona d'Aragona*, finanziato solo ed esclusivamente dal giudice Mariano IV, che ebbe termine con la pace di Alghero prima (1354) e con quella di Sanluri (1355) dopo, la seconda guerra vedeva maturare una coscienza nazionalistica sarda, che vide favorevole allo scontro contro gli Iberici (a differenza di quanto accadde nel 1353/54) anche la *Corona de logu*³⁵².

Spinti pertanto dallo spirito nazionalista l'esercito arborense, dal 1365 in poi, si formava di popolari e mercenari sia italiani che stranieri, che ricoprivano l'isola intera. Anche per via mare, il *donnikello* Ughetto, figlio primogenito di Mariano, tramite una piccola flotta dava non pochi problemi al commercio mercantile catalano³⁵³.

Il primo attacco sardo fu sferrato al castello di Sanluri, fatto costruire in poco tempo dal *Cerimonioso*.

Il secondo fu sferrato a Castel di Cagliari, in cui, secondo un mercante genovese, il giudice in persona dava fuoco, insieme a truppe barbaricine, a molte abitazioni di Stampace e Bonaria³⁵⁴. Nonostante il giudice devastò i quartieri cagliaritani non riuscì a prendere possesso del castello.

Durante i primi attacchi, che vanno dal 1365 al 1366, il giudice si circondò soprattutto di fidati uomini bosani, come un certo Ciccarello Cardini che reclutò a Pisa mercenari inglesi, tedeschi, lombardi e toscani, trasportati da Livorno in Sardegna con una galera del giudice³⁵⁵.

Un altro fidato bosano, al seguito dell'esercito arborense, era un certo Michino Mastino. Da lui apprendiamo che durante l'assedio di Castel di Cagliari anche Villa di Chiesa sia insorta contro i Catalano-Aragonesi; dallo stesso bosano veniamo anche a conoscenza della composizione dell'esercito arborense, formato da centocinquanta soldati³⁵⁶.

Ai primi del 1366 anche il castello di Sanluri era diventato arborense.

Secondo le fonti fin dal novembre 1365 tutta la Sardegna, eccetto Castel di Cagliari, Alghero e Sassari, era nelle mani del giudice d'Arborea.

Pietro I, vedendo la situazione sarda precipitare, organizzò una grassa spedizione militare guidata da Martinez de Luna che, sbarcato a Castel di Cagliari nel 1368, si diresse

³⁵² F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 370.

³⁵³ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 373-373.

³⁵⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 374.

³⁵⁵ A.C.A., P. A., libro VIII, ff. 57v. e 59v.

³⁵⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 376.

immediatamente verso Oristano e violando il sistema difensivo arborense formato dai castelli di Arquentu, Monreale e Las Plassas, la cinse d'assedio³⁵⁷.

L'assedio alla capitale arborense non durò che poche settimane poiché giunse ad aiuto del giudice il figlio Ugone che prese il de Luna alle spalle mentre Mariano, uscito dalla porta a mari, attaccava il nemico dall'altro lato. L'esercito catalano-aragonese, accerchiato, subì una completa sconfitta e lo stesso Pietro Martinez de Luna cadde in battaglia³⁵⁸.

Mariano IV, dopo la vittoria riportata alle porte di Oristano, attaccò Sassari, che dopo un lungo assedio, cedette entrando a far parte del complesso territoriale giudicale, in cui rimase per circa cinquant'anni³⁵⁹.

Dopo poco tempo il giudice rivolse le sue attenzioni verso Osilo.

Nel frattempo il governatore del Capo del Logudoro, Dalmazzo de Jardì, comprò per 3000 lire di alfonsini minuti, l'aiuto di Brancaleone Doria contro il giudice.

Ma l'aiuto del Doria fu scarso e limitato, tant'è che la sua viene giudicata una guerra di bestie, soprattutto contro i Bosani che rapirono agli abitanti di Monteleone e Capula (Bonnannaro) diverse mandrie di bestiame³⁶⁰.

Dopo la morte improvvisa della moglie di Ugone, avvenuta nel dicembre del 1370, l'esercito arborense, dopo un prolungato assedio, entrarono il 28 marzo 1370 ad Osilo³⁶¹.

Nel novembre dello stesso anno si arrivò a una tregua tra Brancaleone Doria e Mariano, tregua che fu, molto probabilmente, l'occasione per parlare del un contratto matrimoniale tra lo stesso Brancaleone e la figlia del giudice, Eleonora.

Sappiamo comunque che prima dell'autunno del 1376, le nozze non vennero celebrate, forse a causa della prematura morte del padre Mariano IV d'Arborea.

Veniamo a conoscenza, infatti, che un certo *Nichola* di Bosa, presentatosi con una delegazione al cospetto di Pietro IV d'Aragona, riferiva al sovrano la morte del giudice avvenuta nel marzo dello stesso anno (1376), forse a causa della peste scoppiata furiosa l'anno precedente³⁶².

Alla morte di Mariano IV subentrò, secondo le regole di successione della *corona de logu*, il *donnikellu* Ugone, (III) figlio primogenito del defunto giudice.

³⁵⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 377.

³⁵⁸ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 378.

³⁵⁹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 380.

³⁶⁰ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 381.

³⁶¹ A. CASTELLACCIO, *Il castello di Osilo*, in "Atti del I Convegno Internazionale di studi geografico-storici sul tema "La Sardegna nel mondo mediterraneo", Sassari, 1982, vol. I, pp. 325-346; L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. n. 751, p. 377.

³⁶² A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 1043, f. 146r.

Secondo alcuni la figura del neo giudice fu scontrosa e torva, forse crudele e tiranna.

Molti dei suoi uomini, infatti, lo tradirono passando dalla parte del nemico³⁶³.

Secondo Francesco Cesare Casula fu lui che dopo la morte del padre intavolò e definì le trattative di pace e matrimoniali (con la sorella Eleonora) con Brancaleone Doria³⁶⁴.

Dopo la morte di Mariano IV e l'intesa tra Ugone III e Brancaleone Doria, il sovrano aragonese Pietro I decise di concedere, sulla base della difficile situazione sarda che andava delineandosi in favore del Regno d'Arborea, territori arborensi extragiudiciali (fuori dai confini storici del giudicato d'Arborea) a figure prestigiose, in modo da legarle politicamente a se³⁶⁵.

Fu questo il caso riguardante la concessione della città di Bosa a Carroz. La concessione rientrava nella donazione fatta a Benedetta d'Arborea, figlia di Giovanni d'Arborea, signore di Bosa fino a quando non venne incarcerato dal fratello Mariano, giudice del Regno giudicale Arborese. L'assegnazione della città, fatta il 29 ottobre 1376, ha essenzialmente valore simbolico dato che Bosa e il suo territorio rientravano nei beni del regno d'Arborea.

La morte improvvisa del giudice Mariano IV d'Arborea e la salita al trono del regno giudicale di Ugone III, diedero al sovrano aragonese la speranza che l'impegno fatto su Bosa verso Johan Carroz e la moglie Benedetta d'Arborea si tramutasse in realtà.

Nel documento riguardante l'atto di donazione, studiato minuziosamente dal professor Angelo Castellaccio e pubblicato negli atti del convegno su Bosa e il suo territorio, Pietro I dona in perpetuo, *more Italie*, a Benedetta, ma anche ai figli maschi nati dal matrimonio col Carroz, quindi ai diretti successori, i beni che furono del padre Giovanni prima della sua incarcerazione, che come visto precedentemente era a un certo punto della storia narrata il più grande feudatario della Corona d'Aragona in Sardegna³⁶⁶.

Ma la donazione verso Benedetta, vedova del Carroz, morto al servizio di Pietro I, e senza figli maschi legittimi, ha come conseguenza il passaggio di quei beni alla Corona.

La detta donazione riserva in perpetuo i seguenti diritti e vincoli: *il laudemio e la fatica dei trenta giorni*; per i detti beni non si abbiano nel Regno di Sardegna altro signore se non Pietro I ed i suoi diretti successori; la possibilità per gli abitanti della città e del territorio, oggetto di donazione, di qualunque stato e condizione siano, di ricorrere in appello all'autorità regia, dei suoi successori o dei suoi ufficiali ogni qualvolta ritengano di essere stati giudicati

³⁶³ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 384.

³⁶⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 385.

³⁶⁵ A. CASTELLACCIO, *La donazione-infeudazione di Bosa a Benedetta d'Arborea*, in

³⁶⁶ A. CASTELLACCIO, *La donazione-infeudazione di Bosa a Benedetta d'Arborea*, in

ingiustamente nei processi tenuti da Benedetta, dai suoi successori ed ufficiali, senza che si possa frapporre nessun ostacolo od impedimento; l'obbligo di vendere, concedere od allineare il feudo o una sua parte solo a Catalani od Aragonesi, purchè laici e di condizione militare; il divieto di frazionare, senza speciale consenso regio, il feudo in due o più persone o di aggiungervi altri feudi acquisiti per acquisto, matrimonio o altro motivo, riservandosi il sovrano, anche se per una sola volta, la possibilità di frazionarlo a propria condizione tra i figli di Benedetta; il divieto di accogliere ed ospitare *bannitos* (banditi) *vel malfactores*, col vincolo di consegnarli al sovrano, ai suoi successori ed ai loro pubblici ufficiali; la consegna al sovrano, ai suoi successori e relativi ufficiali, ogni qual volta ne siano richiesti e senza alcuna spesa da parte regia, della *potestas* dei castelli di Monte Acuto e Bosa così da poterne disporre in pace e in guerra, *ad Consuetudinem Cathalonie atque Usam*; la vincolante chiamata alle armi di chi è oggetto della presente donazione e della popolazione residente nelle località quivi incluse nel caso il sovrano od i governatori del Regno di Sardegna sospettino di eventuali nemici; l'obbligo per le predette persone di inviare il grano e i cereali in loro possesso nella fortezza più vicina, una volta individuata dal sovrano o dai suoi ufficiali, salvo quanto necessario per rifornire i castelli e le esigenze della famiglia di Benedetta e della popolazione locale; il divieto di acquistare o locare od *arrendar* (appaltare) abitazioni in Castel di Cagliari, Villa di Chiesa ed Alghero senza autorizzazione regia; l'obbligo di prestare al sovrano od a chi per lui i servizi solitamente compiuti nell'Isola dagli altri feudatari, in ragione del valore del feudo; il divieto di maltrattare gli abitanti del feudo, dato che se dovesse verificarsi risulterebbe a danno degli stessi; l'obbligo per Benedetta ed i successori di mantenere il domicilio nel feudo, non abitare con altri feudatari di grado pari o maggiore, od anche *heretats* (concessionari di beni immobili), ma di vivere da soli come si conviene ad un qualsiasi buon *pater familias*, il mantenimento dei diritti goduti sui feudi concessi *more feudorum Italie* da parte del *dominus major et princeps*, tranne le concessioni rilasciate; la possibilità per il sovrano, visto che Bosa col castello ed il territorio di pertinenza è una località posta sul mare ed abbastanza importante, di trattenerla nel patrimonio della Corona e suo personale, a condizione che prima di acquistarla vengano consegnati in Sardegna a Benedetta od ai suoi successori un'altra *villa* o possedimenti di sicuro dominio valore in aree sicure e di pregio i cui abitanti dovranno riconoscerli come loro signori, adempiere agli obblighi e doveri previsti, giurare obbedienza e prestare "omaggio"³⁶⁷.

³⁶⁷ A.C.A., *Cancilleria*, Reg. n. 1044, ff. 66r.-68v.; A. CASTELLACCIO, *La donazione-infeudazione di Bosa a Benedetta d'Arborea*, in...

Alla fine del documento si richiede che gli ufficiali regi facciano rispettare i criteri della donazione fatta a Benedetta e che il governatore del Capo di Cagliari appena possibile dia mandato affinché Benedetta, o chi per lei, venga subito in possesso dei beni predetti³⁶⁸.

Risulta evidente che la donazione fatta dal sovrano aragonese non abbia in quel momento storico valore effettivo dato che i territori precisati e concessi alla famiglia e discendenza Carroz-Arborea risultano territori in possesso del giudice Ugone III, e lo saranno, come si vedrà in seguito, fino al 1410³⁶⁹.

Che la città e il territorio di Bosa siano a quel tempo in possesso del regno arborense lo dimostra un altro documento del 1378 (di appena due anni successivo a quello sopra indicato), che tratta una bellissima relazione di viaggio iniziato il 4 agosto e concluso il 13 ottobre 1378, scritta dal notaio Raimondo Mauranni, venuto al seguito degli ambasciatori angioini Migon de Rochefort e Guglielmo Gain nella seconda visita al giudice Ugone III. Durante il viaggio verso Oristano, sbarcarono dalla nave marsigliese che gli accompagnava a Bosa di proprietà del giudice dal quale si stavano recando per chiedere udienza, poiché inseguiti da una nave aragonese di Alghero.

Nella relazione si legge che i due ambasciatori, essendo scesi a terra ad ora tarda trovarono chiuse le porte della città. Invano si fecero conoscere e sollecitarono asilo al podestà. Questi aveva ordini severissimi: dopo aver consultato gli anziani, fece sapere agli ambasciatori di non poter venire meno agli ordini del Giudice, e li consigliò di trascorrere la notte nella chiesetta di S. Antonio, fuori delle mura: sarebbero entrati l'indomani.

La mancanza di ospitalità non deve stupire, date le particolari condizioni della città di Bosa, posta poco distante dal confine con Alghero, ed esposta a sorprese dal mare. Gli ordini impartiti dal giudice erano categorici: non si dovevano fare eccezioni di sorta, per nessuna ragione e naturalmente, il podestà e gli anziani vi si attennero alla lettera.

Il giorno successivo vennero aperte le porte e gli ambasciatori entrarono in città e dopo aver assistito alla messa, accompagnati dal podestà bosano, e aver pranzato a corte continuarono il viaggio via Bonarcado verso Oristano.

Il lunedì, 30 agosto, verso le ore 15 gli ambasciatori arrivarono ad Oristano ma nessuno uscì ad incontrarli, anzi i custodi, i quali affermavano di non poterli farli entrare fino a quando non avessero avuto l'ordine dal giudice, li chiusero in faccia il portale. Verso le 18 entrarono a

³⁶⁸ A. CASTELLACCIO, *La donazione-infeudazione di Bosa a Benedetta d'Arborea*, in...

³⁶⁹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 551-554.

palazzo e dopo aver esposto le lettere del duca angioino al giudice e a alla *corona* riunita vennero cacciati in malo modo dalle terre giudicali³⁷⁰.

In questo documento viene sottolineato non solo lo stato di Bosa (e del suo territorio), sotto proprietà del Giudice ma anche l'organizzazione istituzionale con cui veniva amministrata, cioè come libero comune.

Le imprese militari di Ugone III non sono di grande rilievo: le città catalane come Castel di Cagliari e Alghero rimasero in mani catalane, come anche i castelli di Quirra, Gioiosaguardia e di Acquafredda che potevano essere prese solo con un duro e costante assedio che il giudice non poteva permettersi.

I diversi tentativi di alleanza e di concessione a favore del giudice non ebbero mai esiti positivi, soprattutto a causa delle più importanti questioni nazionali ed internazionali, come ad esempio la richiesta di alleanza e aiuto a Genova che in quel momento era impegnata contro Venezia per la conquista di una via importantissima nei commerci con l'oriente; la richiesta di nomina di Ugone al papa a re di Sardegna che non ebbe mai esiti positivi visto che la chiesa era impegnata, in quel momento storico (dal 1379 al 1414) nel cosiddetto scisma d'occidente.

Si hanno poche notizie storiche sul giudice Ugone ma certamente si è a conoscenza che fu molto malato, tant'è che da Narbona venne il cognato Amerigo per accertarsi sulle sue condizioni di salute e nel caso, far valere le condizioni dinastiche del figlio Guglielmo, nonostante ci fosse, secondo la linea dinastica dei Bas-Serra, la figlia Benedetta e i figli di Eleonora e Brancaleone Doria, Federico e Mariano³⁷¹.

Certo è che il 3 marzo 1383 Ugone III con la figlia Benedetta furono uccisi. È uno dei delitti più struggenti della storia della Sardegna. Il giudice venne pugnalato con la figlia e con la lingua tagliata, ancora vivo, gettato in un pozzo.

Secondo alcuni fu un attentato individuale e per altri una rivolta popolare che ha come movente il mal governo del giudice³⁷².

Eleonora d'Arborea.

Tralasciando quello che fu e che risulta essere tutt'oggi il mito di Eleonora de Bas-Serra (d'Arborea), nato il secolo scorso ed alimentato da alcuni cultori che falsificarono le "Carte

³⁷⁰ R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I D'Anjou*, p. 161.

³⁷¹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 393-396.

³⁷² F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 396-397.

d'Arborea³⁷³ mentre il fervore popolare fece il resto, andiamo direttamente al momento in cui la figlia di Mariano IV e sorella del defunto Ugone III divenne regina-reggente dato che il figlio primogenito Federico, unico erede legittimo al trono d'Arborea, era troppo piccolo per gestire le sorti del Regno.

Sposatasi con Brancaleone Doria nell'autunno del 1376 andò ad abitare a Castelgenovese (Castelsardo), la cittadina più importante del territorio del marito.

Successivamente si trasferì con la famiglia a Genova, ma nel marzo del 1383 la raggiunse la notizia dell'atroce uccisione del fratello Ugone e della nipote Benedetta così si precipitò in fretta e furia ad Oristano.

In quel momento il marito Brancaleone si trovava in Catalogna per gestire alcuni traffici di grano quando sopraggiunse a Pietro IV d'Aragona la lettera di Eleonora che lo informava sulla questione sarda e sul suo arrivo nel giudicato per rivendicare i territori che le spettavano per diritto dinastico e che venivano pretesi e posti a rischio da vili traditori.

La risposta del Cerimonioso non si fece attendere e in una lettera datata Manzón 11 luglio 1383. Il sovrano aragonese si rivolse ad Eleonora non come regina ma come “contessa di Monteleone” e affermò di trovarsi d'accordo sulla sottomissione delle città e del territorio fino ad allora appartenuti al regno arborense, purché, tale sottomissione, venne fatta a nome della Corona d'Aragona³⁷⁴.

La questione riproponeva il problema riguardante il rapporto giuridico fra la Corona d'Aragona e il Regno d'Arborea. La difficile situazione portava così *alla ragione intima della guerra*³⁷⁵.

Quando a Brancaleone Doria giunse la notizia della morte del cognato, subito si propose al sovrano aragonese come suddito in grado di portare la Sardegna alla sua obbedienza. Venne così fatto cavaliere col titolo di conte di Monteleone e gli venne concessa la baronia di Marmilla³⁷⁶.

Eleonora d'Arborea, quando venne chiamata a governare il regno (1383) in nome del figlio Federico si trovò a gestire una difficile situazione. Era si regina reggente di uno stato in guerra contro la Corona d'Aragona ma anche moglie di un suddito-vassallo del sovrano di quella Corona. Si trovò quindi di fronte a una difficile decisione che non ebbe comunque nessun

³⁷³ Una quarantina di documenti di storia sarda medievale inventati per supplire in qualche modo alla mancanza di fonti archivistiche indigene, occorrenti per la ricostruzione delle “patrie memorie” secondo il volere di Carlo Alberto.

³⁷⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 413-427.

³⁷⁵ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 427.

³⁷⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 429.

modo di andare in altra direzione se non quella voluta dalla *corona de logu* e cioè di rinunciare alle sorti del marito Brancaleone e condurre il regno in guerra³⁷⁷.

Le conseguenze delle decisioni prese da Eleonora portarono all'arresto di Brancaleone Doria che successivamente venne portato a Castel di Cagliari nel tentativo di convincere la moglie a darsi alla causa aragonese e consegnare il figlio Federico nelle mani della Corona.

Eleonora e i Sardi non rinunciarono a Federico, e Brancaleone venne chiuso nella torre di San Pancrazio dove vi rimase per sei anni trattato come un ladro o un comune carcerato³⁷⁸.

Negli ultimi giorni di gennaio del 1386 Brancaleone progettò di evadere con l'aiuto di alcuni suoi servitori: un certo Paolo Cartaylla e un maggiordomo di nome Gerardo. La fuga doveva avvenire tramite delle corde che il Brancaleone doveva utilizzare per calarsi lungo il muro della torre di San Pancrazio. Lì lo avrebbe atteso il maggiordomo per una e veloce fuga a cavallo verso il territorio giudicale. Sfortunatamente il piano venne scoperto e il Brancaleone venne trasferito nella torre dell'elefante³⁷⁹.

La vicenda fece stupore, soprattutto in Catalogna dove Pietro IV decise diversi avvicendamenti a Castel di Cagliari. L'avvenimento della mancata fuga di Brancaleone venne riferita ad Eleonora così come alcuni Sardi la riferirono a Gilberto de Campllonch, inviato speciale di Pietro IV che scrisse da Alghero il 5 aprile 1386 allo stesso sovrano, informandolo che si trovava ad Alghero per aspettare le sue decisioni relative alla risposta di Eleonora, che non intendeva fare la pace se le sue ville non ritornavano in suo possesso; gli riferisce tra l'altro che in quello stesso giorno è venuto presso di lui un sardo di Monteleone, il quale ha raccontato che Eleonora ha imprigionato Francesco Squinto, suo maggiordomo, e ha spedito ordini a Bosa per impedire a chiunque non avesse un suo anello da lei dato di entrare nel castello di Serravalle e di avvicinarsi a suo figlio³⁸⁰.

Veniamo così a conoscenza che Federico, unico erede al trono, si trovava presso il castello di Bosa per studiare, ma non è escluso che risiedette nella cittadina della Planargia, mandato dalla madre Eleonora che intendeva sventare possibili tentativi di uccisione confronti del figlio, visto che a Oristano potevano essere sicuramente più frequenti.

Infatti tornando alla lettera mandata da Gilberto de Campllonch a Pietro IV, si riferisce al sovrano che un altro sardo, algherese, di ritorno a Cagliari, ha raccontato a Gilberto di aver visto sulla porta del palazzo di Eleonora, prendere, legare, caricare su un cavallo e condurre a

³⁷⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 430.

³⁷⁸ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. n. 822, p. 414.

³⁷⁹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 433-434.

³⁸⁰ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. n. 822, pp. 414-415.

Monreale lo Squinto. Lo stesso che aveva finto di cercare con delle scale fatte di corda, di liberare Brancaleone Doria, per poi eliminarlo. Intendeva tra l'altro tentar di uccidere Eleonora e suo figlio Federico. Eleonora, secondo il racconto, ha anche imprigionato il fratello del maggiordomo, Paolo Squinto, mentre la gente di Oristano gridava: “Viva donna Eleonora, viva messer Branca e suo figlio e muoia chiunque non vuole pace”; Gilberto aggiunge che ha spedito tre persone rispettivamente a Bosa, a Oristano e a Monteleone, per informarsi bene della cosa. Invita infine il re ad approfittare della circostanza per impadronirsi di tutta l'isola e si riserva di dargli di persona una più chiara relazione dei fatti³⁸¹.

Si ha l'impressione che l'intero episodio sia stato montato o accentuato sia da Eleonora che dal *Cerimonioso* nel tentativo di favorire un accordo relativo alla pace³⁸².

La guerra di Eleonora era costituita da ostilità più che a una presa di armi: negava qualsiasi trattativa e lo scambio di prigionieri, vietava qualsiasi libero commercio tra le terre giudicali e le quelle regie, chiudendo le attività mercantili tra le città più attive commercialmente come Oristano, Bosa e Castelgenovese³⁸³.

Il sovrano aragonese cercava invece delle trattative diplomatiche nella speranza di una pace imminente.

Alla fine, il 31 agosto 1386, fu raggiunto un accordo di pace tra Eleonora e Pietro IV. Ma quando questa stava per essere firmata dalle due parti la sera di Natale Pietro IV il *Cerimonioso* si ammalò gravemente morendo la notte tra il 4 e 5 gennaio 1387. Nello stesso anno morì pure Federico, giudice nominale d'Arborea.

Al *Cerimonioso* succedette il figlio Giovanni I detto il *Cacciatore*, e fu con lui che Eleonora dovette riprendere le trattative di pace.

La pace del 1388

Tutto il 1387 fu caratterizzato principalmente dalle trattative tra Giovanni I ed Eleonora d'Arborea anche se le decisioni arborensi venivano prese da tutto il popolo. La pace aveva come conclusione ultima la restituzione di alcuni territori regi, così come erano distribuiti prima del 1353, luoghi conquistati essenzialmente da Mariano IV.

³⁸¹ L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso*, doc. n. 822, pp. 414-415.

³⁸² F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 436.

³⁸³ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 436.

Ebbe inizio così, da parte dei Catalano-Aragonesi, la corsa ad assicurarsi dal re feudi e territori che stavano per tornare in mano della Corona d'Aragona.

L'accordo di pace, composto da quindici capitoli, stabiliva il recupero da parte della Corona iberica di tutti quei territori che appartenevano al regno di *Sardegna e Corsica* prima del 1353.

Ai Catalano-Aragonesi andavano: Sassari con la Romangia e la Flumenargia, il castello di Osilo e la sua baronia, il castello di Bonvehì, il castello di Longosardo, il castello della Fava col distretto di Posada, il distretto di Orosei comprendente anche Galtelli, il castello di Quirra col Sarrabus, Sanluri con la curatoria di Nuraminis, Villa di Chiesa col suo territorio.

Restavano all'Arborea tutti quei territori storici comprese le terre extragiudicali del Logudoro.

Una delle caratteristiche che colpisce di più nel trattato di pace, sono i verbali delle riunioni delle corone arborensi, che comprendono nomi e cognomi dei votanti di tre città, le più importanti del patrimonio arborense rimasto: Oristano, Bosa e Castelgenovese.

Per quanto riguarda Bosa il 15 gennaio 1388 la popolazione cittadina, riunita con un bando nella chiesa di S. Maria Vergine - *voce preconis intus ecclesiam Beate Marie Virginis civitatis eiusdem* -, diede mandato di rappresentarla nell'atto solenne di pace tra il re Giovanni I d'Aragona (e I di Sardegna) ed Eleonora d'Arborea, a Galeazzo Masala, cittadino bosano, *sindacus et procurator universitatis civitatis Bose*³⁸⁴. Gli abitanti presenti erano: Antonio Canu, Pighino Porcu, Luisio Holedo, Polido Soro, Francesco Solinas, Gaschoni Capra, Sisinnio de Lacon picinni, Comita de Arru, Mariano de Sori, Mariano Carboni, Antonio Mazocco, Giorgio Masala, Hoguito de Spagna, Joanne Penna Adanos, Elia Pinna, Pietro Solinas, Jacobo Pisuella, Joanne de Arca, Antonio de Zori, Antonio Baledu, Marco Vilan, Mechini Mastinu, Joanne Seche, Michele de Varco, Gilitto Darsu, Torbino Odu, Filippo Passiu, Manuele Capra, Comita de Serra, Antonio de Serra, Joanne Pinna, Arsoco de Arca, Laurencio Pala, Guantino Carta, Pietro Masala, Arsocho Porcu, Bartolomeo Meyghu, Pietro Meloni, Francesco de Fenari, Sadurnino Mellu, Joanne Furca, Nicola Uzana, Nicola Vidili, Antonio Pala, Joanne Pisuella, Nicola de Archa, Nicola Pinna, Pietro Cordu, Joanne Meloni, Nicola Milia, Joanne de Ligios, Giorgio Cancha, Leonardo Holisandra, Baldo Concadore, Pietro Cossu, Pietro de Simplighi, Chirigo de Querqui, Guilardo Acinadore, Simone Frassitayu, GonarioObinu, Manuele Ruyu, Gonario Dore, Pietr Obinu, Domingho de Solas, Giorgio de Zori, Stefano Arghentargiu, Joanne Cananya, AntonioDaceni, Joanne Padris, Nicola de Arru, Francesco Frau, Elia de Arru, Arsocho Solinas, Leonardo de Marongiu, Junta de Cola, Arsoco Musuri, Comita Masala, Michele Cambuli, Joanne de Muru Coca, Joanne

³⁸⁴ A. F. SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, p. 9.

Pisani, Nicola de Campo, Joanne Aras, Laurencio Obinu, Guglielmo Murayolu, Dominicio de Ledda, Joanne Sali, Nicola Runchina, Vilano Manunca, Giuliano Usana, Francesco Troulu, Joanne Masala, Pinna Magistro, Guidu Antonio de Messina, Barcolo Corda, Nuscasio Mele, Giuliano Sias, Pietro Barritayu, Chiricu de Pira, Joanne de Montis e Pietro Pinna³⁸⁵.

Da ogni capoluogo di curatoria partirono, per ordine della giudicessa, i notai giudicali, che di solito risiedevano a Oristano, Sassari e Iglesias per raccogliere nell'arco di una decina di giorni, dal 9 al 18 gennaio le nomine dei rappresentanti popolari, che avrebbero formato la *corona de logu*, autorizzata a discutere la pace. Per Bosa, come scritto precedentemente, fu nominato Galeazzo Masala.

La *corona de logu*, si riunì nel refettorio dei frati Minori di Oristano e lo stesso fece la parte avversa che rettificò il documento a Castel di Cagliari il 24 gennaio.

Giovanni I firmò la pace l'8 aprile 1388.

Fu una pace che gravava soprattutto all'Arborea, come dirà Brancaleone Doria più tardi, subito dopo la sua liberazione, ottenuta due anni più tardi, il 1 gennaio 1390³⁸⁶.

La liberazione di Brancaleone Doria fu per i conquistatori iberici un serio problema. Infatti egli si sostituì quasi definitivamente alla moglie diventando acerrimo nemico dei Catalano-Aragonesi, tant'è che una settimana dopo Pasqua del 1391 ricominciò la guerra.

La ripresa delle ostilità tra le due parti si ebbe nel maggio del 1390, con uno duro scambio epistolare tra il governatore Esimino Pèrez de Arenòs e Brancaleone, sulla questione riguardante lo scisma della Chiesa, e la conseguente cacciata dei vescovi di Suelli e di Sulcis da parte del governatore aragonese.

La ripresa delle armi si ebbe con la campagna iniziata il 1 aprile 1391 quando Brancaleone Doria richiamò alle armi tutti i Sardi dai quattordici ai sessant'anni per presentarsi nei luoghi di raccolta. Risposero alla chiamata in diecimila³⁸⁷.

La prima azione militare dell'Arborea consisteva nel tentativo di riprendere Alghero, tramite il tradimento di due catalani, Romano Janover e Gerardo Pina, che dovevano consegnare villa nelle mani di cinque sassaresi, Gomita Cane, Mariano Saba, Francesco Pischedda e Gerardo Tilocca. Il piano venne però scoperto e la villa restò nelle mani dell'amministratore Francesco

³⁸⁵ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in "Historiae Patriae Monumenta", voll. X-XI, Torino 1861-1868, vol. I, sec. XIV, p. 830.

³⁸⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 445-447.

³⁸⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 453.

de Montbui, fratello del governatore Giovanni de Montbui, succeduto a Esimino Pèrez de Arenòs³⁸⁸.

Il 16 agosto 1391 Brancaleone Doria accompagnato dal figlio Mariano partì da Oristano per liberare Sassari, seconda città del *regnum* (Regno di Sardegna e Corsica). Così i Sassaresi avendo notizia che Brancaleone stava per cingere d'assedio la città, costrinsero la guarnigione catalano-aragonese a rifugiarsi nel castello. Il 21 agosto dello stesso anno l'esercito, guidato da Brancaleone e Mariano entrarono a Sassari, mentre la guarnigione, rifugiata nel maniero scapparono in fretta e furia. Nel frattempo veniva anche assediato, tramite una brigata al comando di Nicola Cugudda, il castello de la Fava e quello di Galtelli. Entrambe le fortezze si arresero, forse per denaro, nello stesso tempo si arresero il castello di Bonvehì e Pedroso. Nel settentrione dell'Isola resistevano restavano solo Alghero e Longosardo, che rimasero sempre in possesso del *regnum*.

Successivamente, nella seconda metà di settembre le operazioni si spostarono nel Cagliariitano³⁸⁹.

Il 2 settembre le truppe giudicali marciarono verso Villa di Chiesa, arrivando alle porte della città l'indomani. I cittadini si ribellarono e fecero entrare i Sardi oristanesi.

Il 1 febbraio 1392 fu presa anche Salvaterra e nei mesi precedenti anche altre contrade si diedero spontaneamente ai Sardi giudicali³⁹⁰.

In una lettera datata Sanluri, 3 febbraio 1392, Brancaleone Doria scriveva al governatore generale Giovanni de Montbui, annunciando che per tornare alle condizioni precedenti la pace dell'88 mancava solo Longosardo. Il Regno di Sardegna e Corsica si era ridotto alle sole città di Alghero e di Castel di Cagliari, ai castelli di Longosardo, quelli di S. Michele, Acquafredda e Quirra.

Il 1392 fu caratterizzato da altri due avvenimenti importanti: l'impresa del fratello del re, Martino, e la promulgazione della *Carta de logu* di Arborea³⁹¹.

Risulta chiaro, in questo arco di tempo e precisamente dal 1392, che a condurre la guerra e a far politica, non fu né Eleonora o il figlio Mariano V, ma Brancaleone Doria. Infatti dopo la sua liberazione avvenuta nel 1390, *Branca* diceva che la moglie Eleonora non aveva più nulla a che fare visto che ormai scarcerato era lui a interessarsi di tutto³⁹².

³⁸⁸ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 453.

³⁸⁹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 453-455.

³⁹⁰ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 445-447.

³⁹¹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 457.

³⁹² F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 466.

Negli ultimi anni del Quattrocento furono pochissime le azioni di guerra, tant'è che Giovanni I rimandò di mese in mese la sua spedizione in Sardegna.

Il governatore Giovanni Montbui, il 12 marzo 1393 scriveva a Giovanni I per avere rinforzi dato che Brancaleone con l'aiuto di Genova cercava di attaccare Castel di Cagliari.

Il sovrano della Corona d'Aragona informato di ciò progettò una spedizione in Sardegna, piantando in segno di guerra lo stendardo reale

Nel sagrato della chiesa di S. Maria del Mar a Barcellona, come fece un tempo il padre Pietro V³⁹³.

Occorrevano per armare la spedizione un totale di 118.648 fiorini d'oro d'Aragona³⁹⁴.

Intanto la spedizione veniva rimandata di mese in mese: dal 1 aprile 1393 al 25; dal 1 agosto al 1 settembre e infine il 20 dello stesso mese³⁹⁵.

Nel frattempo Brancaleone lo aspettava tutt'altro che impaurito. Teneva all'erta diecimila fanti e duemila cavalieri con delle pattuglie posizionate nei passi più importanti³⁹⁶.

Nell'aprile del 1394 Giovanni I *il Cacciatore* rinunciò definitivamente alla spedizione in Sardegna.

Durante un'uscita di caccia, il venerdì 19 maggio 1396, nei pressi di Gerona, Giovanni I morì forse per una caduta da cavallo o per un attacco di cuore.

Gli successe il fratello Martino detto *il Vecchio* che in quel momento si trovava in Sicilia. Era completamente diverso da Giovanni: grasso, pacifico, religioso e benevolo.

Il 14 dicembre lasciò la Sicilia per dirigersi a Barcellona passando per la Sardegna, facendo scalo a Castel di Cagliari, Alghero, Aiaccio, Marsiglia ed Avignone.

A Castel di Cagliari restò un mese mentre ad Alghero, giunto l'8 febbraio 1397, incoraggiò le guarnigioni dichiarando che la condizione sarda era solo una situazione transitoria.

Invece l'Isola era ormai sarda da circa dieci anni.

³⁹³ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 467.

³⁹⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 468.

³⁹⁵ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 469.

³⁹⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 474-475.

Morte di Eleonora d'Arborea

Ogni tentativo di una nuova pace tra la Corona d'Aragona e il regno giudicale arborense era fallito.

Martino il 24 luglio 1399 diede mandato al luogotenente del governatore generale del *regnum*, Francesco di Santa Coloma, la procura per trattare una tregua con Brancaleone Doria, conte di Monteleone, Eleonora sua moglie e loro figlio Mariano, giudice d'Arborea.

Si noti che Eleonora in questo frangente non ricopre più nessuna carica istituzionale.

Siamo di fronte agli ultimi atti di comparizione della famosa giudicessa Eleonora che morì nei primi anni del quattrocento.

Non si ha una data precisa sulla morte di Eleonora, è probabile che questa morì tra il 1402, 1403 o 1404, quasi sicuramente di peste bubbonica, morbo portato in Sardegna da una nave proveniente da Valenza o dalla Sicilia nel 1401, che raggiunse la sua forma più acuta nel 1404.

La peste portò nell'Isola una situazione di morte e desolazione, tant'è che Martino il Vecchio scriveva al governatore di Castel di Cagliari affermando che la tregua con Brancaleone Doria fosse momentanea, o con lui o con suo figlio, o con chi fosse sopravvissuto³⁹⁷.

Il morbo portò le due parti a firmare diverse tregue come quella del 1402 che portò nel 1404 a ristabilire i rapporti commerciali tra il *regnum* e i Sardi giudicali³⁹⁸.

Tra le varie tregue venne fatto un tentativo di pace, di cui si hanno i capitoli presentati il 7 agosto 1405 direttamente a Mariano V dall'ambasciatore regio Giovanni di Valterra.

La pace proponeva in sostanza che la Corona aragonese riconoscesse lo *status quo* nominando Brancaleone governatore dei luoghi regnicoli occupati, riservando però di dare i paesi disabitati e le campagne ai Catalano-Aragonesi perché li ripopolassero.

Sotto l'apparenza la pace cercava di restituire la piena sovranità regnicola nell'isola. Appunto per questo non venne firmata³⁹⁹.

Riprese così la guerra che portò Brancaleone Doria a conquistare il castello di Quirra nel settembre del 1406.

³⁹⁷ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 475.

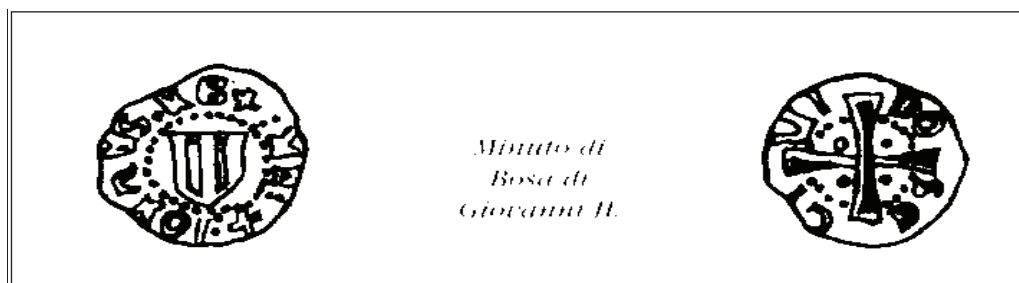
³⁹⁸ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, p. 477.

³⁹⁹ F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, vol. II, pp. 478-479.

Bosa nel Quattrocento

Territorio extra-giudicale del giudicato d'Arborea, Bosa restò saldamente dalla parte degli Arborensi fino all'occupazione (nel 1410), dopo la battaglia di Sanluri e la morte di Martino il Giovane. Un altro episodio che riguarda Bosa, ancor più significativo, è connesso con la fine dell'ultimo regno sardo: nel 1478 a Bosa si svolse il capitolo conclusivo della storia del Regno di Arborea. Il marchese Leonardo Alagon, vinto a Macomer dagli Aragonesi, trovò a Bosa l'ultimo rifugio, prima di essere tradito in mare, mentre fuggiva per Genova. Morì più tardi, nel 1490, in carcere, presso Valenza⁴⁰⁰. Collegato agli avvenimenti di questa guerra, decisiva nella lotta tra i Sardi e gli Aragonesi, allo scopo di finanziare le operazioni militari, potrebbe essere l'impianto (sotto Giovanni II) della zecca del castello di Bosa, dove si battevano monete di piccolo taglio, alcune delle quali sono arrivate fino a noi⁴⁰¹.

Figura 33: rappresentazione delle monete della zecca del castello di Bosa (sotto Giovanni II) a cura di S. A. Spanu, Torino 1981, pp. 61-63



La città è dunque pienamente inserita negli avvenimenti principali della storia sarda dell'ultimo Medioevo. È difficile dire quanta parte ebbe effettivamente la gente di Bosa in queste vicende, e qualche informazione in proposito viene da alcuni documenti, che ci consentono di affermare in varie occasioni un conflitto tra la città ed i dominatori iberici, durante il lungo periodo della supremazia spagnola.

In età aragonese Bosa era una villa reale, con propri rappresentanti al Parlamento, con propri statuti comunali, indipendente ed autonoma dal signore del castello e dal vescovo, presenti

⁴⁰⁰ A. MASTINO, *Il castello dei Malaspina...*, p. 48.

⁴⁰¹ G. SPANO, *La zecca*, in *Il castello di Bosa*, a cura di S. A. SPANU, Torino 1981, pp. 61-63.

anch'essi nel Parlamento, rispettivamente nello stamento militare ed in quello ecclesiastico⁴⁰². Una puntigliosa volontà dei Bosani di conservare i propri privilegi e la propria autonomia rispetto al castellano aragonese ed alle truppe di occupazione è documentabile nei secoli, con episodi estremamente significativi che dimostrano l'esistenza in città (fatto singolare per la Sardegna di quel periodo) di un operoso ceto borghese che viveva di commerci, d'artigianato e dello sfruttamento agricolo della verde vallata del Temo, con i vantaggi legati all'attività del porto ed alla presenza di una vera e propria flottiglia di fregate, di feluche e di gondole coralline.

Si spiegano così i ripetuti conflitti, non solo per ragioni d'interesse, tra la città e la guarnigione che occupava il castello che sono testimoniati fin dal 1415, allorché il castellano Pietro de Sant Johan arrivò a bombardare dall'alto la villa, rendendosi colpevole di una serie di altri soprusi. I due sindaci di Bosa che parteciparono al Parlamento del 1421, Nicolò de Balbo e Jacopo de Milia, riuscirono a far destituire da Alfonso il Magnanimo il castellano (fu nominato al suo posto Giovanni de Flors), ottenendo che il feudatario dal quale il castellano dipendeva, Guglielmo Raimondo di Montecateno, perdesse il feudo, riaccorpato per qualche anno alla Corona fino a che le disastrose condizioni della casa reale non imposero la nomina del nuovo feudatario, Pietro Ledesma⁴⁰³.

Tra le lagnanze della città nei confronti degli Aragonesi si segnalano la protezione accordata dal castellano agli assassini di un inerme cittadino bosano, i continui danneggiamenti dei pascoli provocati dalle truppe acquartierate sul colle (una trentina di uomini), le ripetute stragi di bestiame.

Le rivendicazioni della città si estendevano a una sfera più ampia, riguardando il riconoscimento delle antiche franchigie, l'attuazione concreta di una consistente autonomia, il ripristino degli antichi statuti, ormai non più applicati. Anche la consuetudine di nominare estranei nei vari uffici pubblici locali aveva conosciuto più di un'eccezione, dato che il comandante del porto era un catalano. La cosa poteva essere pericolosa, tanto che si era verificato un crollo dei commerci, perché l'esazione dei dazi era divenuta più rigorosa ed eccessivamente fiscale.

Il fatto che Alfonso il Magnanimo abbia accolto tutte le richieste presentate dai due sindaci bosani, se da un lato è un indizio significativo della debolezza del nuovo regime, d'altro lato

⁴⁰² G. SORGIA, *Bosa al Parlamento sardo del 1421*, in *Il castello di Bosa*, a cura di S. A. SPANU, Torino 1981, pp. 57-58.

⁴⁰³ A. MASTINO, *Il castello dei Malaspina...*, pp. 48-49.

rappresenta un elemento che ci porta a valutare meglio il rilevante ruolo politico d'opposizione che la città del Temo aveva assunto all'inizio del XV secolo.

In questi anni la crescita del perimetro esterno del castello testimonia il livello di vita raggiunto e l'esigenza di proteggere un centro vitale per i collegamenti con la penisola iberica; scrivendo a Ferdinando d'Aragona nel 1416, Pietro de Sant Johan sosteneva, ad esempio, che il castello di Bosa da un punto di vista militare era "la chiave di tutta l'isola".

Alla fine del XIV o all'inizio del XV secolo fu appunto costruita, nella piazza d'armi, la chiesetta oggi intitolata alla Madonna di Regnos Altos, al cui interno, nel 1973, sono stati scoperti splendidi affreschi di scuola spagnola o, più probabilmente, italiana. Non è improbabile che appunto sotto Alfonso il Magnanimo, in particolare per iniziativa del feudatario Pietro Ledesma, che dopo il 1433 riscattò dalla Corona il castello, questo ultimo sia stato recintato sotto il colle, con la costruzione delle due torri poligonali e l'inserimento nella cinta muraria della chiesetta allora intitolata a S. Andrea.

Successivi ampliamenti, in Età spagnola, con le modifiche strutturali per la postazione delle armi da fuoco, dimostrano il ruolo centrale rivestito dal porto di Bosa nei traffici marittimi mediterranei. Con la costruzione della torre dell'isola Rossa il castello divenne il punto terminale di tutto un complesso sistema difensivo fondato sulle torri di avvistamento di Columbargia, S'ischia Ruggia, Foghe, Corona Niedda e, ancora oltre, Santa Caterina, S'Archittu e Capo Mannu a sud, Punta argentina, Capo Marrargiu, Monte Mandrone e Castillo Barisone a nord.

In una tempera francese del 1669, pregevolissima opera di Jacques Petre⁴⁰⁴, la fortificazione appare ormai completata e la città figura saldata al castello da una poderosa cinta di mura che, scendendo dalla sommità del colle lungo le due scalinate estreme, proteggeva l'abitato fino al fiume, dove alcune torri circolari consentivano una più adeguata difesa sul lato più esposto ai pericoli. L'accesso alla "villa" era possibile attraverso tre porte: Santa Giusta, San Giovanni e, al centro, la porta in corrispondenza del ponte strutturato in sette arcate. Il castello aveva due ingressi: uno per l'accesso in città, l'altro ad oriente per uscire nell'agro⁴⁰⁵.

Il dipinto francese testimonia un momento di declino della "villa": la seconda foce del Temo appare già ostruita ed acque malariche ristagnano ormai a S'Istagnone. Accadde che nel 1528⁴⁰⁶, per resistere ad un minacciato sbarco francese, i bosani decisero di chiudere la foce

⁴⁰⁴ A. MASTINO, *Il castello dei Malaspina...*, p. 50.

⁴⁰⁵ *Ioannis Francisci Faræ Opera...*, vol. I, p. 186.

⁴⁰⁶ *Ioannis Francisci Faræ Opera.....*, vol. I p.186.

del fiume, provocando così la paralisi delle attività portuali e l'aggravarsi del fenomeno delle inondazioni. L'impovertimento di Bosa avvenne a vantaggio della vicina Alghero, che ereditò il primato nei collegamenti con la Spagna.

Bosa e la Planargia decadde progressivamente, dopo il crollo dei commerci, tanto che il feudo del castello divenne sempre più improduttivo, fino ad arrivare a ripetute rinunce da parte dei feudatari.